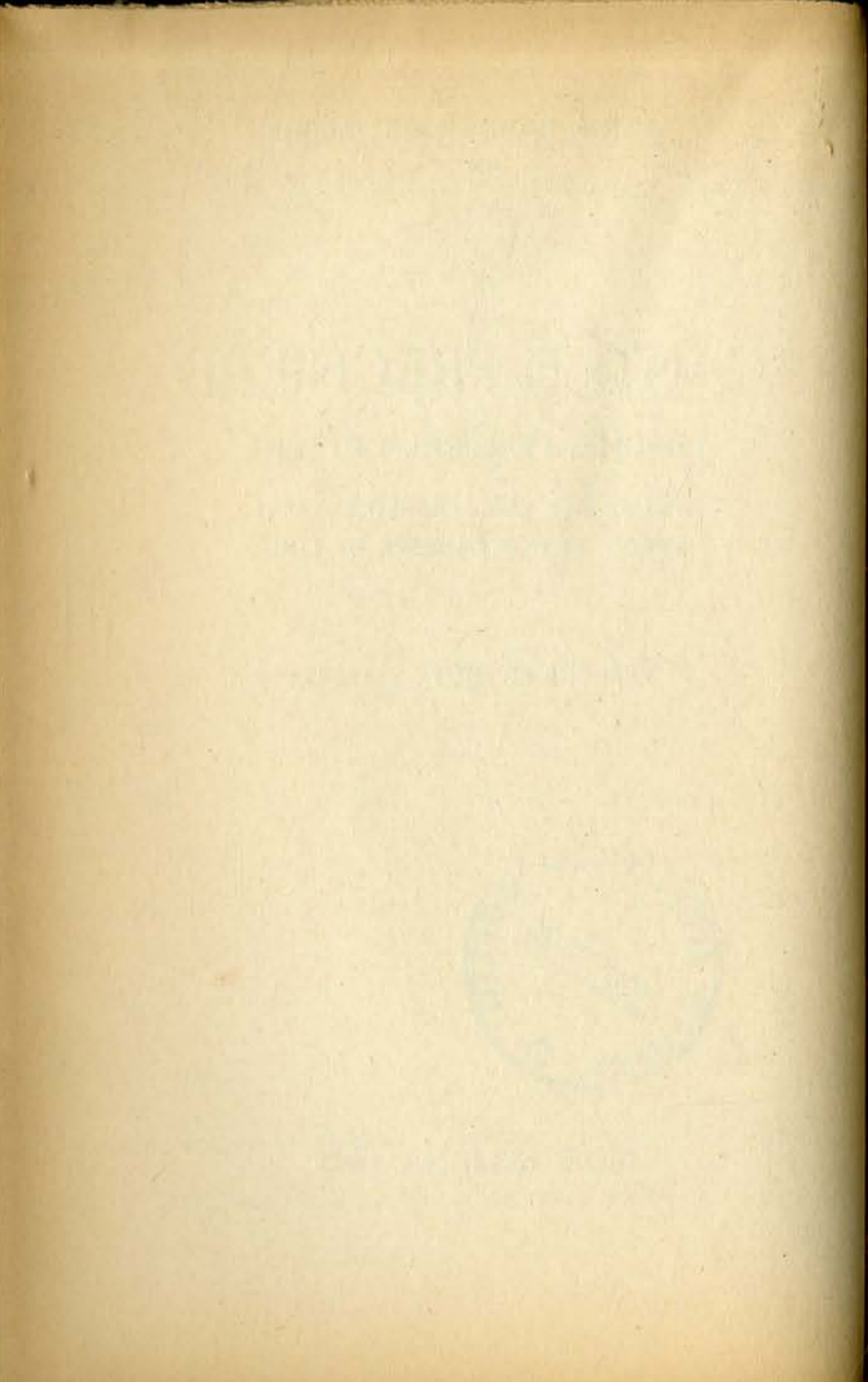
MARIA BARBARA TOSATTI

# CANTI E PREGHIERE

## LIRICHE, PENSIERI, LETTERE

A CURA DEL PROF. QUINTO TOSATTI
INTROD. DI DON GIUSEPPE DE LUCA

2ª EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA

MORCELLIANA 1945

# MARIA BARBARA TOSATTI
# ANIMA CRISTIANA

*In questi decenni, così lugubri e piccoli per la bellezza cristiana, abbiam conosciuto anime religiose e anime poetiche, ma, nessuna volta o quasi, un' anima viva del pari di Fede e di Poesia. Sono stati, e Dio voglia non siano più, gli anni di tutte le dissociazioni, pratiche e sofferte dapprima, teoriche e affermate poi. Se c'è la Fede, si diceva, non c'è la Scienza; e viceversa. Se c' è la Poesia, non c' è l' Amore di Dio; e viceversa. Se c'è la morale, non c'è la politica; e viceversa. Se c'è la libertà, non c'è l'autorità; e viceversa. Si potrebbe continuare questo elenco, per molti casi, forse per tutti i casi della vita umana. L'uomo non è vissuto mai così combattuto, e tutto in antitesi, o sopra un estremo o sopra l'altro. I giorni di Mezio Fuffezio, se non sbaglio e se questo è il personaggio che finì squarciato in due metà, a coda di cavalli.*

*Quali siano state le colpe dell' intelligenza, in codeste crudeli discriminazioni e sterminazioni, non indulgeremo ora a indagare; ma è un fatto, che ai nostri anni le anime che han meglio saputo vivere sono per l'appunto le anime che hanno più diffidato della intelligenza e della cultura, come uniche e sole realtà umane.*

*Maria Barbara Tosatti per essere religiosa non se ne fece un problema, a quel modo stesso che per essere poeta non si pose mai a studiare che cos'è poesia, e*

*quali forme son le più moderne. Ha scritto, ha pregato; confortando poesia e preghiera di qualche lettura.*

*Fuori d'ogni corrente letteraria del suo tempo, fuori d'ogni particolare pensiero religioso, com'è riuscita poeta, è riuscita cristiana, con un suo accento e un suo fuoco. Di qui, cert'impressione di spaesamento, di solitudine, di sorpresa tra gradita e sgradita, più riverente che non affettuosa, all'apparir de' suoi versi e, ora, della sua anima. Di dove viene la sua voce? quella sua voce, modesta quanto mai altre, e tuttavia tale che non si lascia nè si vuol lasciar confondere con le altre? Che cosa voleva, che cosa vuole, la sua anima?*

*Da quando ella porse per la prima volta il suo cesto di versi, come una fanciulla umile un mazzetto di prime viole sul limite dell'inverno, non s'era avuto nient'altro di somigliante a quel suo primo dono. Qualche pensiero, qualche poesia, qua e là; ma come spigolatura d' una mèsse, essa stessa non ricca. Ora, la pietà del fratello Quinto dà ai lettori di Maria Barbara un secondo volume di lei, ancor questo non pieno, non completo, ma insomma tutto un volume nuovo. Il libro è scelto, è vagliato, come di certo avrebbe fatto Maria Barbara, se mai si fosse determinata a mettere la sua anima in esempio:* videte cor meum.

*Mai, con tutta certezza, Maria Barbara avrebbe fatto così; e tuttavia, mi par che sia contenta del fratello, là dov'è, e forse mormori, non alle Nereidi ma agli Angeli, la preghiera di quella Saffo che ella amava tradurre: « Venerande Nereidi, date che mi venga, qui, incolume, il fratello; e tutte quelle cose che nel cuor suo egli vuole che accadano, tutte si compiano. Quanto errò per l'innanzi, tutto dissipate; sicchè egli divenga gioia a' suoi*

*amici, tristezza ai nemici: mai sia, a noi, senza sorriso. E la sorella sua voglia far partecipe dell'onore, e le dolorose cure dimentichi, tra le quali dianzi gli si mortificava il cuore ».*

*Della poesia di Maria Barbara Tosatti molto è stato detto, ma pochi vi son tornati sopra. Eppure gli anni portano una grande testimonianza alla poesia.*

*La poesia, oggi, è tutta nel sensitivo e dentro i ritmi, la materia poetica originando per intero dalla sensazione e dalle parole. È straordinaria la varietà, ricchezza, finezza delle sensazioni, nel poeta d'oggi; e l'aderenza che ottiene a queste sensazioni, dal suono delle parole combinate insieme con una misteriosa acustica. I sentimenti stessi sono trattati alla maniera delle sensazioni, su quel tanto di illuminazione breve che se ne genera e prende, con un' ombra fuggitiva di gioia o di tristezza, con un moto veloce di apertura verso il mondo o di contrazione e chiusura contro il mondo. La sensazione, ancora sensuale e torbida in D' Annunzio, s' è smaterializzata: quasi una larva, una essenza, un vapore. E le parole, in accordo, si sono spesantite, estenuate : soffi, più che non suoni.*

*Noi non diciamo alcun male di questa poesia, come non diremmo, in nessun caso, male del colore d'un giorno, dell'inclinazione d'un vento nella sera, della figura d'un albero nell'aria. Queste cose sono* in rerum natura *e don Ferrante non vi può nulla contro, fuorchè ragionare. Per dirla candidamente, è questa per l'appunto la poesia che anche a noi piace, a quel modo che ci piace vivere (nel tempo) quando viviamo, cioè oggi; e non ieri nè domani. Diciamo unicamente che la poesia della Tosatti non è passata attraverso codesti filtri successivi: le*

*parole che pesano, suonano, non sempre s'accordano sul moto profondo, sul ritmo interiore su cui vivono; e soltanto qualche volta, in un inizio, in un verso, in un periodo si lasciano assimilare senza residuo: soltanto qualche volta rilucono di quella luce, cantano quel canto, che i pensieri e i sentimenti di Maria Barbara cercavano.*

*Povera poesia, quanto a sensazioni e a raffinatezza di sensazioni. Cieli comuni, terre quotidiane: e tuttavia una novità immensa è lì dentro, quantunque desiderata più che ottenuta. Una poesia d'un'altra stagione, miracolosa ma fuggita, vi circola dentro: tornano in memoria la solitaria e disperata purezza di Giacomo Leopardi, l'andante eroico e funereo di Ugo Foscolo.*

*Piano (siamo d'accordo) piano con questi nomi. Semmai, si potrebbe annoverare Maria Barbara Tosatti in quella scuola neoclassica che dal principio del secolo decimonono in poi ebbe negli Stati Pontifici onorati discepoli e maestri eccellenti; e farne l'ultima (sin qui) rappresentante degna. Quel classicismo, per intenderci, romagnolo, marchigiano, romano, che ha toccato gli ultimi decenni dell'Ottocento. Essa non conosceva questa scuola di poeti, e non ne conosceva nessuna; soltanto leggeva quei quattro o cinque, grandissimi, che si leggono e commentano in tutte le scuole sui banchi. Resta per altro assai dubbio che la si possa, con esattezza collocare tra quei poeti. L'aria esterna (la forma metrica, la lingua, i soggetti) è la stessa: e lì la vedranno gli scolari, nei manuali scolastici di storia della letteratura. A meno che professori e manuali non si decidano a farle una parte per se stessa: senza alterezza da parte sua, ma senza aria di degnazione da parte loro.*

*Comunque, quei nomi (pronunziati sempre, si ca-*

*pisce, a bassa voce) del Leopardi e del Foscolo non si evitano, leggendo la Tosatti. Perciò parlavamo d'un altro tempo poetico, quasi d'una età dell'oro. Perciò sospettavamo di credere, quel tanto di reale poesia che tutti le hanno riconosciuto, venire di lontano: ruscello smarrito e tardivo d'un remoto disgelo, d'una primavera passata.*

*La Tosatti parla, infatti, di sentimenti e idee; parla, per essere ancora più esatti, dell'anima come della realtà sua più vera, certa, augusta; la natura esterna, ed è per lei natura esterna persino il corpo, non serve che di sollievo dell'anima o di richiamo. Non vive, con la sua poesia, delle ricreazioni della sua pelle; non vive tutta negli occhi e in una fantasia tutta visiva; non vive che di passaggio nei suoi sensi, e nemmeno dimora nell'intelligenza. Abita nella sua anima; ancorchè sia tentata, molte volte, di restare nel cuore. —*

*Nel Leopardi, la Natura dà l'ora o un paragone; a meno che, ingigantita, non diventi spettro onnipotente e crudele: ma attrice della poesia resta l'anima, sebbene egli, che pure aveva sognato una " storia d'un'anima "., più tardi abbia dismesso questo termine cristiano. Nel Foscolo la Natura fa scena, attrice è la passione, sfondo il " nulla eterno "; or nel Foscolo stesso, l'anima prevale sull'animo, il cuore sulla civiltà e il civismo, e gli stessi inni sanno di lamento.*

*La parentela e rassomiglianza che noi avvertiamo tra l'umile (umile, ma reale) poesia della Tosatti e quella poesia grandissima e ormai discosta nel viaggio degli anni, sta principalmente in questa raggiunta espressione e soggettivazione dell'anima, come persona lirica. Nè basta ancora. La poesia degli ultimi decenni, per quanto sottile diafana e (come dicono) metafisica, è sempre pre-*

*sente a se stessa in quanto poesia, non si libera mai o quasi mai dalla coscienza riflessa di sè medesima. La ricerca sull'arte e sulla poesia ha portato, praticamente, a questa ossessione d'arte e di poesia. Il poeta non dice poeticamente qualche cosa, ma fa poesia; a quel modo che il pittore non dipinge un santo o una donna, ma fa arte. E sta bene, e non vogliamo neppure aver l'aria di dolercene. Ma quando il Leopardi (e anche il Leopardi sapeva che «tutte le poesie... non sono poesie se non in quanto sono liriche» : Zibaldone,* VII, 410), *quando il Foscolo poetavano, pur sempre presentissimi di mestiere non solo ma di poesia, dicevano (o facevano le viste di dirlo) qualcosa agli uomini o degli uomini, che era in poesia, che era poesia, ma insomma suonava amore, odio, tristezza, pianto, esaltazione. Il tono che ci colpisce in Maria Barbara Tosatti è il tono di chi vuol dire qualcosa e non soltanto vuol dire. Inferiorità o superiorità che sia, è così. Il suo mestiere è scarso, sa d'imparaticcio, non è certamente perfetto; la sua arte divien poesia solo a istanti, e resta ansia, desiderio, iterato richiamo, volontà, spasimo perfino di poesia il più delle volte, lungo le ambiziose e amorose strofe. Ma sempre, senza eccezioni, Maria si rifiuta di parlar di canto, contenta, dove le riesce, di cantare: cantare Iddio, l'anima, gli anni del tempo e le stagioni del cuore.*

*Queste pagine nuove che Quinto Tosatti raccoglie dalle carte della sorella, sono pagine in grandissima parte spirituali; e sono precedute dal noto libretto, qui ristampato per intero e completo, dei* Canti e Preghiere.

*Quel libretto fa parte di questo libro, perchè nell'uno come nell'altro Maria tratta della stessa materia: della sua anima. E non la prende a soggetto di studio*

*nè di racconto; semplicemente la fa parlare. Non la cerca nè ausculta, come un viscere lucente, tiepido e forse malato: lavora alla salvezza di questa anima; e come donna che lavora, canta; certe volte, almeno, le viene da cantare.*

*Sentì la sua umiltà, e non si permise prometeiche sfolgorazioni e disperazioni cosmiche; purtuttavia, all'avvicinarsi di Dio, il suo solo vicino nella sua solitudine, ella trasalisce. « Sento ch'Ei giunge », diceva Ermengarda. L'anima le si risveglia in un'alba nuziale o di morte, in un'aura fuori del tempo, in una luce fuor dello spazio. Entra a camminare con Dio, come Adamo nei meriggi ventilati del Paradiso delle Delizie; o a contendere con Dio, come Giacobbe nella notte solitaria, come Giobbe sul mucchio di sozzura. « Le pietose* sue *lagrime e le grida », fan tornare alla memoria le antichissime vicinanze di Dio con l' uomo, rinnovantisi (ma nel segreto impenetrabile) soltanto nel cuore dei Santi: quelle vicinanze dell'Eden, dei Patriarchi, dei Profeti, dei Maccabei, di Cristo sulla Croce; e presso i popoli senza luce, ma non senza un ricordo e una speranza della luce, tutti i rapporti tempestosi o pastorali, esaltati o strazianti, degli uomini con Dio: e dai tragici greci, si viene alla funerea risplendenza, ai cupi furori di Lucrezio; e al pianto notturno di Virgilio, su Palinuro travolto dal dio nel mare, incolpevolmente. « Perchè, perchè, Signore? ». « Perchè, Signore, questo cor ferito — da tutto il mal che non commisi, oppresso — dal mio dolore e dall'altrui? ».*

*Maria Barbara Tosatti, vide la sua anima. Non bastò. La vide, tra l'Eden e il Calvario, a discorso con Dio. Non bastò ancora: cristiana veramente e non per*

*una cieca acquiescenza ad abitudini interiori, ella vide la sua anima in amore con Dio. Il tono della sua voce, qui, è men netto; quasi sforzato: la fantasia le crea stati d'animo forse non provati appieno. «Perchè scegliervi, o Signore — questa stolida amante?». Le sembrano «freddi spazi e silenzio», i misteri dell'unione mistica;* «ha *bisogno — di mormorare cuore a cuor sommesse — parole»; non sa staccarsi dal «sogno», dalla «speranza». Sogno e speranza, sono l'indefinito e infinito leopardiano; e ricorrono nel Foscolo come i temi più profondi e ampi. Questa povera figliuola, tra questo stato d'animo così terrestre ancora e la preghiera che sempre più e più l'assorbiva ed essicava nell'alto, esita: se Iddio la vuole, «se agli occhi Vostri, — nè so perchè, questo mio vano cuore — piacque, Signor», la tolga dal mondo: vuole amarlo, ma al modo di tutti, in pace. Altrimenti, meglio morire.*

*Viltà, certamente, la sua. Meno grave di quella di Jacques Rivière, che leggendo santa Teresa e scaldandosi, pregava Iddio che non facesse scherzi del genere anche a lui: amava la letteratura, aveva famiglia... Viltà, certo, ma chi ne muoverà rimprovero a Maria Barbara?*

*La quale, dunque, non è stata solamente un inizio, un principio, un motivo di poeta ma anche, nello stesso tempo, un inizio di santo. Non mai sopra una nostra impressione personale noi possiamo giudicar santa un'anima; sono giudizi di Dio e della sua Chiesa; ma vorrei che quanti leggeranno questo volume, nella semplicità, nella nudità, nella povertà delle notazioni, spesso smozzicate, informi, raggrumate, scorgessero la* via crucis *di quest'anima, via alla croce e alla risurrezione.*

*Non pretendiamo dar noi, bella e tracciata, questa*

*via di quest'anima. Ma la via c'è ed è personale, ed è bellissima. Tanto vero, che la Tosatti un tempo pensò forse di tracciarla essa stessa, mettendo la sua storia in una novella, più volte ripresa, ma sempre lasciata lì. Nella novella, incompiuta e imperfetta, alcuni tempi e paesi (m'è parso) sono visti, meglio intravisti, assai bene: attraverso una tersissima, estrema, superiore e quasi superata, disperazione. Men tersi i moti dell'animo, che a volte dànno il sospetto d'un possibile distacco, d'un balzo grandissimo nel limpido, nel compiuto; ma d'ordinario si dibattono senza liberarsi nel dozzinale del racconto edificativo, e non s'alzano* (1).

*La storia della sua anima, l'itinerario del suo viaggio interiore, forse un giorno verranno narrati. Nel presente libro, e in parole sue, son segnate alcune tappe. Ma io credo che si vorrà narrata, in appresso, la sua semplice vita, esigendo per intero i suoi taccuini, le sue lettere, i suoi abbozzi poetici. Importerà, se non sempre all'arte, alla vita spirituale. Perchè, pur nella sua semplicità, quest'anima ha fatto un cammino lungo. Ha percorso tutto il cammino.*

*Delle sue note (scritte a lapis in taccuini miseri, tra notazioni pratiche), una fra le ultime dice: «Nulla, nulla, nemmeno l'arte, nemmeno la gloria, potrebbero saziarmi. Il cuore vuol soltanto l'amore! Solo voi, solo voi! Ho bisogno di credere che è la vostra volontà». È il termine di arrivo: nulla dà piacere a lei, all'infuori di quello che piace a Dio. Ha bisogno di credere che Iddio*

(1) Così scrivevo nella prima edizione. In questa seconda è pubblicata la novella: vedano gli esperti se i difetti che io accennavo abbiano fondamento.

*vuole, perchè possa volere anche lei, così come si vuole ciò che si ama.*

*Ma prima di giungere a questa unione di volontà umana con la volontà divina, diciamo pure a questo amore, quante sere passeggiò, su, giù, innanzi, dietro, la sua cameretta; quante sere, nella stessa cameretta restò a lungo inginocchiata sul pavimento, spesso prostrata! La mamma, d'inverno, ne la rimproverava; Maria se ne scusava, adducendo che voler essere anche cristiani con tutti i comodi, le pareva troppo. Si faceva sorprendere dalla sera nella sua camera, e poi dalla notte, senza accendere la luce . Una nota dice: « Il dolore mi si calma in fondo all'anima, come la sera fra gli alberi silenziosi ».*

*Quale dolore? Nelle sue note ricorrono troppe volte certi temi, perchè si possa dubitarne: il dolore della inutile giovinezza, il dolore della vita vana, il dolore della morte (« cum fulva cinis ero »; scrive soltanto in una pagina e non altro); il dolore della sua Fede. Una facile apologetica ed ermeneutica della vita cristiana, suppone che il venire alla Fede se increduli, o alla coscienza della Fede se molto intelligenti, o alla pratica totale della Fede, se decisi alla santità, debba essere tutto e soltanto gioia. È gioia, ma non più umana: di chi si distende in croce. È gioia, ma d'un amore che dice addio a ogni altro più caro amore, e non sempre riesce sul dipartirsi a non volgere indietro il capo, nel desiderio e nel rimpianto. Si lascia tutto, ma a distacco avvenuto, il cuore mormora, impaurito: E se non arrivassi? se non fosse vero? Il sentimento di Dio abbandona l'anima che, vuota sostanzialmente del resto e vuota apparentemente di Dio, si sente sola, nel nulla. Gesù stesso se ne lamentava*

*sulla croce. San Paolo diceva dei cristiani, che, se Cristo non fosse risuscitato davvero, sarebbero « miserabiliores omnibus »: ed era certo un sentimento provato, con orrore, da lui. Maria Barbara notava, parlando a Dio: « Se tu sapessi che piango, che piango tanto, mi conforterei... ma se non lo sai, se non lo sai! ».*

*Giovinetta, incontrò, per esempio, l'amore? Diciamo l'amore, senza timore di conciliarci con questa domanda ingenua le risa di quei sapienti e competenti, che da anni e anni ci stancano di sudicie, gratuite, oleografiche sessualerie; la donna vedono come un richiamo, e l'amore come una svogliatura. Codesti letteratissimi non capiranno forse mai che cosa è veramente un cuore di donna e l'amore: cosa, non già serafica e angelica, ma d'una forza, d'una malinconia, d'una meraviglia costante, d'una disperazione insopportabile.*

*Le eleganti, che nella letteratura troppo spesso spavaldamente e senza pudore passeggiano, non ci riterranno dal dire che l'amore, quando è amore, è una dolorosa, tacita, inevitabile signorìa, nel cuore della donna; e la spaventa.*

*Marìa Barbara lo provò? Da alcuni accenni, parrebbe di sì, e non lievemente. E se subito vi rinunziò, come a guida de' suoi giorni e padrone della sua anima e vita, non vi rinunziò sulle prime come a motivo di sogno e di speranza. La sua anima restò a lungo nello stato preamoroso, di dominata ebrezza, di malia che più è vinta e più è presente.*

*Rinunziò, del pari, agli studi, e cioè a mettere la sua anima in potere della sua intelligenza teorica e dialettica. L'intelligenza doveva servire all'anima, e non viceversa.*

*Avrebbe rinunziato, qualora avesse preteso il comando, alla sua poesia e lo abbiam visto; eppure il dono di poesia fu forse il più alto dono naturale che ricevesse la sua anima, più alto del cuore, più alto dell'intelligenza. Ridusse ancor questo a preghiera.* Canti e Preghiere, *non vuol dire Canti da un lato, Preghiere dall'altro: ma Canti che sono Canti e insieme sono Preghiere.*

*In realtà, sugli ultimi anni s'era ridotta essa stessa, tutta quanta a preghiera. In che modo, e con quale profondità e totalità, dice questo libro, che è l'impronta migliore lasciata nelle lettere italiane da un'anima intensamente cristiana, in quest'ultimi anni. Si aiutava con ogni industria verso l'alto; si cacciava innanzi nel sentiero sempre più stretto e impervio, con una forza e una dolcezza sempre maggiore; si unificava sempre più, per unirsi con Dio. Noi non crediamo che ne' suoi versi sia rimasto segno di questa maggior unione con Dio, raggiunta più tardi: i versi stanno tra la giovinezza inquieta e oscura e la morte nascosta e illuminata. Sull'ultimo, s'era privata anche della poesia; la preghiera le divenne una cosa sola con l'anima: adorante, silenziosa e continua, di breve, cantante e ragionante che era. L'Amore chiamava, non più, come nel terrestre mito del Leopardi, la Morte, ma la seconda Vita.*

*Maria Barbara morì cinque anni fa, il* 17 *aprile* 1934, *in un sanatorio romano. Sola, perchè il fratello, accorsovi d'urgenza, la trovò esanime.*

Don Giuseppe De Luca.

Aprile 1939.

# PREMESSA

*Insieme con le liriche già edite o finora inedite di Marìa Barbara, pubblico anche i pensieri da lei annotati lungo gli anni della sua troppo breve esistenza, così modesta di opere esteriori, così luminosa e fervida di vita interiore. Ella li scrisse soltanto* sibi et Deo, *e mai pensò che altri occhi potessero posarsi su quelle note, lei che si era proposta "non parlare di me altro che nella preghiera".*

*Però non è questo un diario: sono pensieri sparsi qua e là in vari taccuini o* notes *tascabili, tenuti sullo scrittoio o in tasca per aiuto della memoria, dal 1911 in poi, e da me fortuitamente trovati dopo la sua morte.*

*Per la maggior parte sono inseriti in mezzo a conti di spese, formule o ricette di lavori femminili, note bibliografiche, appunti di pratiche riguardanti lo studio notarile del papà, che ella aiutava, commissioni, ecc., scritti per lo più a lapis, con lacune e parole abbreviate.*

*Il lavoro per lei era veramente preghiera, come essa annota nel dicembre* 1919, *così da non avvedersi affatto del passaggio dall'uno all'altra.*

*I più sembrano scritti per fermare una impressione di lettura, o un'idea occasionale e improvvisa; altri penso siano i temi delle sue meditazioni, che — ricordo — essa faceva negli anni ormai lontani* 1912-1926 *nella oscurità, nel freddo e nel silenzio della sua austera camera, la sera prima di cena. Alcuni li ho potuti decifrare e ricostruire soltanto con molta difficoltà, sia per i caratteri spesso sbiaditi, sia per le correzioni e cancellature che li rendono assai tormentati. Anche alcune date da me apposte, sono presuntive. Qualche pensiero trovasi in foglietti staccati, o in margine a quaderni e libri.*

*Soltanto una piccola parte furono da lei stessa*

*trascritti a penna in un quaderno, verosimilmente in tempo piuttosto recente, senza che appaia il criterio di scelta, alcuni con qualche rielaborazione o aggiunta rispetto alla primitiva stesura. Invece i pensieri degli anni* 1930-32 *sono stati direttamente scritti in un quaderno, con un certo ordine.*

*Da questa mia raccolta ho tralasciato quelli troppo frammentari, i pochissimi contenenti riferimenti a persone, e quelli a carattere puramente culturale o critico.*

*Tra i pochi pensieri dei suoi ultimi tre anni, ho inserito qualche estratto delle lettere che ella scrisse in buon numero in questo periodo, estratti che hanno carattere affine a quello dei pensieri. Per gli anni precedenti, di alcuni estratti di lettere — delle quali rimangono assai poche — mi sono servito per le notizie biografiche che qua e là ho aggiunto prima o dopo i pensieri, e nelle note delucidative a piede di pagina.*

*Parecchi pensieri sono la prima ideazione, altri la traccia o lo schema in prosa delle liriche. Pensieri e poesie si collegano e si integrano, e la maggior parte dei pensieri, anche se non furono poi messi in versi, hanno carattere lirico; per questo ho creduto opportuno collocare in mezzo ad essi anche i frammenti poetici — alcuni dei quali già nei taccuini si trovano frammisti ai pensieri — essendo la distinzione tra loro quasi sempre soltanto formale. Per Maria Barbara, infatti, poesia e preghiera, come scriveva nel gennaio 1933, si identificano: « la vera preghiera è poesia, e forse ogni vera poesia è preghiera ».*

*E poichè non ho voluto, in massima, inserire altre poesie in mezzo a quelle da lei stessa scelte e raccolte in* Canti e Preghiete *ho messo tra i pensieri e i frammenti poetici anche qualche lirica completa, specialmente degli anni* 1912-1916.

*Ho annotato le liriche con riferimenti a sue lettere o a suoi pensieri, così come sotto i pensieri ho posto in nota i riferimenti alle liriche.*

*Infine ho aggiunto alcune lettere di vario argomento. Maria Barbara era stata sempre assai parca e riservata nella sua corrispondenza, ma negli ultimissimi anni di vita, nella solitudine e nella inazione a cui progressivamente la ridusse la malattia, scrisse parecchie lettere in genere originate dalla pubblicazione di* Canti e Preghiere. *Di queste lettere, quelle che qui pubblico sono una notevole parte, con esclusione di alcune puramente critiche o culturali. " Fa bene, scriveva, anche materialmente l'aprire un poco le proprie pene a un'anima fedele, il sapere che si può far lieto qualcuno soltanto con qualche breve parola... Questa corrispondenza e scambio di cose poetiche e buone è un'oasi nella mia vita solitaria e ancora agitata da tante avversità familiari ".*

*Ho anche premesso ai pensieri alcune pagine sugli anni d'infanzia e sul periodo scolastico di Maria Barbara che termina appunto col 1911, quando hanno inizio i pensieri e le liriche; ma anche queste pagine le ho compilate non su ricordi miei o di altri, ma su riflessioni, appunti, saggi poetici giovanili, contenuti nei quaderni di Maria Barbara. Ho voluto infatti mantenere a questa raccolta il suo carattere esclusivamente autobiografico e documentario.*

*Nel licenziare questo libro mi è grato inviare un affettuoso saluto a Fortunato Pintor, che con fraterna amicizia, in questa mia non lieve se pur dolce fatica, mi è stato largo di autorevole incoraggiamento e di prezioso illuminato consiglio: tutti ammirano in lui lo studioso e l'uomo, ma solo gli amici ne conoscono appieno la profondità e la finezza del sentimento.*

*Possa questa pubblicazione, suggerita da fraterna pietà e da devota ammirazione a me che ho avuto il dono inestimabile di vedere da vicino ciò che Iddio opera in un'anima eletta, fare apparire finalmente nella loro giusta luce le liriche, rimaste finora come avvolte in un alone misterioso.*

*Ma più ancora essa vuole mostrare l'unità della*

*vita e dell'arte di Maria Barbara: « che tutta la mia vita, o Signore, renda testimonianza di Voi ».*

*Solo per questo, o amico De Luca, spero anch'io che, come tu scrivi nella cara prefazione con cui hai onorato questo volume, là dove è Ella possa essere — con l'antica indulgenza — non del tutto scontenta del fratello suo.*

*Nel pubblicare le liriche Maria Barbara dedicò* Canti e Preghiere *alla santa memoria di nostro Padre. Io dedico questo volume alla santa memoria di nostra Madre, che mancata nella primavera del* 1938 *all'affetto dei suoi figli, non ha potuto vedere la pubblicazione tanto da Lei desiderata e attesa degli scritti della sua Maria Barbara.*

QUINTO TOSATTI

Roma, primavera 1939.

## NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

In questa seconda edizione non ho creduto di dover apportare essenziali modifiche alla economia del libro, e rimando a tempi più opportuni una più esauriente pubblicazione. Esaurita da tempo la prima edizione, era intanto urgente venire incontro al desiderio degli amici di *Canti e Preghiere,* e provvedere a mantenere accesa questa luce soave e confortatrice.

Ho aggiunto il racconto *Matilde,* che è in parte una inconscia autobiografia di Maria Barbara.

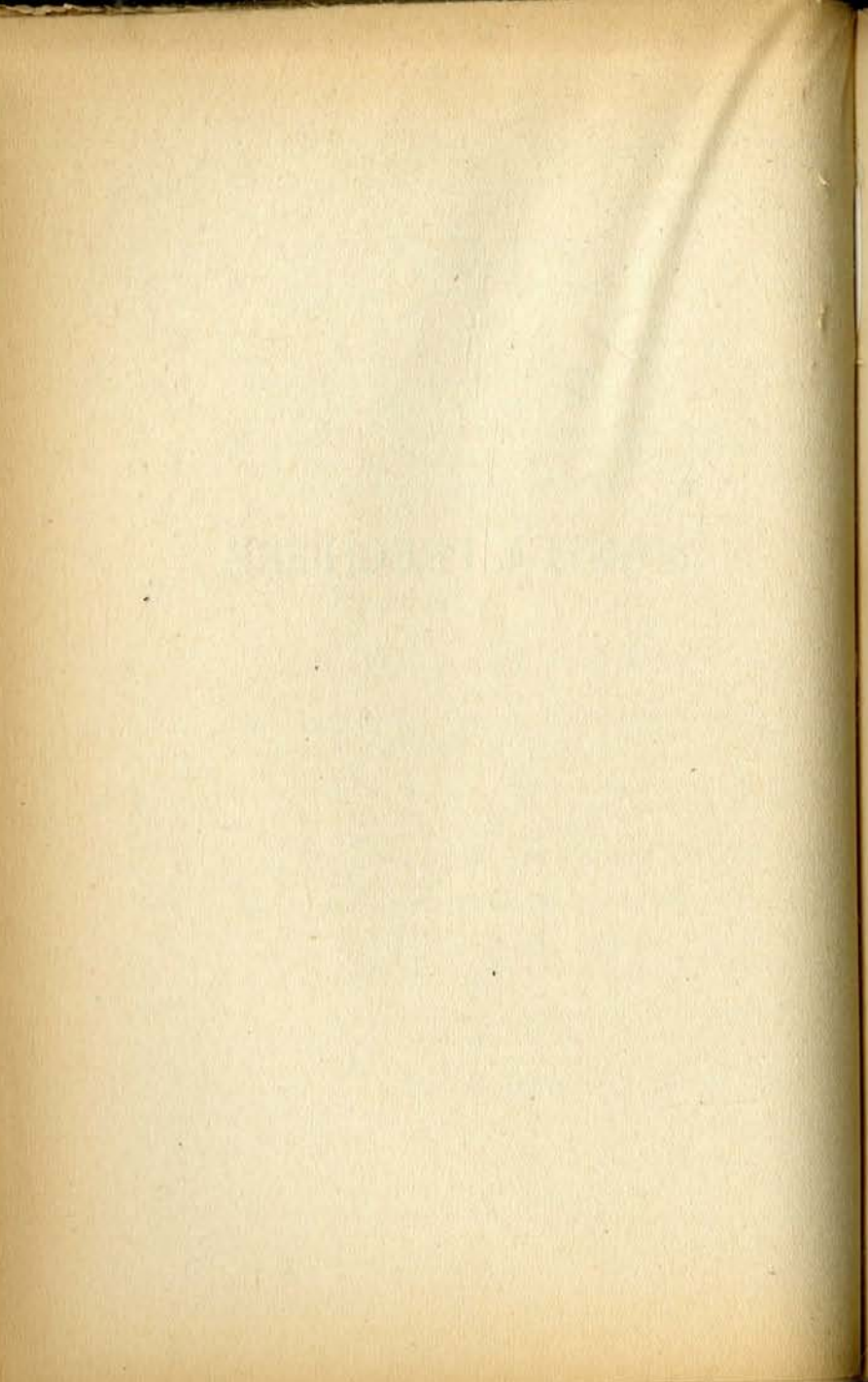
Le pagine su Maria Barbara fanciulla e giovinetta sono state in gran parte rifatte e ampliate.

Per il resto non ho fatto che qualche ritocco ai corsivi e alle note, e qualche eliminazione o aggiunta di non grande rilievo nei pensieri.

Possa questa seconda edizione ottenere lo stesso consolante fervore di consensi che, nonostante le tante difficoltà dell'ora, ha incontrato la prima, da parte della critica e dei lettori, specie « fra anime solitarie e ansiose, fra cuori amanti e fedeli » come desiderava Maria Barbara.

Roma, autunno 1943.

Q. T.

# CANTI E PREGHIERE

## VANITAS VANITATUM!

È una grigia giornata senza sole
E senza pioggia: giace
In un grigio sopor l' anima mia
Senza speranze e senza pianto! tace
Smarrita fra le nebbie d' un' ignota
Misterïosa via!...

Sogno d' esser nel freddo e buio coro
D' un' ampia chiesa disadorna: a vespro
Quando per le vetrate bianche scende
Una pallida luce senza tono
Che nell' ombra si perde lentamente,
E vien dagli alti stalli un grave suono
Di voci uguali e lente,
Alternanti alle lodi del Signore
Strani accenti d' angoscia e di timore.

E di David la voce, e dei Profeti
Il grido, nostri sembrano, e le nostre
Voci un confuso mormorio remoto
Che più eco non trova;
E acerbo ancor, qual nell'età lontane,
Risuona per la stanca anima e il vuoto
Pensier, del Saggio il grido, e par che il frutto
Ognor racchiuda d' ogni umana prova:
« Vanità immensa delle cose vane
E vana cosa è il tutto! ».

1914

II

## BALLATA TRISTE

Qual fata cantò presso la mia culla
Un canto pieno di malinconia?
Chi dischiudeami l' anima fanciulla
Delle dolenti cose alla malia?

1914

Quando april torna e sciolte alla carezza
Del suo sguardo le nevi in dolci rivi
Mormorando discendono, tremare
Sento il cor di sgomento e di dolcezza
All' eco d' infinite primavere
Che più non sono, e l' aura risonare
D' una dolente languida armonia.

Quando l' infurïar dell' uragano
Cede, e disperse per l' azzurro cielo
Le bianche nubi inseguonsi, e da lunge
Discende il gregge nell' immenso piano,
D' ignoti effluvii l' onda al petto mio
Reca il vento, e nell' anima mi punge
Un' arcana infinita nostalgia.

O cuor che palpitando ti ridesti
Al più flebile e breve suon di duolo,
O cuore o cuor che d' un remoto canto
Anche nel seno della gioia i mesti
Accordi sembri rimembrar gemendo,
Solo la morte romperà l' incanto
Di quella triste, ignota melodia?

III

## TENEBRE

Come una breve nuvola di contro
Al sol passando, di repente adombra
L' universo, così gelida un' ombra
Sul mio spirto gravando, di mia vita
Ogni serena immagine, ogni sogno,
Ogni dolcezza al guardo mio travolge.

Tutto fu vano ! e l' ira che m' accese
Nobile il petto, e il pianto in che si fuse
La dolcezza, e la gioia che mi rese
Talor sì lieve e rapida la via,
E la festa di luce e d' armonia
Che mi cinse lo spirito d' un nembo
D' oro, e le mille voci lusinghiere
A cui fidente l' anima si schiuse
Sognando gloria e amor, tutto fu vano !

Salvatemi, o Signore, chè già l' acque
Dell' amarezza d' ogni parte il cuore
M' invadono e sommergere mi sento !
E sovra del mio spirito addensarsi
Già le tenebre veggo, ed oscurarsi
Ai miei smarriti sguardi lo splendore
Del Vostro Santo Volto onde Vi piacque
Già vestir l' universo agli occhi miei.

Salvatemi salvatemi o Signore;
E poi che la violenza della vita
E il crudo aspetto d' ogni umana cosa

Quest' anima vibrante e luminosa,
Che mi donaste, sostener non puote,
Accoglietemi Voi nell' infinita
Pace dei Vostri cieli, nell' eterno
Amplesso dei beati e nella luce
Del Divino Amor Vostro in sempiterno!

1916

IV

## O MIA VITA!

. . . . . . . . . .

. . . . . . . . . .

O mia vita, sei tu dunque qual campo
Alpestre vôlto al furibondo impero
Dei turbini, ove scampo
Non possa pianta o fiore
Giammai trovare dal rapace amplesso
Delle procelle, e dove solo ai rovi
E ai sassi venga di regnar concesso?
Se tale sei, deh! fa che almeno induri
Il tuo suolo, nè più di primavera
Non sobbalzi esultando ai dolci segni;
Nè più, del sole ai raggi, agli odorati
Semi si schiuda, e la feconda pioggia
Nell'arido suo sen bramosamente
Più non riceva, onde fugaci fiori
E moribonde piante vanamente
Generare e nutrire oltre non degni.

1917

V

## RESURREZIONE

« Portio mea Dominus
in terra viventium ».

Quando dal dolce sonno dell'infanzia
Ignara ancor mi ridestai, nel cuore
Di portare m'avvidi un'infinita
Tenerezza e credei che umana cosa
Fosse; ma tosto accorta del mio errore
Mi resi, chè la vita
Quel divino tumulto duramente
Respinse, onde con vane
Querele la mia sorte dolorosa
Lamentando n'andai miseramente.

Oggi non più ! di quel celeste dono
Che intatto ancor nel mio ferito cuore
Io chiudo, l'immortale
Sorte compresi, ed il mio spirto alfine
D'ogni terrestre laccio,
D'ogni codardo indugio fieramente
Liberando, l'amaro mio destino
Cui sottrarmi tentai, liberamente,
Festevolmente abbraccio.

Ch'io porti sulle cose i miei dolenti
Occhi profondi, che il mio breve duolo
Al mio spirto riveli l'infinito
Duolo e la solitudine infinita
Degli esseri, che questo infido suolo
Con lieve piè calcando, ferma stanza

Io non abbia quaggiù, ma la mia vita
Come un giorno di marzo fredda e ardente,
Disadorna e feconda, senza posa
Si rischiari e s'imbruni, arda e s'adombri
Di contento e di pace disdegnosa.

Che giammai dei felici e dei potenti
Al convito obliandomi, perire
Io lasci quell'ardente
Arcana sete e quel celeste ardore
Che nascendo portai, ma di mistero
E di pietate l'anima nutrendo,
Nel silenzio riarder di quei doni
La sacra fiamma io vegga.
Che quando e come degni del Signore
Lo spirto visitarmi, io nulla chiegga,
Ma di repente trepida sorgendo,
Senza tema ove piaccia al suo divino
Soffio condurmi, dolcemente io vada.

1918

VI

## SERA

Nell'azzurro velato della sera
S'adagia il cielo, lentamente l'ombra
Che già la valle ingombra,
Sale dei colli inesorabilmente
Gli ancor sereni fianchi.

O sera o sera avvolgimi nell' ombra,
Cingimi d'ombra o sera ed agli stanchi
Miei occhi il tutto ascondi!

Ch'io pensi a quelle lunghe, palpitanti
Sere d'Oriente, quando sul divino
Spirto del Redentore una mortale
Angoscia discendeva; allor che solo
Tra il ciel muto e l'ingrata
Terra gemendo, il duolo
Dell'universo e il male
Sul suo petto gravare Egli sentia.

Ch'io getti in quell'immenso, arcano mare
Del dolor Vostro, o Redentor, la stilla
Di sovrumana angoscia,
Onde il mio breve cuor miseramente,
Già venir meno io sento.
Che in quel divino abisso dolcemente
Smarrendomi o Signore
Io trovi alfin la pace.
Quella pace che, ahimè, le palme invano
Porgendo, lieve sulle cose io vidi
Discendere coll'ombre della sera;
Quella pace che l'anima smarrita
Fra l'immenso ondeggiare e il vorticoso
Turbinio dei pensieri, delle cose,
Degli esseri, dispera
Di trovare quaggiù; che reclinando
Lo stanco capo io trovi alfin riposo
Nel seno Vostro o Cristo Redentore!

1918

VII

## A MICHELANGELO

Come, dopo la pioggia, nell'immensa
Pianura gravi si distendon l'ombre
Delle nubi e ripiegansi, ed il mondo
Tutto, ai percossi sguardi, disputato
Fra luci ed ombre appare,
Così tenebre e luci nel profondo
Tuo spirito alternavansi, e creare
Gemendo e ardendo, d' ansie e di grandezza
E di dubbi e d' angoscie divorato,
Il secol tuo ti vide.

Poi, come dopo un vespro folgorante
Il sol muore, e la luna,
Inerte e fredda, luce in mezzo al cielo
Tristemente sereno, la tua sera
Tal si levava, e di silenzio anelo
L' insaziato tuo spirto e di pietà,
Con Dio sol conversando si perdea
In un mare infinito di memorie,
Di desideri, di soavità !

1920

VIII

## ALLA MORTE

Nella mia vita quando e come, o morte,
Entrasti chè ti trovo
Omai sicuramente
Seduta alla mia mensa, come un forte
Ospite inviso?
Lo sapevo che c' eri e che concesso
Non è ad alcun fuggirti, ma il tuo viso
Veduto ancora io non avevo, ed era
Per me, come se tu non fossi. Adesso
Tutto invece nel mondo il tuo colore
Porta ai miei occhi, ed il tuo soffio agghiaccia
Nel mio seno ogni ardore!

Lasciami, o morte, lasciami! Verrai
Un giorno, d' improvviso, quando l' ora
Giunta sarà, ma intanto
Allontanati! vedi? Non gustai
Ancora nulla della vita, ho ancora
Da vivere, e non posso
Sotto il tuo sguardo gelido e nell' ombra
Oscura del tuo manto.

Ahimè, chè al duro tuo messaggio invano
Chiuder l'orecchio, o morte,
Io tento. È vero, ahimè, troppo indugiai,
Troppo attesi ed è giunta a sera omai
Per me la giovinezza!
La giovinezza quando, o morte, ancora

Tu non sei, tu non conti o se talora
Appari, la tua vera
Immagine s' ammanta
Del fulgor della gloria o dell' amore.
Vivere invece a fronte omai dovremo
Senza più veli, o morte; e non mi resta
Che di foggiarti a poco a poco un volto
Men duro, e di compormi lentamente
Un volto opaco, spento,
Simile al tuo: così passar potremo
Nel mondo fatto grigio,
Senza troppo aborrirci, o morte, senza
Troppo dolerci, rassegnatamente.

1922

IX

## L' ULTIMO CANTO DEL POETA

leggendo A. De Musset

Qual voce mai, di morte al limitare
A confortarmi giunse? Chi nell' ombra
Il nome mio chiamava con un suono
Che di sgomento e di dolcezza il cuore
Percuotevami? O Cristo, o Cristo, o Cristo!
Siete Voi, non m' inganno: all' infinita
Pietà del Vostro accento, io Vi conobbi.

Da quanto tempo, o Cristo, ve ne state
Così, presso il mio letto, chè pria d' ora

Non Vi vidi? Perchè lungo la via
Dolorosa ch' io pur percorsi, mai
D' incontrarVi m' avvenne? Alla mia sete
Chi per sì lungo tempo i doloranti
Occhi Vostri sottrasse, o Redentore?

Io lo confesso, o Cristo, ahimè, chè troppo
Me stesso amando e il dolor mio, ristoro
Degli umili alla fonte disdegnai
Di chiedere, o Signore, e al duol compagni
Tra i mortali non volli, onde deserto
M' apparve il Cielo, e d' ignominia degna
La terra, e stolto di pietate il nome.

E non Vi vidi, o Cristo, o dei mortali
Divino Amante, non Vi vidi, o Pegno
Del riscatto, o di pace Aurora, o dolce
Liberatore! Non Vi vidi, o Porta
Vivente dell' Eterno, onde a chiamarmi
Fu d' uopo, o Cristo, che in quest' ora estrema
Del viver mio pietà Vi conducesse...
È tardi! o Cristo, è tardi! chè i viventi
Già di morte al potere ad uno ad uno
Abbandonato m' hanno, e confessarvi
Più non m' è dato, o Cristo! È tardi, è tardi.
A me che il tempo Vi negai, darete
L' eterno? A me cui dei fratelli il volto
Straniero fu, rivelerete il Padre?
Che dissi? Ai miei morenti sguardi, o Cristo,
Il Volto Vostro non rifulse invano.
Non m' ingannai, Signore: a vita a vita
Di Vostra voce mi chiamava il suono!

Quest' attimo Vi basta! All' amor Vostro
Io credo, e in Voi confido, ed alle Vostre
Pietose braccia, o Cristo, io m' abbandono.

1923

X

## A S. GIOVANNI BATTISTA

Dolce come la sera che il festivo
Giorno precede, volse
O Giovanni tua vita e, in una, ardente,
Come il soffio che reca dell' estivo
Tempo l' annunzio e dei maturi frutti,
Il core accende. In sue divine spire
Già dal sen di tua Madre ti travolse
Dello Spirto il potere e, d' ogni cosa
Ignudo, pei deserti
Ad annunziar ti trasse senza posa
Della Promessa il giorno.

Così nel ciel di Palestina o puro
Astro salisti, fin che il primo albore
Di quel Sol che annunziavi, all'orïente,
Di mitezza e di grazia radïando,
Sorger vedesti. Allora,
Come la luna imbianca all' apparire
Dell' aurora e vien meno,
Tal della terra al guardo dolcemente
Dileguarti volesti, del Signore
All' Agnello inneggiando.

Ma di sangue il tuo rapido tramonto
Si tinse, chè di pace
Sdegnoso, o Prole estrema
Dei Profeti, sorgesti acerbamente
Della giustizia e della legge il Patto
Serbando, e di tua patria sovra il duro
Suolo cadesti, mentre dolcemente
Di Sionne sui monti, del Riscatto
Si levava l' Aurora.

1924

XI

## VULTUM TUUM DOMINE REQUIRAM!

Quando verrà, Signore, quel beato
Giorno che d' ogni vana
Cosa su me l' obblio
Disceso alfine, soli resteremo,
Signore, Voi ed io?

Così come, spariti all' orizzonte
Del vespero i fallaci
Miraggi ed i mutevoli splendori,
Nell' improvvisa pace soli a fronte
Stan cielo e terra, e a poco a poco inchina
Il cielo, e suoni e palpiti e colori
Nel suo seno compone austeramente,
In un' immensa tacita armonia.

1924

XII

## SUL MONTE

Quando fidente e trepida alla vita
Io m'affacciavo come molle arbusto
D' un tempestoso fiume ai gorghi, quando
Come il giovane Isacco in sull' aurora
Lietamente volgevo alla montagna
L' ignaro piede, il nome domandando
Dell' olocausto, io pur credevo allora,
O Signore, d' amarvi!

Adesso, poi che della chiesta pace
In cambio, lo sgomento,
La rivolta, l' angoscia, d' infinite
Piaghe il mio cor percossero, e concesso
Sol mi fu di vedere ad ora ad ora
Sui flutti amari splendere del Vostro
Amore il segno benedetto; adesso,
Poscia che trepidando ad uno ad uno
Ogni mio bene offersi, eppur gemendo
Sento, Signore, che qualcosa ancora
In olocausto a me chiedete: adesso
Che sia l' amarvi intendo!

E però ricordatevi, Signore,
Che di fragile creta, che assetato
Di gioia questo cor formaste; aprite
Tra le tempeste di mia vita il varco
Ad ora ad ora all' ineffabil riso
Del favor Vostro; deh, Signor, soffrite

Ch' io possa a quando a quando
Presso una chiara fonte
Soffermarmi un istante, contemplando
Alfin con lieve cuore
L' immagine di questa dolce terra
Che per patria mi deste, e che fra breve
Per sempre agli occhi miei
Fuggir dovrà, Signore!

1924 (1)

XIII

## NOTTURNO

« Domine vim patior ».

Nelle tenebre ahimè l' ultima speme
Che di menzogne disperatamente
Nutrir tentavo si dilegua, e come
Una misera pianta all' invernale
Gelo dalle ferite antiche sente
E dalle nuove spremersi un cocente
Umore, e inaridita inchina, tale
Dal mio ferito cuore
Fuggir sento la vita! Ahimè Signore,
Ahimè, Signor, perchè nella possente

---

(1) Ho inserito eccezionalmente in mezzo ai *Canti e Preghiere* raccolti e pubblicati da Maria Barbara, questa lirica SUL MONTE, perchè già da lei era stata compresa nella sua scelta per la prima pubblicazione sulla *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1925, e perchè mi sembra che bene si inquadri tra le altre liriche dello stesso periodo.

Vostra destra serrar Vi piace a morte
Questo mio breve cuore? Ahimè! qual suono
Volete Voi ch' io renda, onde sì forte
Mi colpite? Perchè, perchè, Signore,
Senza tregua mi segue quell' ardente
Sguardo Vostro implacabile?

Lasciatemi, o Signor, chè le pietose
Mie lagrime e le grida che il dolore
Dal cor profondo traggemi, trofei
Degni di Voi non sono.
Poichè, Signore, infino a che credei
Di lottar contro gli uomini e le cose,
Aspramente, o Signore, io mi difesi;
Ma poi che di combattere compresi
Contro di Voi, Signore,
Ecco che senza forza sotto il Vostro
Braccio, o Signor, già vinta io mi dibatto!

Perchè, Signore, questo cor ferito
Da tutto il mal che non commisi, oppresso
Dal mio dolore e dall' altrui, riposo
Trovar non dee giammai? dal mio destino
Perchè senza pietà bandito avete
Ogni dolcezza ed ogni oblio? Geloso
Dell'amor mio sareste Voi, chè a forza
Dalle vie dei mortali il mio cammino
Torcete? perchè sceglervi, o Signore,
Questa stolida amante che può sempre
Tradirvi? non sapete
Voi forse che se pure, ahimè, talora
Di visitarmi io Vi richiesi, quello

Che chiedevo, Signore, io non sapea?
Lasciatemi, lasciatemi chè un fioco
Vile strumento io sono
E dal dolor percossa un rauco suono
A rendere sol valgo!
Lasciatemi, lasciatemi, non posso
Come l'aquila, no, di freddi spazi
E di silenzio pascermi, ho bisogno
Di mormorare cuore a cuor sommesse
Parole, come la colomba; il sogno
Al viver mio, Signore, e la speranza
Deh non negate! Chè se agli occhi Vostri,
Nè so perchè, questo mio vano cuore
Piacque, Signor, strappatelo da questo
Fragile petto palpitante, e lungi
Da questo suol fallace
Portatelo, in un'isola beata
Dove gli Angeli Vostri dolcemente,
Senza sgomento e senza angoscia, in pace
Ad amarvi m'insegnino o Signore.

1924

XIV

## PREGHIERA

O Signore lo so che su quel monte
Deserto e freddo la mia meta pose
Il voler Vostro e che salir m'è d'uopo!
Soltanto, perdonatemi, se lungo
La via, così, talora

M' indugio, e indietro a riguardar sospingo
Pieno d' angoscia il volto;
O se talor, Signore, e sterpi e fiori
Cogliendo, d' ingannar come uno stolto
Fanciullo del cammino il peso io fingo!

O Signore lo so che quando giunta
Lassù io fossi, della pace alfine
Riparare potrei nel dolce seno.
Lo so, Signore, e di venir mi tarda;
Ma intanto, ahimè, ch' è duro
Il viaggio, e lento il piede, e venir meno
Talora questo vano
Mio cuore io sento, mentre ancor dal piano
Nell' ardente meriggio ad ora ad ora
Folli profumi salgono e tepori
Molli e festosi cantici...

Giungerò forse a sera quando l' ombre
D' ogni parte stringendomi, sommerso
Agli occhi miei per sempre il van fulgore
Avranno onde m' attardo, e di sgomento
Cingendomi, alla meta, là, sul monte
Dove Voi m' attendete, affretteranno
Gli smarriti miei passi...
Ed allor di ricevermi o Signore
Non disdegnate, ma per l' aspra via
Soavemente incontro
Venitemi, e la lunga mia dimora
Obliando, al pietoso Vostro seno
Stringetemi o Signore e così sia!

1926

XV

## HORA SEXTA

Come, o Signor, talvolta nel meriggio
Sovra le cose immemori repente
Trascorre un soffio della sera, tale
Di vecchiezza il pensier subitamente
Le giovani mie membra d' un mortale
Gelo percuote! Ahimè, Signor, già l' ora
Incalza, l' ombra sovra il mio cammino
Discende, si scolora
Già l' universo agli occhi miei: più presso,
Più presso deh venitemi, o divino
Compagno; sul sentiero che la sera
D' insidie omai circonda,
Precedetemi, o Cristo, colla Vostra
Luce immortale.

Così quando per sempre di splendore
E d' incanti deserta agli occhi miei
Sarà la terra; e quando
Alle vie dei mortali omai straniera
Correrà triste e vuota la mia via,
Dell' amor Vostro al raggio dolcemente
Appresserò lo squallido mio cuore,
O Signor, come un albero in autunno
Che di canti e di nidi e di mistero
Deserto omai, le scarne membra al sole
Protende, e del dolente
Suo stato il peso oblia,
D' una divina primavera il sogno
Nelle gelide fibre accarezzando!

1926

XVI

## PREGHIERA DELLA SERA

Che dolce sera! all' orizzonte ancora
Una diffusa luce
Soavemente indugia, e delle cose
Nell' ombra, palpitando, ad orïente
A poco a poco il volto discolora.
Che dolce sera! par che il mondo anelo
Di silenzio e d' oblio, nell' improvvisa
Quïete posi, e par che nell' estrema
Luce del giorno assorti, terra e cielo
Senza angoscia contemplin l' infinito
Mistero, e lievemente
Nella notte discendano adorando.
Ch' io non lasci trascorrere quest' ora
Signore invano, chè domani il sole
D' altri mortali a rallegrar la faccia
Sorgerà forse e spenta,
Signor, del mio cammino
Sarà quaggiù la traccia...
Ma levando le mani alla dimora
Arcana ove risplende l' immortale
Gloria Vostra, del breve mio destino,
Dell' effimero raggio di mia vita,
Che l' ombra insidia già, pria che discenda
La tenebra, Signore, all' infinita
Essenza Vostra l' olocausto io renda.
Così del Padre e del Figliuolo al nome
E del Divino Spirito in eterno

Sia lode, onore e gloria,
Adesso e come nel principio e come
Nei secoli immortali, in sempiterno!

1928

XVII

## NON PIU'

Che vuoi da me? Perchè sei tu venuto
Sino al cuore del tempio e la mia traccia
Persegui, dell' altare
Sino ai piedi, o fratello? È tardi! un giorno
Quando erravo smarrita al limitare
Del tempio oscuro e muto,
Dolcemente traendomi per mano
Condurmi, ahimè, potuto avresti lungi
Dal tempio, e d' un profano
Idolo al piede indurmi ad immolare
Del Dio vivente i doni.

Non più, non più, fratello! quell' incerto
Passo mi trasse omai dove s' ignora
Del ritorno il cammino.
Non più, non più: quel tempio che già freddo
Mi parve, ecco di cantici, di suoni,
Di faville tripudia! dell' incenso
Il celeste profumo inebbriato
Ha il mio spirto! sui miseri miei doni
Che trepidando offersi, dell'Eterno
Scese lo sguardo, ed or sovra l' altare

Come gemme risplendon del divino
Rito in attesa! Vattene, fratello,
Chè delle tue parole ignoto il senso
Mi giunge, e l' eco delle tue lusinghe
Nel risorto mio cuor si frange invano!

1928

XVIII

## ALLE STELLE

Qual vigile richiamo dall' opaco
Sonno mi scuote? perchè vibra questa
Tenebra intorno, e soffi d'infinito
Nell' oscura mia stanza dall' estiva
Notte venire io sento? Quale invito
Del balcone alla soglia arcanamente
Mi spinge? Oh cielo! oh incanto!
Oh di magiche stelle sterminato
Ardente stuolo!

Del cupo immenso azzurro in ogni canto
Urger vi veggo ed ardere, e nell' alto
Raggiare immote, e trepide languire
Nel chiaror vostro, e accendervi, ed empire
La notte d' un fulgente immenso coro
Che sol lo spirto afferra.
Oh notte arcana! io sento
D' uno stesso vivente etere il cielo
Vibrare e gli astri e l'esser mio; la terra

Più non appare, un passo un passo solo
Ad evadere basta
Nel firmamento !

Un passo? oh breve ebbrezza! oh folle ardore!
Perchè un istante ad obliar m' indussi
Questo peso di tenebre e di pianto
Che mi costringe, o terra, allo squallore
Della tua cieca sorte ?
Perchè chiamate, o stelle, agli immortali
Colloqui vostri chi dovrà morire ?
Al mio cuor che divide dei mortali
La miseria infinita,
Agli occhi miei che il mondo pasce ognora
D' obbrobrio e di tristezza, perchè offrire
Volete voi l' immagine del vostro
Splendore incorruttibile ?

O stelle, è vero, un essere fallace
Io sono e vano, che se stesso ignora,
E il mondo e voi, un essere d' un' ora,
Simile al nulla ! è vero, ahimè, tra breve
Rivedere dovrò la vita, o stelle,
Rivedere dovrò la morte. Eppure
Poi che vivono i cieli, poi che vuoto
Non è l' abisso, poi che al vostro ignoto
Lontano raggio, nel mio cuore l' onda
D' un immenso desio risponde, io sento
Che non è vano lo sperar, nè invano,
Al trepido chiaror vostro sognando,
Del presente gli affanni e del futuro

La tenebra, e l' angoscia del mistero,
E della vita il volto e della morte,
D' una luce immortale io trasfiguro !

1929

XIX

## APRILE

Aprile, aprile che senz' orma passi
Nella mia vita omai, ricordi quando
Anche per me giungevi di promesse
E di doni fecondo ? quando un soffio
Tepido, quando un lembo
D' azzurro, ricolmavan d' allegrezza
L' anima mia ? Ricordi, aprile, quando
Ad un lieve pensier d' amor l' ignaro
Mio cuore palpitava di dolcezza,
Come un ramo ancor tenero cui sfiori
Un augellino cinguettando ? Oh giorni
Beati ! ancor non avea rive, ancora
Non avea nome la speranza ! oh aurora
Divina, allor che di bontà fiorire
Pareami e di letizia
Sui passi miei la terra !

Dove sei, dove sei, tumulto ardente
Di giovinezza che il mio cuore, gonfio
Di sogni e di desio, per infiniti
Spazi traevi, come quando il volo

Delle rondini in alto in alto il cielo
Solleva? dove sei, dove sei, pianto
Che sul mio cuor cadevi
Come una lieve pioggia sovra il suolo
Di primavera? e tu, trepido incanto
Che di grazia vestivi e di mistero
L'universo ai miei occhi? ahimè, chè brevi
Anni passati sono, e quell'ardore
Già nel mio cuor vien meno, e il mio pensiero
Si fa deserto, come il cielo quando
Muore la luce e rari,
Sempre più rari passano gli uccelli,
Muti, senza rincorrersi, cercando
Per la notte un rifugio... Anch'io, Signore,
Perdutamente contro l'ombra e il gelo
Asilo a Voi domando!

O Signor, più non chieggo gli smaglianti
Fiori d'un tempo che riarsi omai
O calpesti perirono; vorrei,
Signor, che su quel nudo
Campo, i fiorenti rami protendesse
Una divina pianta;
Vorrei, Signore, che nei duri solchi
Ove il mio pianto indugia, discendesse
D'una vivida fiamma, e di soavi
Benedetto, vorrei che l'orizzonte
Di quel deserto cielo s'accendesse
D'una vivida fiamma, e di soavi
Inesprimibili colori al raggio
Ascoso d'un ardente

Desio dei beni arcani, onde già un tempo
Fugacemente la celeste traccia
Quaggiù m' arrise invano!

1930

XX

## INCENSO

Quando ardeva nel cielo il meridiano
Sole, e le rose e i mirti il seno aulente
Schiudeano, tra gli effluvi inebbrianti
Il mio cuore cercava l' accorato
Misterïoso tuo profumo, o incenso!
Muoion gli effluvi, obliqui raggi il sole
Versa omai sul mio giorno: oh gaudio immenso
D' averti sempre amato!
Di perseguirti alfin liberamente,
O sovrumana traccia,
Lungi dai cupi viali ove già scende
Inerte e triste l' ombra,
Verso l' umile tempio, là nel dolce
Spiazzo erboso ove ancor splende il sereno
Sole delle vigilie!

Là starò, là starò fra l' umil gente
Che ingenue preci reca al tempio e riede
Paga soltanto d' aver chiesto doni
Che non avrà, ma ricca d' un immenso
Bene che ignora.
Là, senza nulla chiedere, adorando,

Starò sino a che l' ombra
Tepida ancor m' avvolga e dolcemente
Della terra agli sguardi mi nasconda,
Come quando una stella nel sereno
Notturno cielo tacita trascorre
Rapidamente e agli occhi
Nostri tramonta, eppur ricade ognora
Dell' infinito in seno !

1930

*Con questa lirica finiva il volumetto* CANTI E PREGHIERE *pubblicato da Maria Barbara nel 1932.*

XXI

## MERIGGIO

*A un letterato amico che l'aveva richiesta sui suoi nuovi lavori, Maria Barbara rispondeva di aver ideato due poesie,* Meriggio *e* Novembre *(cui forse appartiene il frammento* Sole di Novembre *che pubblico fra i pensieri del 1932).*

*«Mi è accaduto tante volte — scriveva — che dopo di aver composto, magari con entusiasmo, una poesia, per qualche tempo non mi piace più, vorrei strapparla, mi avvilisce. Non ho poi mai fatto vedere manoscritti: la stampa mi dà più coraggio. Volevo fare eccezione per lei e per quel* Meriggio *ideato già da lungo tempo: mi farò coraggio e invierò».*

*E in altra lettera: «Temo un poco il suo giudizio per quella mia ultima poesia che le ho spedito, il suo giudizio vero, quello che forse lei non vorrà esprimermi. Dica con libertà; non tengo eccessivamente a questa canzone, e spero farò di meglio. L'ultima strofa poi non rende nemmeno il mio sentimento di allora, mi par fredda».*

*Al compiacimento espressole, così essa replicava in data 2 maggio 1933: «Quanto a quella mia poesia* Meriggio *non vale la pena che Ella ne parli ancora. Stavo un po' in pensiero per il suo giudizio, e quasi non volevo mandargliela; se non le è dispiaciuta sono contenta. Sì, sì come le ho detto, senza... ripudiare le poesie già fatte — oh no! — bisogna tentare nuove vie, seguendo però sempre «quel che detta il cuore» s'intende, altrimenti, niente. Pei lettori, se ve ne sono, resta il già fatto, ma per chi scrive non conta, non c'è più, non risponde più. Sì, come già le dissi, lentamente, come è mia abitudine, e dopo le interruzioni di questo periodo ultimo di malattia, qualche cosa di nuovo matura; io non le dirò nulla, ma lei intuirà una nuova*

*tendenza: meno austerità e qualche sorriso! Vedrà, vedrà!* ».

*E in una lettera del 17 dicembre 1933:* « *So bene che Ella sotto vari punti di vista è particolarmente ben disposto a sentire ed apprezzare i miei versi, eppure il fatto che quest'ultimo mio canto le sia piaciuto, mi ha rallegrato vivamente, ha rafforzato la mia fede in me stessa, sempre vacillante, e mi ha dato una grande voglia di lavorare, di dar termine a tante di queste poesie che giacciono da anni* « *tra la vita e il nulla* » *in un crespuscolo che non diventa mai alba. Vede, dunque, che le sue parole mi fanno del bene, e che la sua ammirazione, nella quale entra molta sua gentilezza d'animo, mi serve d'incitamento. Io sono sempre disposta a dubitare di me, e ne soffro non per ambizione, che non ne ho alcuna, ma per me stessa, per bisogno di far qualche cosa, di non essere del tutto inutile, di non... fallire definitivamente. Vede? non riuscivo più a ritrovare quel senso di dolcezza, di serenità, di levità di quando ideai il canto (l'anno scorso, di quest'epoca, quando Lei mi scrisse: non è sera, è meriggio ecc.) e temevo quindi di non averlo saputo trasfondere nei miei versi; ma poichè Lei lo ha notato appunto spontaneamente, è segno che quel senso c'è, e questo desideravo.*

*La ringrazio delle sue chiare delucidazioni che mi saranno utilissime. Anche* « *intermezzo* » *avrebbe potuto andare bene come titolo, in un certo senso; io volevo intendere intermezzo di serenità, di letizia, di pace, tra le ambascie del mio cuore, intermezzo tra due età della vita... ma poi che* Meriggio *le piace e le sembra più chiaro, lascierò così* ».

Dolce l' andare sul meriggio o cuore,
verso una mèta misteriosa; in pace
ti sospinge una blanda sete, brevi
cinguettii t' accompagnano dai rami
ove gli uccelli dèsti

riposano, di lievi
ombre sorride il tuo cammino, tutto
sussurra e tutto tace.

Dolce l' andare sul meriggio, o cuore,
verso una mèta che s' avanza ! Oh breve
colle beato: un poco
la via già sale, inchina
già un poco il sol, fra i rami
d' improvviso già palpita una lieve
aura divina, un gioco
infinito di voli fra il tuo tetto
e il cielo intrecciano gli uccelli: io vengo
umile casa del Signore, o mèta
che dall' alba mi chiami.

Lo so, lo so che i canti della sera
son lungi ancora, che deserto è il soglio
tuo benedetto, e solo
il Tabernacolo; lo so che immote
pendono le campane e solo il grido
delle rondini frange il tuo divino
silenzio: io voglio
darVi, o Signor, quest' ora
ancor serena del mio giorno, mentre
freschi olezzano i fiori ch' io recai
dal mio cammino,
mentre la via risuona ancor d' intorno
d' echi giocondi, e ignora
ancora il cuor che vana
d' ogni sorriso è la lusinga; io voglio
che il mio cuor non indugi sin che l' ombra

avanzando, smarrito lo sorprenda
lungo la via... ma presso il Vostro altare,
fervido ancor dei raggi del suo giorno,
serenamente attenda
che il divino preludio di quei canti
si converta, o Signor, nell' onda arcana
del cantico immortale!

autunno 1932

XXII

## ALBA DI SETTEMBRE

Suonò già l' alba: sotto un lieve velo
di sonno i prati e i colli
indugiano, e nel cielo
pallido (ancora, qualche muto volo)
muto si perde; solo
da un ramo ad ora ad ora un trillo breve
lancia un augello nel silenzio, e attende
smarrito: oh folli cori
dei mattini di maggio,
quando la breve nota d' un immenso
tripudio era il tuo canto!
che fu? di quei fulgori
già dileguò l' ebbrezza, già il mistero
nel breve cuore d' un lontano viaggio
ti punge? ti balena
la prima volta un nero
attimo ignoto?

Sorge il sole: un divino sfolgorìo
sui calici stillanti, sovra i molli
steli e sui rami accendesi, da mille
invisibili nidi verso il cielo
tripudiando s' innalza un turbinìo
lieve di voli; fugge verso i colli
lontani il velo
estremo della notte, e nel leggero
aere mattutino l' indistinta
orchestra destasi del giorno! dove,
dove sei trepido augellino? ancora
d' intorno con incerto
cuore ti volgi, e voli e gridi e amori
dal ramo ancor contempli
muto anelando? perchè indugi? è l' ora
tua breve: va, gioisci o tu che ignori
te stesso, o tu che sai
dimenticare!

autunno 1933

# NOTE A « CANTI E PREGHIERE »

*Le liriche di* Canti e Preghiere *furono pubblicate la prima volta nella* Nuova Antologia *del 16 febbraio 1928 e del 16 ottobre 1929.*

*Erano state trovate fortuitamente in un cassetto dal padre di Maria Barbara, durante una di lei assenza da Roma, e lette da lui e dal fratello Quinto* (1).

*Quei fogli, mostrati ad Ernesto Buonaiuti che non conosceva affatto Maria Barbara, ma che ne riconobbe nei versi l'anima di poeta, furono da lui presentati a Cesare Giulio Viola, allora segretario di redazione della* Nuova Antologia. *Il Viola ne comprese subito tutto il valore, e volle che il battesimo letterario di Maria Barbara avvenisse sotto i suoi auspici nell'autorevole rivista,*

---

(1) Scrive Pietro Paolo Trompeo nella commemorazione di M. B. tenuta al *Lycaeum* di Firenze nel febbraio 1936: « Il padre a cui ella tanto somigliava per la larghezza di cuore e per la dirittura, quando impensatamente gli caddero sotto gli occhi i fogli manoscritti coi versi della figlia, ebbe un moto di sorpresa e di orgoglio: quei pensieri e sentimenti espressi in quella forma classicheggiante, leopardiana, un poco oratoria, andavano al cuore dell'umanista plutarchiano sonnecchiante in ogni uomo di legge che ha fatto bene i suoi studi, come ce ne erano tanti nel vecchio Ottocento, e il petto gli si dilatò di gioia al pensiero che un raggio di gloria poteva scendere sul capo della sua Maria ».

Più complessi furono i sentimenti della madre.

« Al leggere le liriche, continua il Trompeo, la madre fu presa da un senso di tenerezza accorata e come di smarrimento. La sua Maria, così serena e allegra, aveva tanto sofferto, e lei, la mamma, pur così unita alla figliuola, non aveva indovinato tutta la profondità di quel dolore. Credo che nelle biografie dei poeti pochi episodi si incontrino più commoventi di quello di una madre veramente madre che legge della sua creatura parole come queste: « Perchè Signore, questo cor ferito - da tutto il mal che non commisi... riposo - trovar non dee giammai, ecc. (Notturno) ». (PIETRO PAOLO TROMPEO: *Anima e poesia di Maria Barbara Tosatti*. Dagli « Atti dell'Accademia degli Arcadi » 1934-35. — Tipografia Poliglotta Vaticana).

*non senza riluttanza da parte di Maria Barbara a uscire dalla sua ombra modesta.*

*Nella primavera del 1932 Maria Barbara raccolse e pubblicò le poesie nel volumetto* Canti e Preghiere *(prof. P. Maglione, Editore - Roma).*

*Così ne dava notizia alla cugina Anna Tosatti: « Poichè tu mi domandi delle mie poesie, ti dirò che è in corso di stampa un piccolo libro che ho deciso di pubblicare, sperando mi serva di titolo per qualche concorso per insegnante o altro, come medito di fare. Questo per la parte « pratica ». Per il resto ti dirò che sono poesie quasi tutte tanto poco recenti (e forse anche tanto ho pensato e sofferto in questi ultimi tempi) che mi sembrano lontane da me, non mi paiono più mie, non rispondono più al mio ideale estetico, e, insomma, non le rileggo per non rammaricarmi della loro pubblicazione. Segno forse che farò di meglio in avvenire?... Speriamo ».*

*Dopochè Pietro Pancrazi le ebbe segnalate e lumeggiate dalle colonne del* Corriere della Sera *con un articolo del 10 maggio 1932* (1), *il libretto ebbe recensioni e consensi autorevoli, e larga risonanza, ma più ancora dopo la sua morte: la segnalazione e l'elogio da parte della R. Accademia d'Italia uscivano il giorno stesso in cui Maria Barbara cessava di vivere.*

*« Questi consensi e queste lodi inaspettate — scriveva alla cugina Elisa Giardini Venturini — mi hanno messa un po'... in soggezione; come i bambini quando si sentono osservati, mi par di non saper più dir nulla. Bisognerà ch'io dimentichi consigli ed elogi, per tornare a scrivere qualche cosa; e che io mi senta dimenticata per osare parlare ancora di me. Certo che se avessi sentito qualche sguardo altrui posato su di me, non avrei potuto esternare dei sentimenti così intimi che ora, a leggerli riprodotti, non mi sembrano più miei e mi fanno quasi arrossire. Ma la lirica spesso è*

---

(1) PIETRO PANCRAZI - *Scrittori italiani del Novecento* - Bari. Laterza 1939

così personale, e non c'è da scegliere. Speriamo di scrivere per l'avvenire in maniera più distaccata e, senza far programmi, il che, naturalmente non si può, forse avverrà così, dato che con gli anni il nostro io diventa meno assorbente, meno invadente, e i desideri e i rimpianti si attenuano.

Mi è piaciuta sempre immensamente quella parola di San Giovanni Battista all'appressarsi del Redentore: « bisogna che Egli cresca e che io scemi ». Tutto sta a vedere se saprò anche così realizzare artisticamente qualcosa. Del resto sarà quel che sarà: non ho mai avuto fretta... Soltanto il libricino farà la sua lenta strada in virtù di pochi ma fedeli amici che ha avuto la fortuna di incontrare sulla sua via; altrimenti avrebbe anche potuto non nascere ».

Tra le liriche già da lei raccolte nella prima edizione di Canti e preghiere io ho inserito qui Sul Monte, e aggiunto Meriggio e Alba di Settembre, come penso che avrebbe fatto essa stessa; altre liriche e frammenti poetici li pubblico tra i pensieri. « Lentamente, scriveva Maria Barbara nell'inverno del 1933, qualcosa di nuovo matura... meno austerità e qualche sorriso... ». Ella è stata sorpresa dalla morte nel pieno rigoglio delle sue facoltà artistiche. Scriveva infatti qualche settimana prima della fine, nel febbraio 1934: « Dunque Lei crede davvero che verrà fuori la lirica a lei cara, e quella su Virgilio, e altre? che saprò fare ancora qualche cosa di meglio che nel passato? Sapesse quante poesie ho ideate, e non solo ideate, ma quante ne vedo, ne sento complete già nella mia mente! Poi essendo che la più piccola lirica costa, per realizzarla, molta applicazione... interviene quella indolenza, dovuta certo al mio stato di salute, e la lirica rimane indefinitamente nel mondo dei sogni ».

I - VANITAS VANITATUM — Per questa lirica, la cui ideazione è certamente più antica della data stampata 1914, e di cui oltre una tormentatissima prima stesura, esiste la trascrizione in un foglietto con la data a lapis 1912, si vedano i pensieri e le notazioni bibliche degli anni 1911-12.

Degli stessi anni sono anche le canzoni « Tu mi sorridi, amica, dolcemente », « Qual ruscelletto rapido e selvaggio » e il sonetto « Seguo col guardo tristemente il lento », che pubblico tra i pensieri.

II - BALLATA TRISTE — Qualche motivo di questa lirica trovasi nel frammento « Anche l'anima mia che paurosa » tra i pensieri del 1913. Si veda anche, più oltre, la lirica *Aprile* (1930).

Datata 1914 è pure la canzone « Quando errare ti penso stanco e solo » che pubblico tra i pensieri di quell'anno.

In un primo abbozzo « Ballata Triste » comincia così: april mi mette una dolcezza in core — una dolcezza piena d'abbandono — una dolcezza che quasi è dolore... Qual fata cantò presso la mia culla — un canto pieno di malinconia? — Come il polline dal vento... sovra i fiori — qual sì qual no feconda (così sopra le mie gioie e i miei dolori passando) — chi nell'anima mia seminò... ho l'anima piena di canti — di mistero, di sogni, d'ardore... è il vento di primavera.

III - TENEBRE — Confronta il frammento « Come di pesco un albero nel marzo » tra i pensieri del 1915.

In una prima stesura al posto della prima strofa « Come una nuvola... » c'era questa strofa incompiuta: « Passa fremendo sul mio capo altero — la bufera ed afferra e scuote e infrange — il superbo edificio che l'ardita — giovinezza creava... desolata... e di sue verdi fronde... Tutto fu vano, ecc. ».

Di questo stesso anno 1916 sono la canzone patriottica *All'Italia* (in guerra) e il sonetto « Come di Sparta il figlio contro il seno » che ho posto tra i pensieri.

IV - O MIA VITA! — Questa breve lirica trovasi già trascritta da Maria Barbara stessa in un foglietto con la data 24 febbraio 1916, e cominciava con questa stanza poi soppressa nella pubblicazione: « Nella mia vita solitaria un fiore — timoroso crescea! — la tempesta infuriando lo sorprese — e lo svelse, ma ahimè che circondato — di sue radici tutto il cor m'avea — di già quel fiore e ad esse avvinto il core — sanguinante è restato. — O mia vita sei tu, ecc. ».

V - RESURREZIONE — Per l'ispirazione di questa lirica — la cui elaborazione appare tormentatissima nei manoscritti — vedi i pensieri 18 gennaio, inverno, marzo 1918.

Qualche motivo svolto in essa è già frammento « Anche l'anima mia che paurosa » (1913), e qualche verso in abbozzi di liriche di alcuni anni prima.

In una prima stesura la precedeva il versetto biblico « lavabo inter innocentes manus meas... ut audiam vocem laudis et enarrem universa mirabilia tua ».

*Resurrezione* è stata tradotta in francese da B. J. Rusconi in « *Dante* » (Revue de culture latine) - Parigi maggio-giugno 1936.

VI - SERA — Vedi i pensieri 1 febbraio 1912, 11 marzo 1917, 15 aprile 1923. Diversamente dalla data che reca a stampa, essa è trascritta in un quaderno sotto quella del settembre 1914, preceduta dal versetto di S. Luca « mane nobiscum Domine quoniam advesperascit ».

VII - MICHELANGELO — Nel taccuino coi pensieri del 1916 vi sono varie annotazioni che si riferiscono alla *Vie de Michelange* di Romain Rolland.

Si veda il pensiero del 15 ottobre 1933.

A proposito di questa lirica Maria Barbara scrive in una sua lettera: « Ho sempre avuto un caro entusiasmo non solo per l'opera di Michelangelo, ma per la sua vita, vita austera, tormentata da un bisogno di grandezza, dalla insoddisfazione di sè, da un desiderio di tenerezza che non ebbe mai appagato. Sì; urtò sempre contro l'incompresione e l'ingratitudine... il solo episodio tenero e dolce della sua vita fu l'amore per Vittoria Colonna. Com'è commovente e rara la storia di quell'ardente amicizia...

« Anche la scultura è vanità » scrisse Michelangelo negli ultimi anni della sua lunga vita, quando, insoddisfatto e stanco, non pensava più ormai che a Dio; ma certo il ricordo al quale serbò fede, la sola dolcezza che non rinnegò mai fu l'affetto tenerissimo per la sua Donna. Questo episodio mi ha sempre commossa tanto ».

Da alcuni versi di questa breve poesia, che si trovano in abbozzi lirici di data antecedente, si può indurre che forse il motivo iniziale originariamente non si riferiva a Michelangelo. Al posto di « Così tenebre e luci nel profondo — tuo spirito alternandosi ecc. » era scritto: « così il dolore sul mio cor profondo — passando, di repente — un tumulto violento ha ridestato ».

VIII - ALLA MORTE — L'ideazione di questa lirica è certamente anteriore alla data 1923. Nel più antico quaderno delle liriche, sotto il titolo *Alla morte* trovo infatti questo schema: « Ora della giustizia — ora della verità — ora della salvezza — non del distacco ma della unione — Per lungo tempo, o morte il tuo verace — il tuo volto ignorai, chè di... — non della fine ma del principio ». La lirica non è stata originata da concrete circostanze che minacciassero la vita di Maria Barbara, che per l'anno 1923, e per gli anni prossimi ad esso, sono da escludersi; ma occasionalmente essa stessa ce ne svela l'intima ispirazione in

una lettera del giugno 1933: « Mi era sfuggita la morte della contessa di Noailles, grande poeta, anima tormentata, ardente, assetata di amore e di vita, ma anche d'infinito, senza però che nessuna fede, nessuna speranza di soprannaturale calmasse un poco quella sete insaziata... Bella la poesia « J'écris pour le jour où je ne serai plus », specialmente l' ultima strofa col verso « je suis déja morte, puisque je dois mourir ».

Anche io lo sento e sempre l'ho sentito: in un quadernino di appunti (andavo ancora a scuola) ho ritrovato una frase da me allora scritta: « oggi ho pensato alla morte così vivamente come se dovessi morire davvero; ma poichè dobbiamo morire, non è come se dovessi morire oggi stesso? Ricorda Michelangelo? « Non nasce pensiero in me, che non vi sia dentro scolpita la morte ».

E in una lettera del 15 febbraio 1934: « legge ancora le mie poesie? le dicono ancora qualche cosa? sono contenta. Ma bisognerà fare altro, fare di meglio, e lo spero in qualche prossimo periodo di tregua. Le piace particolarmente *Alle Stelle?* Ho notato che in genere piace più *Alla morte*, ma le mie... materne preferenze vanno alla prima. *Alla morte* ci lascia lì in una contemplazione senza speranza, l'altra ci porta più in alto, vero? ».

Si veda anche il pensiero estate 1932.

IX - L'ULTIMO CANTO DEL POETA — Uno dei primissimi saggi poetici di Maria Barbara, negli anni della scuola complementare, è una bella traduzione in versi italiani della lirica *Stances* che fa parte delle *Premières poésies* di A. De Musset: « Que j'aime à voir dans la vallée — desolée, ecc. », studiata da lei a scuola come esercizio di dettato francese.

In una lettera dell'aprile 1933 scriverà: « voglio segnalarle una poesia di De Musset su di una stella. Il De Musset delle poesie amorose non lo capisco: c'è qualcosa di sarcastico, di duro che non va per me. Quelle poche volte che ha scritto di cose della natura o di impressioni varie mi piace di più.

Ricorda: « Que j'aime à voir » e poi la poesia accennata sopra, e una a Venezia? ».

La poesia su una stella a cui M. B. accenna, è *L'étoile du soir* del poemetto *Le Saule*, per la quale si veda, più sotto, la nota alla lirica *Alle Stelle*.

X - A S. GIOVANNI BATTISTA — Alla prima ideazione e a diverse stesure di questa lirica appartengono nei quaderni delle liriche altri versi e abbozzi di stanze, generalmente ispirati a motivi biblici. Ritorna frequente nelle carte di Maria Barbara il detto di S. Giovanni Battista: « bisogna che Egli cresca e che io scemi », che ricorre anche sotto i versi di questa lirica.

XI - VULTUM TUUM DOMINE REQUIRAM — Il pensiero « Quando verrà o Signore » del dicembre 1922 è la traccia in prosa di questa lirica.

Si veda anche il pensiero « Come è possibile o Signore » del novembre 1922, e quello in data 3 giugno 1923.

Invece nei manoscritti delle liriche non v'è nulla che si riferisca ad essa.

XII - SUL MONTE — Questa lirica è l'unica che io ho creduto di potere inserire in *Canti e Preghiere;* essa si ricollega a *Vultum tuum Domine requiram,* e a *Preghiera,* che credo di poco posteriore.

A commento di essa si vedano i pensieri di novembre e dicembre 1922, specialmente quello del 9 dicembre. Si veda anche questo più antico frammento: « Quando la prima volta il labbro vostro — d'una offerta richiesemi, o Signore — non m'ingannai, non m'ingannai ma tosto — ripercosso sentii nel cor smarrito — dell'olocausto il nome. — Ma comprender non volli e m'affrettai — ad offerirvi trepidando al posto — di quella sola offerta ad uno ad uno — d'ogni mio bene il dono! — invano invano... ».

Sul rovescio del foglio che reca questa strofa, è scritto a lapis:
*Basta, Signore! pria che la mia vita — come un'ara deserta*
*Il Signore cangiò la tempesta in venticello leggero*
*e il mare si tacque.* (Salmo 56).

Ed in un altro accenno di strofa: Signor come un altare alla vigilia — del dì di festa, adorno — e mondo, ma di canti e di fiori — e di luci deserto, tal da lunghi... paratum cor meum Deus.

*Sul Monte* fu pubblicata nel febbraio 1933 sulla rivista *Mater Cristianorum,* dell' Opera per il Mezzogiorno d' Italia, diretto da Don Giovanni Minozzi, la benemerita opera per gli orfani fondata da P. Giovanni Semeria, alla quale Maria Barbara era molto affezionata.

XIII - NOTTURNO — In una lettera del 1933 accennando a questo canto Maria Barbara scrive: « Lo spunto occasionale, esterno, fu uno dei soliti, di maggiore rilievo però. Poi nella solitudine e nel silenzio della notte mi assalì, con una violenza che ricordo ancora, il rimpianto ardente per quello che avevo respinto, che era forse l'amore, la vita, la sicurezza dell'avvenire: il terrore di una solitudine futura alla quale sentivo di essere condannata, non tanto per quella occasione che poteva ripetersi, quanto per una Volontà superiore, contro cui vano e stolto è lottare. Fu una delle poche poesie composte quasi per intero, di getto. E poi, al solito, la mia pigrizia immensa lasciò passare molto tempo prima di darle la forma definitiva ».

Effettivamente *Notturno* appare, nel quaderno, scritto quasi per intero di getto, con poche lacune e correzioni, e oltre che il versetto: « Domine vim patior responde pro me » ha per

motto: « Domine audivi auditionem tuam et timui »; esso porta però la data novembre 1917. Fu poi redatto nella forma definitiva soltanto nel 1924, come sembrerebbe indicare la data che reca nel libro? Il quaderno in cui trovasi abbozzato, con alcune stanze quasi complete, è ancora quello in cui trovansi le liriche più antiche, ma poi *Notturno* si ritrova trascritto anche nel secondo quaderno dove son le liriche più recenti, con varianti, specialmente nelle ultime stanze.

In una lettera del 3 gennaio 1934 in cui chiedeva consiglio a un critico letterario sulla scelta di alcune sue liriche per una pubblica lettura di versi promossa dal Sindacato Scrittori del Lazio, Maria Barbara scrive: « Le avevo chiesto di segnalarmi le mie poesie più indicate per la lettura, e Lei lo ha fatto con tanta esitazione! Sì, bisognerebbe chiedere anche il parere di chi legge, ma a me è stato detto soltanto di contrassegnare cinque poesie destinate alla lettura. Forse non si sa ancora chi leggerà: io lascio fare, tanto più che non posso andare mai personalmente a motivo della solita cattiva salute. Segnerò adunque *Alle stelle - Incenso - Aprile - Alla morte - A Michelangelo*. Mi dica almeno se va bene così. *Notturno?* Sì, capisco, ma è una lirica troppo personale, un grido dell'anima a Dio, che gli altri non dovrebbero neppure udire... e non potrei sentirla leggere in pubblico! ».

XIV - PREGHIERA — Si veda il pensiero sotto la data mercoledì santo 27 marzo 1923, che termina coi primi versi di questa lirica.

Però già nel pensiero del 12 dicembre 1922 appare la traccia delle prime strofe. Si vedano anche i pensieri del 19 marzo e 5 luglio 1923.

La stanza « Giungerò forse a sera » in un primo tempo faceva parte dei primi abbozzi di *Preghiera della sera*, che credo, almeno nella prima stesura, più antica. In una lettera dell'autunno 1923 Maria Barbara scrive: « Una volta un letterato, un professore, mi scrisse fra l'altro: « oh sì, a tarda sera... » riferendosi a quel mio « Giungerò forse a sera... » e credendo che « là sul monte » volesse intendere la morte, l'altra vita, e non già il regno della rinuncia, della grazia... Se Lei pensa un momento, vedrà che Gesù Cristo non ha fatto mai distinzione tra il Regno dei Cieli lassù e il Regno di Dio e della grazia, e veramente per chi sapesse realizzarlo in se stesso, il Regno di Dio comincerebbe quaggiù ».

XV - HORA SEXTA — Più tardi Maria Barbara noterà: « Collalbo luglio 1928 pomeriggio: L'ora del giorno in cui la natura sembra ridestarsi, e tornare a vivere la vita dolce e quasi irreale del mattino. Ahimè come più breve ed effimera! Come si sente in questo tardivo splendore e la stanchezza del caldo meriggio e la sera che incombe! ».

Alcuni spunti di *Hora Sexta* saranno ripresi in *Meriggio* (autunno 1932) ma con tono assai diverso. Non più la sera circonda, come qui, di insidie il cammino, ma « di lievi — ombre sorride il tuo cammino; tutto ___ sussurra e tutto tace »; il segno di una divina primavera qui accarezzato nelle gelide fibre, diviene, in *Meriggio*, il preludio divino che si converte nell'onda arcana del cantico immortale. Non più l'ansiosa invocazione al Divino Compagno perchè preceda, ma « dolce l'andare sul meriggio o cuore ___ verso una meta che si avanza ».

XVI - PREGHIERA DELLA SERA — Anche questa lirica, almeno come ideazione, è certamente più antica di quanto indichi la data. La carta su cui ne è scritta la prima tormentata stesura è molto ingiallita e consunta. Il titolo primitivo era *Sera mistica* seguito dal versetto « elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum ».

In un primo accenno al motivo iniziale, abbozzato negli anni della adolescenza, si legge: « Mamma che dolce sera! par che il mondo — di odiare stanco riposi — sognando... il cielo — verso la terra a rivelarle alfine — qualcosa del suo mistero — ancora all'orizzonte — una diffusa luce... un improvviso — silenzio intorno... ».

Si veda nel pensiero dell'autunno 1930 l'accenno di Maria Barbara a questa sua lirica.

In una lettera del 21 gennaio 1934, riferendosi alla lirica del Pascoli *Piano e Monte* (in *Myricae*) scriverà:

« Poesia breve, ma con tanti motivi a me cari; uno specialmente, quello accennato nella strofa « qua lampi di vetro, qua lente — cantate, qua grida confuse; — là placido il muto oriente — nell'ombra dei monti si chiuse ». Quante, quante volte distogliendo lo sguardo dal tramonto ancora vivido, ancora tiepido, io ho contemplato con una tenerezza quasi dolorosa, quasi struggente « il muto oriente che si chiude di già nell'ombra dei monti », dei monti già opachi dove è pace e silenzio, dove forse è solo qualche grido di uccello notturno e un mormorio lungo di acque! Così, proprio così! e quante volte avrei voluto rendere nel verso il senso di infinita tristezza e solitudine che ispira la sera che scende fra i monti, mentre ad occidente il giorno si spegne in letizia. L'ho tentato anche in *Preghiera della sera*, ma... ci riproveremo, no? ».

XVII - NON PIU' — La traccia in prosa di *Non più* è il pensiero in data primavera 1926.

XVIII - ALLE STELLE — In una lettera del 1933 Maria Barbara fa un breve accenno a questa lirica: « Scrissi *Alle Stelle* a Collalbo, o meglio ne ebbi la prima idea e i versi che sono

restati i migliori; il resto venne piano piano faticosamente: un balcone verso i boschi e un cielo colmo di stelle ».

Infatti in mezzo al secondo quaderno delle liriche sono contenuti due foglietti di carta di qualità diversa, con l'abbozzo di quasi tutta la lirica, che poi si ritrova trascritta con varianti e correzioni.

Si veda anche il pensiero del 1 ottobre 1919.

In una lettera del 1933 Maria Barbara parla della poesia *L'étoile du soir* dal poemetto *Le Saule* di A. De Musset: *Pâle étoile du soir, messagère lointaine .... que regardes-tu dans la plaine? .... que cherches-tu sur la terre endormie? .... étoile où va-tu dans cette nuit immense? .... où t'en va-tu si belle à l'heure du silence ...., tomber comme une perle au sein profond des eaux? ....*

E osserva: « è una poesia celebre, e in verità lo stile è perfetto, le immagini sono felici, c'è diffusa una vaga malinconia e una dolce pace. Io la trovo molto pittoresca (non so se si possa dire così) nel senso che crea un quadro perfetto. Quella stella però ci resta un po' esteriore, vaga, lontana, le pare? Ma noi siamo incorreggibilmente « soggettivi », e amiamo di più quelle stelle che vivono con noi, che creiamo noi! le stelle di *La mia sera* del Pascoli: « Si devono aprire le stelle — nel cielo sì tenero e vivo... » o le care stelle natalizie di *Ciaramelle:* « Nel cielo azzurro tutte le stelle ___ paion restare come in attesa... » o le « Vaghe stelle dell'Orsa » che sembrano brillare soltanto sul nostro giardino e ragionare con noi di ricordi e di speranze; non è vero? ».

XIX - APRILE — Per l'origine e l'ispirazione di questa lirica si veda ciò che ne scrive Maria Barbara nella lettera del 30 aprile 1933 che ho premessa ai pensieri di quell'anno.

Di questa lirica e di *Incenso* non esiste alcun manoscritto.

XX - INCENSO — Per il motivo della seconda stanza « La starò là starò » si veda il pensiero « Era sera, il tempio era ancor pieno di fedeli » nell'estate 1926.

Si veda anche il pensiero del settembre 1927 « Se il dono dell'arte ecc. ».

La breve annotazione in data 24 giugno 1927: « Haurietis aquam de fontibus Salvatoris — hora incensi » si riferisce forse a questa lirica? In una lettera del 1933 Maria Barbara chiama *Incenso* la sua lirica più cara, e il canto della liberazione.

XXI MERIGGIO — Questa lirica fu ideata nel tardo autunno del 1932 « in un momento di dolcezza, di serenità, di levità » col titolo *Intermezzo*: fu poi pubblicata in *Mater Orphanorum* nel gennaio 1934.

Si confronti la lieta impressione del volo degli uccelli che si ha qui: « fra i rami — d'improvviso già palpita una lieve — aura... » e « solo il volo — delle rondini frange il tuo divino — silenzio... » con quella di *Aprile*: « muore la luce e rari — sempre più rari passano gli uccelli — muti senza rincorrersi cercando — per la notte un rifugio... ».

Come è diverso questo dolce *Meriggio* da quello « senza splendore » di *Hora Sexta*!

*Meriggio* è preceduto, nella prima stesura, da questa traccia in prosa che non è stata sviluppata nella poesia: « se anche l'amore... la felicità... basterebbe la morte... di questo mondo che mi si presenta oggi così a immense... di luci e di ombre... quale è il vero, quello creato da Voi? — bisognerebbe essere Voi per saperlo o Verità... sono una miserabile creatura, ma poichè volete, poichè chiedete il credito della mia fede... della mia fiducia... son una creatura misera... ma poichè chiedete, poichè volete... del mio cuore... dolce l'andare sul meriggio o cuore ecc. ».

La lirica *Rane* di G. Pascoli suggeriva a Maria Barbara motivi analoghi in una lettera dell'autunno 1933: « E' una poesia dove tutto è così aereo, così sfumato, che si stenta a seguirla e quasi ne sfugge il senso. Quella via « tremula d'ali », quei « gomitoli d'oro » — i gorgheggi di qualche uccello immagino — quelle voci di una « sonorità stanca », quel ronzìo di campane! Penso a quell'ora dolce del pomeriggio (e della vita, alla nostra!) nella quale le cose sembrano tornare leggere, quasi irreali, come nel mattino, con qualche cosa però di più grave, di più profondo, e altresì di più accorato: la stanchezza del meriggio e l'imminenza della sera ».

Questa lirica *Meriggio* fu molto cara alla compianta scrittrice Paola Drigo, che amò conservarne l'autografo. La Drigo giudicava alcune delle liriche di Maria Barbara tra le più alte della nostra poesia.

Essa non aveva conosciuto di persona Maria Barbara, e io conobbi la Drigo al funerale celebrato nel trigesimo della morte di M. B., avendola notata tra gli intervenuti per la profonda commozione che dimostrava.

In un lungo colloquio che ebbi con essa — e poi per corrispondenza epistolare — volle essere informata di tanti particolari della vita e dell'anima di M. B., mi incitò a raccoglierne i pensieri, e, commossa fino al pianto, deplorava di non aver conosciuto vivente chi avrebbe amato come una sorella, da cui attingere conforto ed esempio. Avendole io domandato, in seguito, perchè ella, che tanto amava le liriche di M. B., non ne scrivesse, mi rispose che sperava di potere farlo un giorno, ma che appunto le riusciva difficile in sede critica, perchè trattavasi di argomento o-mai troppo intimo e caro per la sua anima.

XXII - ALBA DI SETTEMBRE — Un primo lontano accenno al motivo iniziale di questo canto si trova in questo pensiero annotato in un taccuino in data Collalbo luglio 1928 mattina: « E' appena l'alba. Tutto tace, la natura sembra volere prolungare il suo sonno... Qualche uccello trilla appena di quando in quando, incerto ancora dell'ora e intimorito dal silenzio, come un virtuoso che cerchi tremando i primi accordi in una sala silenziosa e attenta... ».

Penso che questa lirica sia stata ideata nel settembre 1933 a Roncegno, dove Maria Barbara si trovava in cura.

Contrariamente alla sua abitudine di serbare i fogli con le poesie chiusi discretamente nel cassetto tra le sue carte, questa lirica rimase sullo scrittoio di Maria Barbara durante le ultime settimane della sua vita. E' scritta a penna con pochissime correzioni e qualche variante, sul primo foglietto di un blocco di carta da lettera. È l'ultimo canto di Maria Barbara.

# MARIA BARBARA
# FANCIULLA E GIOVINETTA

(1891-1910)

*Maria Barbara Tosatti nacque il 4 settembre 1891 da ragguardevole famiglia di San Felice sul Panaro nel Modenese, da Arturo e da Pia Paltrinieri, quarta di cinque fratelli. La famiglia, in seguito a non liete vicende economiche, si trasferì poi in Romagna, dove il padre esercitò la professione di notaio* (1).

*Tra le pagine di un vecchio quaderno scolastico di Maria Barbara ho rinvenuto un cartoncino scritto con grafia puerile; è del giorno della prima Comunione. Sono alcuni suoi versi con i quali esprime la festa del suo cuore " nell'ebbrezza del gaudio beato ", e dopo l'invito alla preghiera a volare al trono divino per dire all'Agnello del Signore che " sol per esso avrà sensi d'amor ", termina con questa strofa:*

Digli tu che tra il mondo e il mio cuore
v' è un abisso più grande del mare,
un abisso che appieno colmare
potrà solo il divino suo amor.

*Di questa poesiola — cosa singolare! — Maria Barbara non parlò mai con alcuno, come neppure delle altre scritte in seguito, negli anni della adolescenza e della giovinezza* (2).

---

(1) Maria Barbara nacque e fu battezzata nella parrocchia di Cadecoppi (Finale Emilia) dove la nostra famiglia abitò per qualche tempo.

Onorevoli memorie dei suoi ascendenti, sempre stabiliti nella stessa regione del basso Modenese, si possono rintracciare risalendo fino all' età medioevale, (vedi: TIRABOSCHI, *Storia della Abbazia di Nonantola,* II).

(2) Questa ingenua poesia, che riprende un motivo che Maria Barbara fanciulla sentì spesso cantare, comincia: « va preghiera sull'ali dorate — va e ti posa sul trono di Dio... ».

Quando furono pubblicate le liriche di Maria Barbara, un critico di una rivista cattolica pose il suo nome tra i « poeti convertiti ». Scriveva Maria Barbara a persona amica: « Convertita Maria Barbara proprio no. Eguale a se stessa dall'uso della ragione in poi... Sa che feci dei versi il giorno della mia prima Comunione? »

*Alcuni ricordi dei primissimi anni trascorsi a Ravenna e a Cervia, i cari luoghi che essa ricordò sempre in seguito con affetto, sono in una lettera di Maria Barbara del Natale 1932 :*

*"...Non dimentichi che mi ha promesso di parlarmi dei motivi di poesia che il Natale le ispira. È una dolce festa, piena di ricordi, che ci riporta indietro, e ci ispira ricordi senza amarezza. Mi ricordo, sa, come io ed i miei fratelli volessimo ancora più bene ai nostri genitori, in questi giorni, e come non mancassimo di ripetere su tutti i toni che veniva il Natale, e poi il Capodanno, e poi l'Epifania, che il caro papà non avesse a dimenticarlo; ma non c'era pericolo, no. Tutte le anime delicate e buone hanno sentito la poesia del Natale... In Pascoli c'è la poesia* Le ciaramelle. *Le piace? Certo per sentirla bene, per vedere la terra prima di giorno come "un piccioletto grande presepe" bisognerebbe stare in campagna o in provincia. Eppure qualcosa ricordo anche io... Belle le novene di Natale all'alba. Sino a che io ho avuto tredici anni abbiamo abitato a Ravenna, la conosce? Ricordo che avevamo allora per tener dietro a noi ragazzi una donna che somigliava poco alle odierne "bonnes", una donna silenziosa e seria della quale anche mia madre aveva un po' di soggezione, tanto che, anche per scrupolo, non osava impedire che mi svegliasse prestissimo e con qualche grado sotto zero, per andare alla novena di Natale.*

*Con tante chiese vicine, la mia* miss *si ostinava ad andare a una lontana chiesa dei Cappuccini; ma io che sono stata sempre sensibile agli incanti delle ore, dell'atmosfera, camminavo tanto volentieri in silenzio, per quelle vie irregolari e silenziose, su quei duri ciottoli,*

---

Essa fece la prima Comunione il 12 settembre 1903, festa del Nome di Maria, a Cervia (Ravenna) dopo un ritiro presso le Suore della Carità, delle quali aveva frequentato il giardino d'infanzia. Ricordo bene la sua gioia in quel giorno, anche per l'onore fattole da quel pio vescovo mons. Federici Foschi, amico di famiglia, che apposta per lei aveva predicato il ritiro e celebrata la Messa.

*guardando le stelle già pallide, e mi pareva davvero di andare a Betlemme... La Chiesa era tanto scura che la mia donna portava con sè dei pezzi di candela per poter leggere in un vecchio libro da messa, che poi mi porgeva indicandomi qualche preghiera senza parlare. Non dirò che io leggessi, se ben ricordo, proprio tutto tutto; mi perdeva a guardare nelle tenebre interrotte da qualche luce, a sentire quei suoni dolci dell'organo; forse anche allora le mie preghiere erano così: ardenti e brevi in una grande zona di sogni!...*" (1).

*E in una lettera datata Giovedì Santo 15 aprile 1933:*

"*Sì, ha ragione, le campane di Pasqua suonano più gloriose, più festose fra i campi, sui colli, in seno alla natura ridestata. Magari, magari! I miei ricordi d'infanzia sono forse più vivi riguardo alla Pasqua che al Natale. Che belle passeggiate! Non è vero che la primavera sia particolarmente bella a Roma. Troppo variabile, troppo simile all'inverno. È più bella nei luoghi freddi, dove disgela, dove si sente la rinascita, dove con pochi passi si è in campagna. Ricordo a Ravenna che gite! a Classe, in Pineta, a Porto Corsini: che corse in*

---

(1) Ecco una lirica dal titolo *Nella notte*, che è tra le sue più antiche, e che può darci un'idea di quanto già allora passava tra lei e Dio:

« Nel silenzio e nell'ombra della cupa — notte, ho composto un carme nel mio cuore — .....era il carme di un'anima assalita — da un senso di terrore, di sgomento — da mille ardenti, desideri vani. — Passava nel silenzio della notte — un'onda di tristezza d'abbandono — sul povero mio cuore desolato. — Ma venne l'alba, venne un'alba lieta — piena di luce, di sorrisi piena ».

Il cuore si riscuote, e si eleva una preghiera fra il tumulto degli affetti:

« Signore tutto era tenebre d'intorno, — or tutto è gioia; all'aure, ai monti, all'acque — che t'han chiesto la luce, hai dato il sole: — manda un raggio di sole anche al mio cuore — manda la luce, manda la speranza, — S'elevava nell'aura la preghiera — e fuggiva lontano i cupi sogni — le tristi immagini svanian coi raggi — del sol nascente, ed era un carme

*quei verdi prati! Finiva quasi sempre in tragedia perchè i miei fratelli più grandi e più robusti facevano dei giochi un po' violenti o m'imponevano di camminare anche quando ero stanca... Ma erano acquazzoni che terminavano fra le braccia dei miei genitori che mi davano ragione senza discutere e si indignavano con " quei ragazzi cattivi ". Oh, infanzia lieta e piena di carezze, un po' della tua gioia, del tuo ottimismo accompagna sempre chi ha avuto la fortuna di conoscerti "* (1).

*Maria Barbara scrive che le sue preghiere erano ardenti e brevi, in una grande zona di sogni. Infatti in un quaderno del tempo in cui era appena uscita dalla fanciullezza trovo una lirica — forse ritoccata qualche tempo dopo — che penso sia la più antica tra quelle conservate. Un momento di abbandono idillico vi contrasta con lo slancio dell'anima che ha già impennato le ali verso orizzonti più vasti.*

*Oh! se la sua anima potesse abbracciare l'infinito, librarsi negli eterni spazi del cielo immenso, discendere nelle profondità oscure del mare, salire tanto in alto " ove più non giungesse il rauco grido — dell' umana*

---

lieto, — era un carme di gloria, d'esultanza — che s'elevava in alto dal mio cuore: — Salve o sole di luce, o sol di gloria — t'accoglie la natura col sorriso — e t'abbandona mesta col suo pianto. »

La lirica, incompiuta, termina fondendo insieme l'effusione della gioia con la preghiera:

« E salve tu preghiera, tu che sali — a Colui che ha donato il sole al mondo — a Colui che può dare il sol, la gioia — al cuore desolato — a Chi può dare un raggio di speranza — all'anima che il sole non rallegra — che il sole non conforta... salve o luce dell'anima, trionfo! ».

E in un tentativo di preghiera in versi dello stesso periodo: « attraversando gli infiniti spazi — a Te giunga o gran Dio la mia preghiera — non del soave zefiro sulle (deboli) — ali portata... ma del turbin violento sulle forti — antenne... che la sua forza giunga a soffocare — tutte le voci... di color che t'insultano o mio Dio — e tu null'altro che le preci intenda ».

(1) Si veda nella lettera marzo 1934 quanto ella scrive del paesaggio romagnolo nella lirica del Pascoli.

*miseria"; in alto tanto, che solo la grandezza e lo splendore ne colmassero gli infiniti palpiti!*

Oh! potessi tu fremer di possente
vita, dinanzi all' orizzonte immenso
circondato di luce;
abbracciare in un attimo fugace
il passato, il presente ed il futuro
con potenza infinita.

Anch' io ho sognato il mormorio d' un fiume
scendente dalle cime aspre dei monti,
anch' io ho sognato i verdi colli, l' acque
dei laghi azzurri,
anch' io ho sognato queste cose liete
queste piccole cose!

Ma adesso che nell' anima mi sento
ardere un desiderio più possente,
è d' un concerto d' armonie infinito,
è di vita, è di sole, è di grandezza
che ha bisogno il mio cuore;
è di luce, è di gioia,
ma di un sol che non abbia mai tramonto,
ma di una luce che risplenda eterna,
ma d' una gioia che m' inebri il cuore
senza più tramontare... (1).

---

(1) « Allora soltanto, continua una traccia in prosa, saresti sazia, anima mia che aneli, anima mia che gemi, ma al confronto, che dir saprai tu povero mio verso? »

Questo desiderio degli anni della prima adolescenza sarà rievocato nella lirica *Risurrezione* (1918) di *Canti e Preghiere*: « Quando dal dolce sonno dell'infanzia — ignara ancor mi ridestai, nel cuore — di portare m' avvidi un' infinita — tenerezza e credei che umana cosa — fosse ecc. »

Anche nelle prime pagine di *Matilde* si esprime lo stesso contrasto nell' anima della giovinetta tra l' abbandono idillico e l'ansia di Dio.

* * *

*Trasferitasi la nostra famiglia a Roma nell'estate del 1904, Maria Barbara frequentò gli ultimi anni del corso complementare nel Pontificio Istituto S. Caterina, e poi le normali (le odierne magistrali superiori) nell'Istituto di Educazione — oggi Istituto Maria Adelaide — in via Milano, al quale essa rimase sempre affezionatissima, continuando a frequentarne, finchè glielo consentì la salute, la Congregazione Mariana.*

*In una lettera del 1933 a proposito del romanzo di Somerset Maugham* Il Velo Dipinto *e dei caratteri delle suore descritti in esso, noterà: " oh, quelle care suore! qui ho una esperienza personale, perchè sono stata educata da care suorine, per la maggior parte francesi, tra le quali c'era, sì, precisa, la Superiora descritta con tanto amore dal Maugham, e Suora S. Giuseppe, semplice e affettuosa! E quella cappella? disadorna, di cattivo gusto forse, ma commovente, ma cara, non solo perchè è la Casa del Signore, ma perchè c'è il segno invisibile, l'aura spirituale di una fede, di un amore, di qualche cosa che è caro, che è indispensabile alle anime buone ".*

*Quale tenerezza provasse per la sua famiglia, e quale pensosità si celasse sotto la sua vivace allegria di quegli anni, lo dice questa semplice e ingenua poesia, che credo del 1905:*

Oh, famiglia che amo, o mia famiglia,
unico affetto del mio giovin cuore
perchè pensando a te m' opprime il petto
un' angoscia segreta, un triste affanno?
Perchè soffro in silenzio rievocando
il tuo passato? perchè penso e piango?

*E risponde: il tuo avvenire è breve, le diverse vicende della vita, il tempo che fugge strapperanno dal tuo seno coloro che io amo, e seguirai la sorte*

anche tu mia famiglia delle tante
delle infinite che travolge il tempo.
E sparirai per sempre tu che ho amata
con tutta la potenza del mio cuore.

*Io vorrei invece rendere eterna la tua vita, vorrei vederti sfidare impavida il tempo e proseguire la tua vita...*

Povero cuor, solo il ricordo avrai
tra breve del tuo nido, del tuo lieto
rifugio, della pace, dell' amore
che vi godesti nella giovinezza.

*Ma una ragione ancora più profonda, che viene talora a turbare la sua lieta giovinezza, è espressa in una lirica del novembre 1906:*

Vorrei morire, eppur nessun dolore
ha ancor turbato la mia giovinezza;
vorrei morire, eppur ogni favore
della sorte ho gustato, ogni carezza.

*Però non è pel timore della sofferenza e della lotta; è perchè la terra che essa immaginava pura e bella nella fanciullezza, le appare ogni giorno più corrotta, perchè tante cose che immaginava sacre e "splendenti come stelle, sono offese dal fango e dal sospetto", e l'anima si domanda se le sarà dato sempre di passare disdegnando "ogni bassezza con la fronte pura". Questo dubbio ed il forte disinganno le ispirano il desiderio di morire:*

or che non ho sofferto ancor l'affanno,
ora che non ho fatto che gioire.

* * *

*Anche il desiderio, l'ansia quasi tormentosa, di esprimersi liricamente, dovevano essere in Maria Barbara assai vivi fino dagli anni della prima adolescenza.*

*In una lirica, in parte frammentaria, con la data del gennaio 1907, la giovinetta quindicenne così si esprime: Quando m'assale impetuoso un sentimento di gioventù, di gioia*

è impotente il mio petto a contenere
l' ardente foga dei sublimi affetti
ed anche nella gioia
l' anima soffre e tace.

*E quando m' opprime un' angoscia, " quando comprendo che nessun potrebbe — consolare il mio pianto ", anche allora l'anima soffre e tace. Così quando si risvegliano mille voci nascoste in fondo all'anima, commossa dinanzi a ciò che è bello e che è grande. Perchè dunque non potrò mai sollevare il cuore dal peso triste o lieto, con un canto che si elevi e che penetri soave nei cuori?*

Perchè non posso con divina voce
innalzare il mio canto?
Che tutte del mio animo le voci
liete, angosciose, tristi ripercuota?

*Ma già nello stesso anno a chiusa di una canzone* ALL' ITALIA, *ella poteva scrivere questa stanza:*

E allorquando la sera
sulle sue brune ali
scende...
S' eleva dal tuo seno palpitante,
sotto il raggio che muore, un' onda arcana
di poesia, di pace e di dolcezza
che l' anima trasporta
per un mare infinito di memorie.
di desideri, di soavità (1).

---

(1) E in un abbozzo di lirica dello stesso tempo: « Passano nel mio spirito fugaci — visioni che lascian triste il cuore, — visioni leggiadre d'un passato — pien di forte e poetica beltà;

*Il ricordo di questo mondo intimo che nella sua adolescenza si effondeva con questi ingenui tentativi, le ispirerà più tardi i versi di* APRILE (1930):

. . . . . . . . . . . oh giorni
beati! ancor non avea rive, ancora
non avea nome la speranza!
. . . . . . . . . . . . . .
Dove sei, dove sei, tumulto ardente
di giovinezza, che il mio cuore gonfio
di sogni e di desio, per infiniti
spazi traevi, come quando il volo
delle rondini in alto in alto il cielo
solleva? dove sei, dove sei pianto
che sul mio cuor cadevi
come una lieve pioggia sovra il suolo
di primavera? E tu trepido incanto
che di grazia velavi e di mistero
l'universo ai miei occhi?

*Ma fin da allora poesia e preghiera in lei emanano da una stessa sorgente, hanno lo stesso volo.*

*In un quaderno, in mezzo a liriche sue e ad appunti scolastici, vi è un piccolo racconto in prosa, del 1906.*

*Un giovane scrittore ha messo con mano febbrile la parola " fine " al suo romanzo, e guarda sorridendo quelle pagine che gli daranno la felicità e la gloria che egli aveva chiesto a Dio per il nobile ideale di fare del bene all'umanità. Ma una nube passa sul volto radioso*

---

— d'una terra lontana al ciel diletta — piena di vita e di fecondità. »

Segue, delineata con un certo realismo, una scena campestre al tramonto, e infine: « visioni fugaci ch'io vi afferri ».

Del 1911 è un sonetto *L'Arte*: « Spasimo è l'arte quando ancor germoglio — divino in un mortale petto matura ». Ma esso diviene gioia e delirio quando erompe dal mortale petto, e verso il cielo « s'erge fugando il dubbio e la tristezza — con un grido di gioia sovrumana ».

*del giovane: come poteva illudersi? scrivendo sotto l'impero di una ispirazione che gli sembrava sublime, non si era accorto di tradire le sue promesse a Dio? non aveva forse fatto echeggiare in tutte le sue pagine il grido di protesta di un'anima infelice contro il Creatore? L'umanità? Ma non le avrebbe egli fatto del male, col darle più intenso il sentimento della propria impotenza a resistere al male, della propria irresponsabilità, col persuaderla a non tentare neppure di combattere le passioni?*

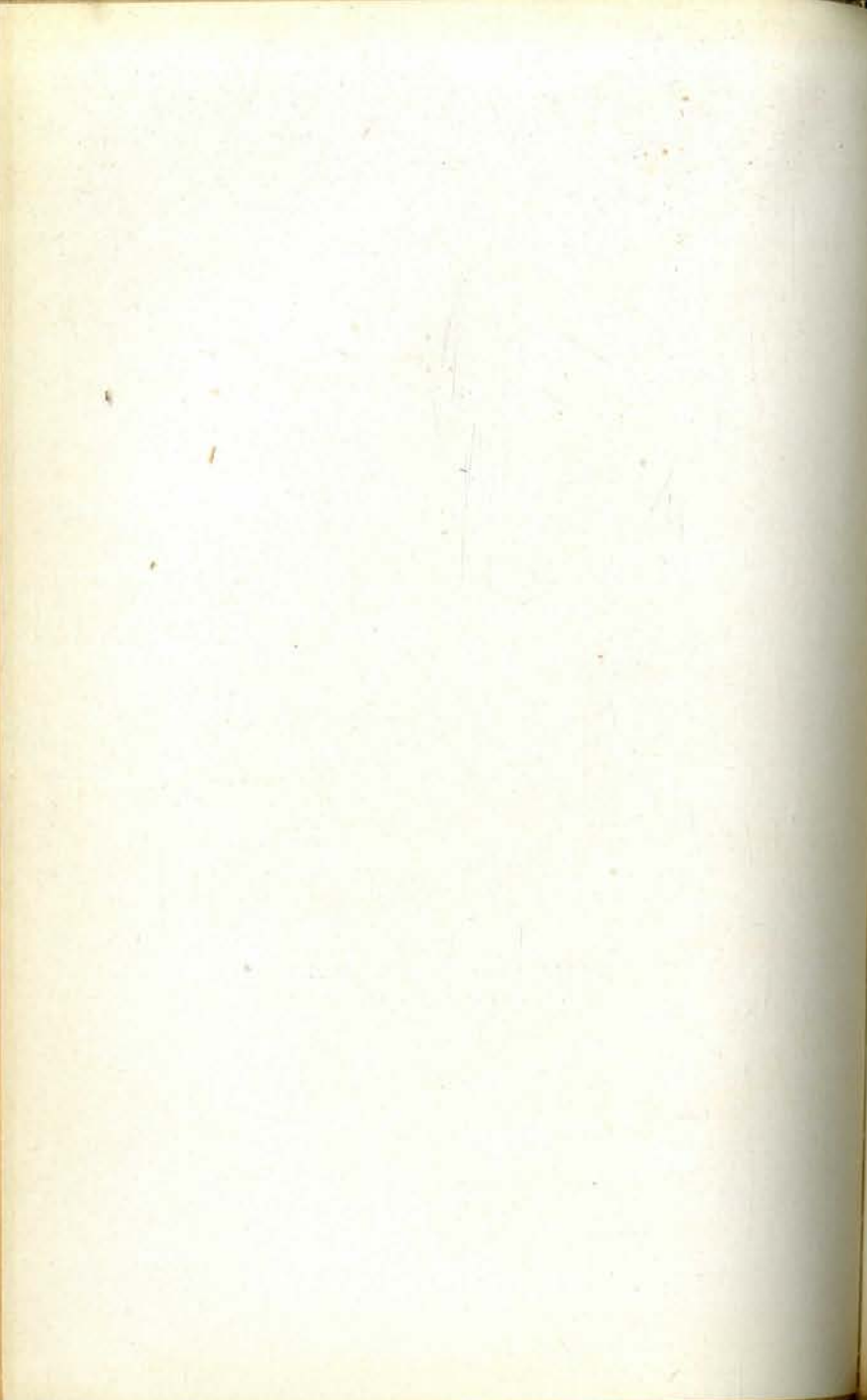
*Non dunque affetto per l'umanità, ma desiderio egoistico di gloria gli aveva fatto desiderare con tanto ardore il dono del genio creatore... Ma la gloria è là che lo attende nel romanzo... La gloria? E varrà essa la rinunzia ai suoi ideali, lo sconforto di tante giovani anime?*

*In un nobile slancio il giovane afferra quei fogli, che getta nel caminetto. " Fermati, per amore dell'arte e della gloria...! " : ma il giovane ha già vinto l'aspra lotta. E dopo, una nuova pace entra nel suo animo. Egli ne è certo: il premio verrà, nuove ispirazioni feconderanno la sua mente, nuove opere atte a sollevare, a confortare, non a desolare, ad affliggere.*

*Questo il racconto. Semplicismo ingenuo? certo, ma anche quale nobile ardore e quale senso di responsabilità in una giovinetta quindicenne!*

*Tanti anni più tardi, dopo la pubblicazione delle sue liriche, Maria Barbara si mostrò talora turbata perchè alcuni critici avevano chiamato la sua poesia " poesia del dolore ", come se fosse informata ad una visione desolante e pessimistica, e non tenesse conto dei valori e delle gioie della vita.*

*Anzi un giorno poichè qualcuno, conversando con lei, aveva fatto un accenno a questo giudizio, ella ebbe a dire con grande risolutezza: " Se avessi immaginato che la mia poesia destasse qualche senso di desolazione e di sconforto, avrei preferito non aver scritto nulla, e*

MARIA BARBARA TOSATTI
negli anni della Scuola Normale

*desiderato che il volumetto non fosse più letto e andasse distrutto".*

*In un pensiero del 1927 noterà: "Se il dono dell'arte mi togliesse di appartenere agli umili, ai semplici, a coloro ai quali Dio rivela se stesso, io vorrei mille volte rinunziare ad esso".*

* * *

*Tuttavia se la precoce pensosità e le prime delusioni al contatto con la vita, si effondevano in segreto nei versi che ho riferiti, Maria Barbara giovinetta era di indole lieta, anzi giuliva, che spesso si esprimeva cantando. Vivacissima nei giuochi dell'età, e piena di brio nella conversazione, la sua compagnia era perciò ricercatissima dalle compagne, dalle maestre, da tutti. Essa spargeva intorno a sè la serenità e la gioia col solo suo aspetto, e tale si manterrà anche negli anni maturi. Sotto quella serena festività, non senza una vena di sorridente e bonaria ironia, che ella portava nelle relazioni quotidiane, pochi avrebbero saputo indovinare le tempeste e gli slanci di quel cuore appassionato, le conquiste e l'ascesa di quell'anima eroica.*

*In una lettera del giugno 1933 scriverà: "Sì, lei fa bene a pensarmi contenta e sorridente! Il vero volto morale di Maria Barbara è così. Le sofferenze fisiche, le prove innumerevoli, sono "accidenti", che passano, anche se fanno soffrire. Maria Barbara era così nell'infanzia e nella giovinezza, quando la sua vera natura non era alterata da queste... soprastrutture; è così anche ora nel fondo dell'anima sua, sarà così un giorno quando questa triste scena del mondo si sarà ritirata dai suoi occhi.*

*Oh, quel giorno vorrei essere con tutte le persone mie care, vorrei che godessimo insieme di tutte quelle cose che abbiamo insieme desiderato e amato in questo esilio, e la cui privazione ci fa tanto soffrire".*

*Maria Barbara effondeva la gioia della sua anima serena ed entusiasta coi suoi cari e con gli amici. Abi-*

*tualmente riservata, diventava espansiva e vivacissima con coloro che ne avevano la confidenza e l'affetto.*

*In una lettera all'amica sua più cara — poi nostra cognata — Vittoria Morozzo della Rocca, scriveva il 28 settembre 1907 : " L'altro giorno 24 settembre andando a Nemi per la festa della Madonna della Mercede, pensavo con nostalgia a questa stessa gita fatta insieme l'anno scorso in questo stesso giorno. Ricordo anche tutte le cose che ci hanno fatto ridere, ricordo che il vecchietto del soffitto mangerà ancora placidamente, ricordo l'abilità dell' " orso ", la maestosa imponenza della " sig.a Petronilla ", il gesto energico con cui accompagnasti l'oremus finale della Messa ecc. Quando si ha il cuore contento, come un nonnulla basta a far ridere ! perfino la boccata d'aria fresca respirata prima di chiudere la porta della terrazza, ricordi ? perfino " sor...cio Giovanni " che diceva devotamente la Messa, e che non so per quale collegazione di idee saltava fuori da sotto il letto della nostra camera. Sono cose a cui pensando adesso non troviamo più alcun motivo di sbellicarci dalle risa, ma che pure avevano un effetto così comico. Fortunatamente tu sola leggi questa lettera, altrimenti si potrebbe dubitare delle mie facoltà mentali "* (1).

(1) E un anno più tardi scrive alla stessa: « Di ritorno da.. vorrei narrarti qualche novità, ma non posso che dirti le stesse cose: Niccolò ha sempre il collo torto, la... Giovinetta mi parla sempre con degnevole simpatia, l'Innominato si rassegna ancora, l'Ipocrita alla Mefistofele, l'Ultimo — Treno è sempre in ritardo, l'Anima — in — Pena non trova ancora riposo, il Ficcanaso appare sempre dietro le tende, il Piagnone si lamenta ancora... Basta, volevo scriverti una lettera un po' sentimentale, ma non ci riesco... Che lettera! le scrivo solo a te: ricordi l'insigne favore che ti feci nel dirti che riservo le sciocchezze solo per dirle a te? Quante cattiverie ti ho detto in questa lettera: se sapessi che qualcuno, alla cui stima tenessi, leggesse questa lettera all'infuori di te, mi sprofonderei. Martedì ci rivedremo, e ciò fa sì che io lasci questi luoghi con meno dispiacere. Ah! le splendide nostre passeggiate mattinali! ora vado a Galloro così, per la Messa, ma

*Ma anche l'amicizia che — essa noterà in una sua lettera del 1933 — " est la chose de ce monde la plus proche de la religion ", era per lei ragione di innalzare il suo cuore a più alti affetti. Una breve lirica dell' 8 luglio 1908 che accompagna gli auguri per il compleanno della sua cara Vittoria, allora fidanzata del nostro compianto fratello avv. Alfredo, sviluppa un motivo delicato e originale :*

Passa la giovinezza tua, radiosa
Come il tuo nome, come il tuo sorriso,
Come l' anima tua, piena d' amor !
Passa tra i canti dell' amore e il riso
Dell' amicizia, e i mille sogni d' or !
Ma talor freme sotto la pensosa
Tua fronte, nei tuoi occhi, nel tuo cor
Un pensier più possente, più profondo,
Un palpito più forte dell' amor.
Io sola lo sorpresi, fra il giocondo
Tuo riso, nelle tue pupille liete;
E per questo t' ho amato e t' amo ancor,
E per questo ti chieggo, io che non chino
Mai la fronte a chieder l' altrui cor:
« Vittoria, nel tuo cuor che illuminato
Fu dalla fiamma d' un ardente amor,
Vittoria, nel tuo cuore hai tu serbato
Una scintilla sola per me ancor ?
Oh, serba ancora quell' antico affetto,
Vittoria ! è tanto grande il nostro cuore !
È più vasto del mare, è più profondo
Del cielo, è ancor più grande dell' amore.

*Il cuore è più grande dell'amore : lo sapeva già Maria Barbara per esperienza propria ?*

*Sotto la data di un anno prima, e cioè del luglio*

---

senza entusiasmo... Stamani ho fatto la S. Comunione, ricordandomi di te come al solito... Dimenticavo di dirti che la... Tigre sta meglio col suo dente... »

*1907, in un quaderno scolastico trovo alcune strofe saffiche incompiute, di Maria Barbara sedicenne, piene di correzioni e varianti, e più tardi cancellate, ma che ancora si possono decifrare. Esse ci permettono di sorprendere quello che fu, forse, il primo affacciarsi dell'amore a sfiorare la sua anima. " O treno che percorri gl'infiniti — spazi fuggendo nella cupa notte — o treno che trasporti ogni mio bene — teco lontano ! ".*

*Tu non sai che il mio cuore da lontano ti segue e piange... " Ti segue e piange il povero mio cuore — e tu prosegui nell'oscura notte : — se lo sapessi, vorresti forse — rapido tanto ? ".*

*Il mio cuore ti segue nell'oscura notte, ma tu non lo sai... " Se tu sapessi, non udrebbe ei forse — nel tuo fischio il mio gemito, nell'aria — che lo circonda un tacito sospiro — dolce e profondo ?... ".*

*Questa è l'unica nota del genere tra le carte della prima giovinezza di Maria Barbara, che ci richiama spontaneamente il primo affacciarsi dell'amore all'animo di un altro poeta, e anche questa volta doloroso : " senza sonno io giacea sul dì novello... ahimè se questo è amor, com'ei travaglia " (Leopardi). —*

*Ma dovette trattarsi di una apparizione fugace, che passò, del resto, del tutto inosservata dagli altri. E così dovettero essere — se pure vi furono — le altre, che non hanno lasciato traccia alcune nelle sue carte di quegli anni.*

*Maria Barbara stessa scriverà in persona di* Matilde *al suo ventesimo anno : " Lontana per temperamento e per educazione da ogni sensualità, poco sensibile alle attrattive esteriori, Matilde non ha ancora amato, l'amore è sempre per lei un sentimento ignoto che l'attira da lungi senza riuscire ad avvincerla... Ella è già un poco sola nel suo piccolo mondo : ma ella non se ne rende conto ancora, e la sua inesauribile letizia popola di speranze, di dolcezza e di sogni quell'avvenire incerto ancora e quel mondo già un poco ostile che la circonda ".*

* * *

*Maria Barbara era di statura alta, di persona slanciata, robusta insieme e flessuosa; di portamento e maniere naturalmente eleganti e sommamente distinte, di avvenenza singolare. I lineamenti del volto regolari, gli occhi grandi e luminosi, il colorito vivo e animato, sia nella carnagione chiara che nelle gote piuttosto piene e rosee, che scendevano con delicato contorno sotto la fronte ampia e serena, ombreggiata da fini e folti capelli castani. Il volto, che rifletteva abitualmente nella calma pensosa la consuetudine dell'anima con le realtà interiori, nei rapporti con gli altri all'improvviso si illuminava tutto di un sorriso aperto e cordiale, che rivelava l'espansiva affettuosità, spesso la festività del suo spirito. E* « jamais deux yeux plus doux n'ont du ciel le plus pur — sondé la profondeur et réfléchi l'azur ».

*Tuttavia mai nulla di distante, di etereo o di trasognato nel suo sguardo, che era così lucido e preciso quando si posava sulle cose e sulle persone.*

*Il passare degli anni e il cumulo delle sofferenze, non toglieranno che assai poco alla leggiadria e floridezza dell'aspetto, come pure alla grazia della espressione, che riterrà sempre qualcosa del fresco e ingenuo candore della prima giovinezza.*

*In un articolo su Maria Barbara nell'* Italia Letteraria, *così scrive Pietro Paolo Trompeo (10 dicembre 1934): "La ricordo, io che ero amico dei suoi fratelli, quasi bambina in una casa della vecchia Roma, nelle lunghe sere d'inverno tra il ritorno dalla scuola e la cena; bionda e fiorente, il rossore che a volte accendeva il suo carnato e il lampo che allora brillava negli occhi azzurri rivelavano un'anima timida e fiera, quasi l'indomita custodia d'un tesoro nascosto, ed era già, forse, il tesoro della poesia non ancora espresso nel verso... Ma questo era il suo segreto, un segreto tra lei e Dio; nella vita di tutti i giorni ella fu sempre più la donna attiva, laboriosa, che adempie con semplicità e ordinata energia il suo dovere quotidiano".*

*Nella scuola ella formò il suo intelletto e il suo gusto artistico specialmente sui classici italiani e francesi. Soltanto dopo conseguita la licenza normale, intraprese — con qualche assistenza da parte di chi scrive queste pagine — gli studi classici, riportando dopo breve tempo alla licenza liceale una splendida votazione, ed imparando tanto di greco e di latino da potere in seguito gustare e assimilare senza sforzo nel testo la poesia di Virgilio e di Saffo. Prese anche il diploma di abilitazione in francese, sotto la guida di Cesare De Lollis.*

*Alla luce dell'intelletto corrispondeva il fervore dell'anima* (1). *Nell'istituto da lei frequentato la formazione religiosa era affidata a dotti religiosi della Compagnia di Gesù, ed ella potè giovarsi della preziosa direzione spirituale del nostro illustre amico il P. Ottavio Marchetti S. J.*

*In un foglietto conservato in mezzo a un quaderno, sotto l'annotazione : esercizi spirituali 1909, sono segnati alcuni pensieri che più l'hanno colpita e, come ricordo : "* servite Domino in laetitia... *allegrezza che non viene dal di fuori, ma dall'interno di noi stessi... ".*

---

(1) Ecco l'elenco di alcuni tra gli appunti, estratti di letture e quaderni che ho trovato in un cassetto tra vecchie carte, e che risalgono agli anni della scuola.

Tra i più antichi scritti vi è un sunto di letture sull'influenza della stampa buona, di quella cattiva, e vi sono esempi di persone sante da imitare. Tra altri esempi è sottolineato: « ...elle (?) qui sans abandonner la maison de son père ne voulut donner son coeur qu'à. Dieu par la virginité, est comme l'ainée de cette famille de jeunes âmes qui se sont de nos jours épanouies dans le jardin de l'Eglise ».

Notato e sottolineato da lei, poco più che fanciulla, questo pensiero di De Maistre: « c'est encore quelque chose d'abominable que la conscience d'un honnête homme. »

Un grosso quaderno degli anni 1907-1908 è tutto dedicato alla orazione (liturgica, preghiera, messa ecc.) e in mezzo vi sono vari fascicoletti con sunti di storia della Chiesa. Vi è inoltre un fascicoletto con la trascrizione di una elevantissima pagina di Bossuet sulla SS. Trinità, e di un'altra sulla debolezza dell'anima che cerca le lodi umane.

*E tra i propositi : " non leggere più alcun romanzo o giornale che pur non contenendo alcun male, eccitano la fantasia e turbano il cuore; fare ogni giorno un po' di meditazione, l'esame di coscienza; fare sovente la Santa Comunione; reprimere l'impazienza e l'ira che viene specialmente dal non sapere compatire i difetti degli altri ".*

*In un secondo foglietto sugli esercizi spirituali del 1910, tra le altre risoluzioni : " migliorare il carattere... sopratutto con chi sto più spesso e con chi è al disotto di me (per necessità, vantaggi, mezzi).*

*Promessa davanti al SS. Sacramento : tutta interamente... spezzando ogni...; risoluzione di farmi, quando sarò libera e non andrò più a scuola, un regolamento, ed alzarmi sempre anche più presto.*

---

E poi: un minuto sommario del contenuto dei libri della Santa Scrittura, e parecchie pagine di appunti danteschi, non di carattere scolastico, ma frutto di studi personali, col riassunto di quasi ogni singolo canto della *Divina Commedia.*

Un quaderno contiene appunti di storia dell'arte medioevale e moderna, disciplina non compresa allora tra quelle scolastiche, ma che M. B. studiava in quel tempo, e sempre coltivò in seguito, con grande amore; appunti su molti monumenti e chiese romane.

Estratti e note dal *Kampaner Thal* di G. P. Richter.

Degli anni delle scuole normali deve essere una raccolta di definizioni e pensieri sugli elettroni, atomi, e, in genere sulla costituzione della materia, con osservazioni esatte sulla trasformazione del concetto di natura e di materia, avvenuto negli ultimi anni, e contro l'evoluzionismo.

In un grande foglio è ampiamento riassunto e postillato il noto libro del P. Lagrange *La Méthode Historique.*

Ampi estratti e, qua e là, riassunti dell'*Autobiografia* del Cardinal Newman. In un apposito quaderno sono raccolti pen sieri in francese (forse estratti di un libro) sulla dignità e grandezza del Sacerdozio, a commento del versetto « *concupiscit et deficit anima mea in atria Domini* », che terminano con queste parole: « aimons le prêtre, soyons lui des aides semblables à lui dans la sainteté et l'apostolat pour la génération des Saints » e con questo pensiero del P. Gratry: tout devoir accompli en Dieu, tout bienfait, toute lumière descendant par un homme sur

*Risoluzione generale : riordinare le pratiche di pietà semplificandole, ma rendendole più costanti...*
*che tutti i miei atti siano atti di fede".*

* * *

*Così Maria Barbara si è preparata alla vita. Inconsciamente ella ha in parte ritratto se stessa quando in* Matilde *descrive la leggiadra giovinetta " dai grandi occhi di un grigio-azzurro dolcissimo e dal sorriso radioso: Matilde raggiunge così lietamente, rapidamente il ventesimo anno : la sua bellezza si è fatta più conscia di sè e più rigogliosa; le forme gentili sono a pieno sbocciate, gli occhi soavi brillano di una nuova vivacità. Ma il suo volto conserva la grazia trepida e infantile di un tempo, qualche cosa di candido, di armonioso è diffuso in tutta*

---

les hommes, à partir de Dieu, est un acte sacerdotal ». Seguono pensieri sulle tre virtù teologali.

Sotto il motto *patiens quia aeterna* sono raccolti fascicoletti contenenti appunti sulla Chiesa, sul Papa, sulla Sacra Scrittura, con ampi riferimenti di testi patristici; il sunto della Epistola di S. Paolo ai Romani; appunti sulla devozione alla Madonna, alla Eucarestia, al S. Cuore di Gesù.

In un fascicoletto a parte vi sono pensieri di S. Caterina da Siena e belle riflessioni sul suo apostolato, che terminano con questa massima posta in particolare rilievo: « abbiate compassione del mondo intero in presenza della divina misericordia ».

In un foglio vi è la traccia di uno studio sulla condizione della donna nel Medioevo e nel Rinascimento con qualche cenno sulle più spiccate personalità femminili (mistiche, sante, scrittrici, regine).

In fine in un quaderno datato 1911 sono i riassunti da lei fatti, al ritorno a casa, di conferenze domenicali tenute alla Congregazione del suo Istituto sulle virtù cardinali.

Vi è anche un fascicolo con un ampio spicilegio di poesie latine e inni medioevali, non anteriore però al 1912, perchè il latino lo cominciò a studiare soltanto alla fine del 1910.

Nel dicembre 1909 ebbe luogo un saggio di religione tra i migliori delle scuole cattoliche di Roma, e Maria Barbara riportò il premio con un componimento scritto — conservato tra i suoi quaderni, sul tema: « Dimostrate con argomenti tratti dalla fede e dalla ragione l'esistenza di Dio ».

*la sua giovanile persona; nella sua fronte purissima, nel suo sguardo sereno...*

*I suoi sogni però sono meno ingenuamente rosei di un tempo; talvolta una lieve inquietudine, una vaga impazienza la turbano al pensiero di quell'avvenire ignoto ancora, che ormai deve decidersi per lei. Talvolta, invece, impeti folli di gioia, desideri vaghi e ardenti, un presentimento oscuro, una fede irragionevole in un destino luminoso, una brama di conquista, di possesso l'assalgono. A volte, specie dopo le ore di maggior spensieratezza, uno scontento di se stessa, un rimorso le pungono il cuore, come infedeltà ignorate.*

*Come s'ella camminasse sul margine fiorito di una foresta inesplorata, da cui le giungesse soltanto di quando in quando un'eco e un profumo selvaggio, così allo spirito gaio di Matilde giunge talora d'improvviso un suono di quel mondo vasto e ardente che ella porta in se stessa e che ancora ella ignora... La nostalgia della santità...".*

E in una lettera degli ultimi anni scriverà: *"Per lungo tempo avevo sempre cercato me stessa ed esitato sul mio avvenire. Periodi di fervore nei quali sognavo una perfezione, un destino eccezionale, superiore, non sapevo bene quale, e periodi nei quali rimpiangevo vivamente tutte quelle cose della vita dalle quali mi allontanavo di mia volontà, che mi pareva non mi bastassero..."* (1).

---

(1) Si vedano in proposito il pensiero *Vocazioni* in data marzo 1918, e le prime pagine di *Matilde*.

Parecchie sono le poesie del periodo scolastico di Maria Barbara. Sono spesso scritte a lapis, e in genere su fogli staccati. Alcune sono assai tormentate, e rifatte più volte, talora indecifrabili perchè allo stato troppo frammentario, o per le molte cancellature.

Le più antiche sono raccolte in un quaderno sulla cui prima pagina Maria Barbara ha scritto: « Lanciansi azzurri nell'azzurro cielo — lontano i monti... Deh sorgi o sole e dissipa — il gelo che la notte — sul mio cuore... ».

In questo quaderno vi è anche qualche scritto in prosa. Seguono due grossi quaderni, nei quali poesie dell'adolescenza sono

*Significativi sono perciò i versi che più di una volta ricorrono trascritti nei suoi più antichi quaderni: " qu'est ce qu'il y a dans mon âme — de si terrible et doux?... c'est ce qui fait les poètes — ce qui forme les héros ".*

*Il senso della vocazione religiosa e quello della vocazione poetica in lei si confondono quasi, come nei grandi romantici cristiani.*

---

mescolate ad abbozzi e brutte copie delle poesie raccolte poi in *Canti e Preghiere.*

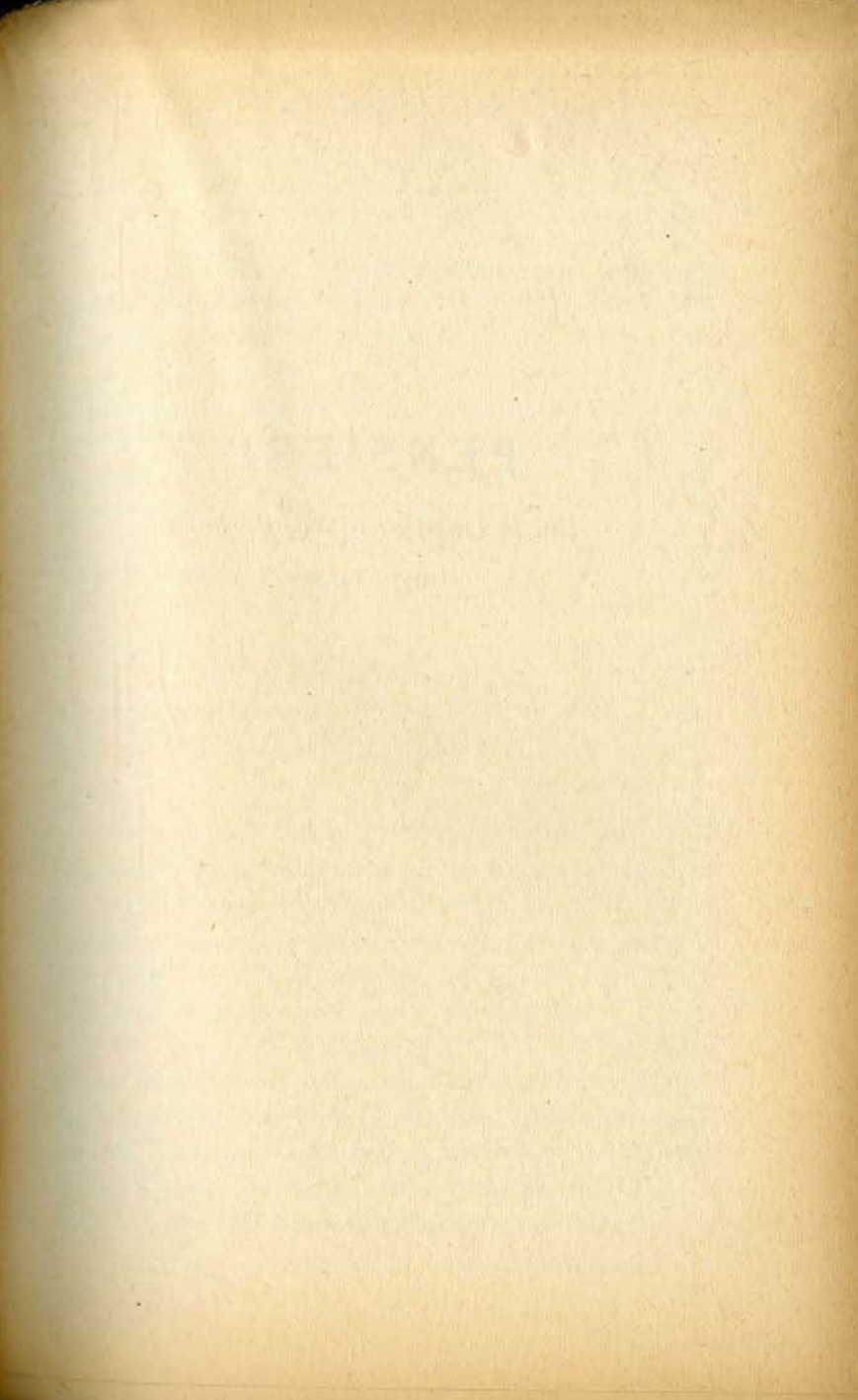
La data che queste ultime portano nel volumetto stampato deve riferirsi al tempo in cui ciascuna fu compiuta nella forma definitiva, perchè alcune appaiono già ideate assai prima, e poi composte con un lento processo di elaborazione. Qualcuno degli abbozzi giovanili si trova compreso invece in una cartella di cuoio che M. B. teneva sul tavolo, e perfino sul suo letto di dolore, nelle estreme settimane di vita, insieme con frammenti poetici o pensieri degli ultimi tempi. Forse essa pensava di riprenderli e rielaborarli.

Non è sempre facile — talora anzi è impossibile — non solo distribuire con sicurezza i frammenti lirici in ordine cronologico, ma anche distinguerli fra loro, e occorre procedere per induzione.

Oltre a quelle ricordate, vi sono in quei quaderni altre poesie dell'adolescenza, più o meno compiute, tra cui una composta quando M. B. era quattordicenne, nel 1905: *Vittoria* (quartine di endecasillabi e settenari). Un poeta infelice, nella notte, sta per gettarsi in un fiume: « avide l'acque l'attendean nel loro — baratro senza fondo — e in ritmo ripetean sommessamente: — l'oblio, la pace è qui... Sul cuore desolato trionfava — la voluttà dell'acque ». Ma il suono di una campana lontana lo riscuote e gli ridesta lontani ricordi, la pace, la fede.

E poi: Amor di madre, a Maria Vergine, per il Natale, per la Pasqua, un grazioso Madrigale Estivo, una bella traduzione in versi di una lirica di De Musset, un Brindisi per le nozze d'argento dei suoi genitori (1909), ecc.

Al mio cuore (1908 sonetto). « Spera, vivi, sorridi, o muto cuore... il tempo oh non lasciar così passare... fugge la giovinezza tua fiorita... verrà la morte povero mio cuore ».

Poichè da alcuni critici si è insistito sulle influenze leopardiane in alcune sue liriche, può essere interessante il rilievo che in queste sue prime effusioni poetiche non vi è alcuna traccia leopardiana: in qualcuna, se mai, si avvertono echi carducciani nei metri e nella struttura della frase.

# PENSIERI

*Dai taccuini di Maria Barbara*

(1911 - 1934)

## 1911

2 aprile 1911.

Mi sembra che una delle ragioni di tanti sistemi filosofici, metodi ecc. sia l'orgoglio. Infatti quando un uomo scopre un indirizzo suo proprio è naturale che ami di farlo conoscere e apprezzare anche se non ne fosse da principio persuaso. Poi difendendolo, lottando, trovando anche ciò che può dargli apparenza di ragione, finirà per persuadersene, e lo amerà, non fosse altro perchè suo. « L' uomo s' affeziona all' opinione detta da lui » (Salomone).

aprile 1911.

... Vi sono molte persone il cui tormento è il cuore, il sentimento: il mio è la ragione, l'intelletto, la logica. Quale più duro?

primavera 1911.

« Chè molti deponevano il falso contro di lui, ma la loro testimonianza non era conforme » ho letto nella meditazione di oggi. Dopo di allora quanti e quanti hanno deposto e depongono il falso contro di Lui, ma anche queste innumerevoli testimonianze non sono conformi.

Ciò che è di scandalo per alcuni, è per altri di ammirazione e viceversa: mentre tu ti dibatti in una difficoltà che ti sembra insormontabile, quanti l'hanno risolta felicemente per il loro spirito... Quanti sistemi, quante tendenze, quante dottrine che allontanarono un tempo tante anime

dalla Fede, e che ora ci sembrano lontane, vuote di contenuto, incomprensibili!

« L'uomo si affeziona alla opinione detta da lui » dice Salomone, ecco l'origine di tante lotte e di tante defezioni: l'orgoglio. E per queste testimonianze che si distruggono a vicenda, lascierai tu affievolirsi la tua fede? Lascierai il « divino » per « l'umano », il certo per il dubbio, l'immutabile per il mutabile, la vita intera per quella dell'intelletto? Oh, meglio accettare misteri circondati da tanta luce e da tanto amore, che illudersi di risolvere volta a volta gli infiniti misteri dell'universo per finire col confessarsi vinti, come tutti coloro che cercarono la luce lontani dal Cristo. « Chi segue me non cammina nelle tenebre... ».

Umiltà, disciplina, semplicità.

aprile 1911.

[In un foglio staccato in mezzo ad altro taccuino, ma con questa data]

Oh se tutti, nascendo, portassero la chiara nozione di ciò a cui sono chiamati. Quanto tempo, quante energie risparmiate! Io sento di non essere compresa nella « volgare schiera ». Ma come trarmene? Come operare per il bene, per la verità che posseggo? con l'azione? mi piacerebbe, ma vi sono poco portata dalla natura. Col pensiero? Forse, ma in che forma? e così, ignorando, si consumano le proprie energie. Quando lo conoscerò? Forse mai (1).

(1) In una lettera del 1933 accennando agli anni della prima giovinezza Maria Barbara scriverà: « ...per lungo tempo avevo sempre cercato me stessa ed esitato sul mio avvenire... periodi

9 maggio 1911.

[In un foglietto staccato in mezzo al taccuino 1911]

*Ecce Domine recipe in pace servam tuam: expedit enim mihi magis mori quam vivere* (1).

giugno 1911.

L'ultima parola è alla poesia. « Ci sono più cose in cielo e nella terra, Orazio, che noi non pensiamo nella nostra filosofia... » cioè in un *sistema* filosofico, chè tutto quanto è pensabile è o può essere oggetto della filosofia...

novembre 1911.

Viaggio a S. Felice:

1. massima naturalezza, serietà e semplicità;
2. parlare meno, e a proposito, pensando;
3. parlare poco di me;
4. mostrare anche qui coi fatti come io non viva solo per la terra, ma per il cielo, non solo per il divertimento, ma per l'anima, non solo di vanità, ma di vita vera;
5. fare anche qui ogni giorno la solita meditazione (2).

---

di fervore nei quali sognavo una perfezione, un destino eccezionale, superiore, non sapevo bene quale; e periodi nei quali rimpiangevo vivamente quelle cose della vita dalle quali mi allontanavo di mia volontà, che mi pareva non mi bastassero ».

(1) Questa e altre citazioni bibliche che sono sparse nei taccuini del 1914 e degli anni seguenti, e di cui molte ho omesse, erano, penso, oggetto della sua meditazione quotidiana. Forse Maria Barbara le ha prese dalle *Horae Diurnae* del Breviario romano, che essa soleva in parte recitare.

(2) Sotto la data autunno 1911 sono riportati infatti vari versetti biblici o liturgici tra cui: *Visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum et immaculatos se custodire ab hoc seculo — Deus*

autunno 1911.

Se credessi o operassi come se credessi che sono al mondo per divertimi, mi stimerei ben poca cosa. Io sento nell' anima la testimonianza di ciò che Iddio ha fatto per me, ha operato per me, per quali lunghe e manifeste vie mi ha condotto; posso credere che tutto ciò si riassuma in nulla?

11 dicembre 1911.

Questa sera abbiamo parlato a lungo vagando per gli immensi campi dell'Antico e del Nuovo Testamento, della vita della Chiesa fino ad oggi, in questo meraviglioso edificio spirituale. Quando potrò godere di quell'immenso gaudio in cui S. Tommaso compendia la gioia del Paradiso? Per lui la beatitudine sarà nel conoscere in Dio tutto... Oh che seguito di fatti, di personaggi, di leggende, di riti! Quanta varietà e quanta unione, quante diverse tendenze e manifestazioni dello spirito negli uomini e nei secoli, e quale divino concatenamento.

Qualche anno fa si era indifferenti e si rideva spesso di tutto ciò; ora, in qualunque modo si pensi, non si ride più. Oh spargere un po' per il mondo di quella fiamma che mi penetra...

*Deus Deus meus! ad te de luce vigilo!*

---

*meus es tu quoniam bonorum meorum non eges. — Ego dixi in excessu meo omnis homo mendax. — ... Ut inter mundanas varietates ibi nostra fixa sint corda ubi vera sunt gaudia.*

San Felice sul Panaro è la patria di Maria Barbara.

## ALL'AMICA IDA CORBELLINI (1)

Tu mi sorridi amica, dolcemente
con liete labbra, da timori e cure
lontana ancora, eppure
sul dolce viso i segni della morte,
dissimulando veggo !
Tu verso l' ora estrema lentamente
ignorando discendi, io conscia e forte
verso la vita, verso l' avvenire
rapidamente salgo.
Sorridi pur, forse è più bello, amica,
il tuo discendere del mio salire.

Tu negli occhi sereni pure e liete
visioni recando della vita,
a conoscer discendi la quiete
solenne delle tombe, e l' infinita
pace dei cieli, e l' armonia divina
del creato, e l' Eterno Sole, ignaro
del tramonto: io salgo, amica, intanto
a conoscere ciò che d' un amaro

(1) Questa lirica è dedicata alla sua più giovane condiscepola e amica, la eletta signorina Ida Corbellini, di nobile famigla parmense, morta nel novembre 1918 dopo aver toccato nella sua breve esistenza le più alte vette dell'eroismo e delle virtù cristiane. Il soave ricordo di Lei rimase sempre vivissimo in Maria Barbara, come un esempio e come un divino richiamo.

In un quaderno di dettato francese del 1906 vi era una poesia *L'amitié* che così finiva: « Dans ce monde où tout penche — vers un centre meilleur — la fleur est pour le branche — et l'ami pour le coeur ». Maria Barbara aggiungeva a lapis: « Mais la fleur tombe flétrie — après sa vie d'un jour — et ton coeur fidèle amie — me rappellera toujours ».

sorriso i volti intorno a me dipinge,
salgo a conoscer ciò che si costringe
negli occhi ardenti e sotto le offuscate
fronti, a conoscer ciò che chiude i cuori
all' amore alla gioia alla pietà !

Salgo e già il piede è stanco e già la mente
nell' error tumultuoso del pensiero,
nell' alterne vicende della vita,
discopre il nulla, e sente
pungere l' infinita
amarezza che al fondo d' ogni cosa
mortal si cela, e sente innanzi al vero
il cuor già di speranze
e di sogni fecondo, inaridire:
sorridi pur, forse è più bello, amica,
il tuo discendere del mio salire.

*Maria Barbara soleva accompagnare le preghiere liturgiche della Messa, e recitare ogni giorno qualche parte dell' Ufficio Divino. Per questo teneva sul suo comodino, vicino al letto, le* Horae diurnae *del Breviario romano, e un piccolo messale; quando ancora essa non conosceva il latino ne aveva usato uno con la traduzione francese, mancandone allora di italiana.*

*Anche quando, negli ultimi anni, non poteva uscire che raramente, ella seguiva in casa, o dal letto, la Messa e l'ufficio del giorno, e questa fu spesso la compagnia delle sue notti insonni o, come essa amava dire con Dante, « dell'ora che la Sposa di Dio surge - a mattinar lo Sposo perchè l'ami ».*

*Questa abitudine di Maria Barbara è tanto più notevole per la circostanza che quando essa era giovinetta non era affatto diffuso tra i laici l'uso dei testi e della preghiera liturgica, come poi è avvenuto in seguito.*

*Oltre la Sacra Scrittura e i libri liturgici, le fu sempre famigliare il* De Imitatione Christi. *Una delle privazioni più penose a cui la costrinsero le malattie, fu quella della Messa e della S. Comunione, che negli anni giovanili erano state quasi quotidiane, e che poi dovette sempre più diradare.*

*Tra le pratiche quotidiane di pietà a cui ella rimase sempre fedele, sono la meditazione, il rosario, e l'esame di coscienza.*

## 1912

gennaio 1912.

Stamani ho assistito a una splendida funzione, e come sempre, le note lente e profonde del canto gregoriano, e, molto più, le sublimi preci liturgiche mi hanno toccato il cuore. Comprendo come vi sia stato chi dai freddi templi protestanti, giunto un giorno in una delle nostre *viventi* chiese si sia sentito toccare il cuore, e abbia compreso che in chi ha stabilito di onorare Iddio così, dovesse vibrare qualche cosa di divino... E io sono riconoscente alla Chiesa perchè anche esternamente rende a Dio un sì grande, continuo culto... in ogni giorno dell' anno, in ogni istante della giornata... La Religione sola ha le parole della vita eterna, e la Chiesa le conserva fedelmente e te le propone ad ogni momento. Ella che invita ad adorare Iddio « *regem cui omnia vivunt* »...

12 gennaio 1912.

Perchè lasciare questa grande spirituale famiglia, la Chiesa, per le debolezze e i falli di alcuni suoi membri o per un generale indirizzo che non è conforme ai propri gusti, alle proprie tendenze, a ciò che si stimerebbe meglio? Santa Caterina non pensò certo ad abbandonare la Chiesa, e pur visse in tempi ben tristi e più vedeva quelle miserie che l' affliggevano... ne pianse invece e cercò di sollevarle. Dante si sdegnò spesso... ma non per questo si sentì meno figlio di questa grande e dolce madre. Solo ora si guardano le cose dal puro lato

umano, perchè non v'è più Fede: troppa critica e poco slancio, troppa presunzione e meno profondità...

22 gennaio 1912.

*Posuisti lacrimas meas in conspectu tuo.*

1 febbraio 1912.

Una delle ormai frequenti giornate di tristezza, di vuoto, di noia infinita. ... Un cielo grigio, tutte le cose incolori, una visita al camposanto, e, più doloroso e più angosciante della città dei morti, quello squallido quartiere che la circonda... Tristezza, quest' ultima, senza conforto... Quanti di questi istanti di angoscia ! E in essi unico costante conforto è l' unire questa mia povera desolazione con l' infinito e per noi incomprensibile dolore che rese l' anima di Gesù « triste fino alla morte ». In quel mare di amarezza, la mia piccola si confonde, si inabissa e trova pace... Mai uomo potrà comprendere ciò che nell' anima di un Dio passò in quell' istante, e se la mia breve mortale mente si prova a scrutarlo rabbrividisce e si sente smarrire... *Posuisti lacrimas meas in cospectu tuo...*

febbraio 1912.

Venti anni della tua vita sono ormai trascorsi! ti ostinerai tu a vivere in una perpetua infanzia, o piuttosto non è ora che esca un poco da te stessa e dalle piccole cose che ti riguardano, che tu ponga mano all' aratro, che tu cominci a guardare la vita e gli uomini come sono ?... Vorrai tu

come il servo che Dio ripudiò, nascondere nella terra il talento ch' Egli ti ha dato affinchè faccia frutto? Hai paura di trovarti faccia a faccia col dolore, lo so, ma non ti stimi tu seguace di Colui che prese su di sè il dolore dell' universo? Ciò che hai intravisto dell' umanità ti disgusta, ma vorrai condannarla tu, quando Iddio che solo può conoscere e giudicare l' ha fatta degna di Redenzione?

febbraio 1912.

Nei romanzi si giunge, necessariamente, a una soluzione qualsiasi; nella vita invece vi sono romanzi che si trascinano lungamente, senza epilogo... Ogni pagina di romanzo contiene un nuovo episodio, una situazione nuova: nella vita i giorni si succedono uguali, tristi, immutati... fino alla morte...

febbraio 1912.

... continuo la mia vita di febbrile studio e di incessante occupazione. E mentre la mia mente si perde (a volte mi sembra di *sentirla* perdersi) in questo torrente precipitoso che la trascina, la natura mi è estranea, l' avvicendarsi delle stagioni mi è indicato dal solo calendario, il sole mi si manifesta per il rapido riflesso che mi inviano i vetri dell' edificio di fronte quando vengono agitati. E in tanto rapido passare di cognizioni esteriori, questo mondo dell' anima mia, che intravedo così ricco e mobile, mi sfugge e non posso svilupparne i germi fecondi. E lo spirito del Signore che sento spesso passare su me, sorvola quasi inascoltato,

mentre potrebbe portarvi frutti di vita eterna. Quanti hanno vissuto e vivono come me, più artificialmente di me, quanti nel mondo moderno specialmente! di chi la colpa? Si può arrestare una frana sulla china del monte? Io amo infinitamente gli studi e non concepirei senza di essi la mia vita, ma è uno studio il mio? Anch'io amo immaginare quelle figure di pensatori e artisti indefessi, quelle... (1).

febbraio 1912.

Come si può avere tutto ciò che il mondo invidia, gioventù, bellezza, salute, agiatezza, e provare istanti di desolazione così profonda? Oh, poter finalmente far tacere per un poco questo pensiero che incalza senza posa, che svaria e vola troppo alto per questo essere che cammina sulla terra, troppo vasto per questo finito...

febbraio 1912.

*Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me... non est salus ipsi... Tu autem Domine gloria mea et exaltans caput meum!*

febbraio 1912.

Sono stata alla predica delle Ceneri, compresa profondamente di tutti i sentimenti che questo

---

(1) In questo periodo Maria Barbara studiava per prepararsi all'esame di licenza liceale. Essa aveva conseguito nel 1910 la licenza normale (oggi abilitazione magistrale) e ora studiava, con qualche aiuto fraterno, ma in gran parte da sè, il latino, il greco e le altre materie del programma liceale, in quel tempo del tutto diverse dal programma della scuola normale. Come avesse studiato Maria Barbara — che riportò una splendida votazione — lo dimostra la conoscenza sicura e profonda che le rimase poi sempre delle lingue classiche.

giorno suggerisce all' animo. E nella profondità e ardore del mio sentimento avrei voluto essere io su quella cattedra di verità, e là, dinanzi al popolo sciogliere un inno ardente alla religione, che sulle bare, quando il mondo non ha che sterile compianto, quando tutto parla di fine e di dolore, canta a Dio *regem cui omnia vivunt venite adoremus.* Oh, se tutti in questo giorno sentissero così come dopo i brevi dolorosi giorni della vita, solo la religione ha le parole della vita eterna!

marzo 1912.

... Che tante aspirazioni, tanto bisogno di grandezza, tanto desiderio di infinito, dovessero finire così meschinamente?...
[*cancellato*] a condizione di trovare un grande amore...

3ª domenica di quaresima 1912.

A S. Agostino: Messa - *Ipse liberavit me de laqueo venantium.*

marzo 1912.

Se la vista e il pensiero dei dolori che affliggono l'umanità mi cagiona tristezza, la vista e il pensiero di tutte le debolezze e le viltà, le bassezze e la corruzione degli uomini mi cagiona un senso di tristezza quasi morbosa, di smarrimento, di desolazione. E ogni giorno la mia anima si deve, benchè volesse rinchiudersi in Dio e in se stessa, schiudere a queste visioni di fango e di male sempre nuove e insospettate. Solo nella preghiera e nei colloqui con Dio la mia anima trova la pace, la

serenità, la purezza di cui ha bisogno. Gesù prima « dello scandalo della Passione » condusse tre dei suoi Apostoli sul monte Tabor e alla loro vista si trasfigurò. Anche io, come gli Apostoli, vorrei prolungare queste oasi nel deserto della vita, queste visioni di luce nell'oscurità, ma, come gli Apostoli, debbo ridiscendere alla pianura, a lottare affinchè gli « scandali », più incalzanti forse di quello, non intacchino mai la mia fede, dopo quelle soste gloriose; « l' ora mia non è ancora venuta ».

1912.

Dove ritrova il pensiero dopo tanto sovrapporsi di immagini, di concetti, di culture, la sua fresca e sempre nuova verginità?

Ecco il Leopardi che « gli studi talor lasciando e le sudate carte » sente e canta il verso che la gallinella riprende dopo la tempesta, la villanella che torna dalla campagna in sul cader del sole...

Anch'io in questo mondo vecchio e stanco, dopo essere andata al riposo colla mente stanca di pensieri e di studi, mi desto a volte con l'animo semplice e lieve, guardo la vita con occhi nuovi, puri, contemplo il mondo fresco, inesplorato, vivido, come quando uscì dalle mani del Creatore.

Conservatemi, o Signore, questa facoltà di rinnovarmi, di fondare su sempre nuove basi la mia vita, ed altro non chiederò. Che la mia giovinezza si perpetui in Voi e per Voi mio Dio! ch'io non muoia alla Bellezza, alla Giustizia, alla Verità, ch'io ne viva quaggiù almeno col desiderio, fino

a che ne vivrò realmente ed eternamente con Voi nel Cielo.

marzo 1912.

Solo nella religione nostra cristiana io vedo conciliabili fra loro il giusto uso dei beni della vita, di ciò che di bello ha il mondo, senza di cui progresso e civiltà sarebbero parole vane, e l'ascetismo, il prendere cioè la vita non per se stessa, ma al disopra di essa. E questa conciliazione non è basata su di uno stato ambiguo nè sopra il... dell'uno o dell'altro termine, ma su di una piena e schietta e cosciente... Solo noi infatti possiamo passare per il mondo usufruendo dei suoi beni *tamquam non utentes* come dice S. Paolo, servendocene ad un fine superiore, e tenendo il nostro spirito staccato da essi. Nell'ultima preghiera di Gesù si legge: « Io non prego perchè tu li tolga dal mondo, ma affinchè tu li liberi dal male ». Ora tenendoci sempre lontani da questo, non impediremo già in noi stessi l'adito a tutto ciò che di bello e di grande ha il mondo, anzi solo così potremo veramente godere, perchè dal male, dalla corruzione, dalla decadenza non può sorgere che morte e rovina.

marzo 1912.

*Qui addit scientiam addit et dolorem.*

*Communia facere non communiter* (1).

---

(1) Massima ascetica dell'*Imitazione di Cristo*, e regola di vita che Maria Barbara si era prefissa, e che attuava fedelmente.

marzo 1912.

Quando sento salire dal mio animo il disgusto per questa umanità che mi circonda, penso che Dio che in un solo sguardo ne vedeva il passato il presente e il futuro, l'ha pur come essa è, giudicata degna della Redenzione, e di quale Redenzione!

ottobre 1912.

*Intraverunt aquae usque ad animam meam... non est substantia... Salvum me fac Deus... veni in altitudinem maris...*

ottobre 1912.

Perchè ti stupisci tu della lotta incessante? Non ricordi la parola di Gesù: « Il regno dei cieli è dei violenti »? Oh, se tu sapessi comprendere la profondità di quelle parole: la santità val più della pace!

ottobre 1912.

... le veritable génie, celui du sentiment est victime de lui même quand il ne le serait pas des autres. Il n'y a point d'hymen pour Cassandre, non qu'elle soit insensible, non qu'elle soit dédaignée, mais son âme pénétrante depasse en peu d'instants et la vie et la mort et ne se reposera que dans le ciel (M.me de Staël) (1).

4 novembre 1912.

Torno in città dopo un bagno di sole, d'azzurro, di pace in queste feconde campagne del-

(1) Questo pensiero della Staël aveva evidentemente colpito Maria Barbara, perchè si trova ripetuto nei taccuini altre volte, e anche in una lettera degli ultimi mesi. Certamente essa vi sentiva riflessa la sua anima e il suo destino.

l'Umbria; e il mio cuore già apertosi si restringe di nuovo. Quante cose ho appreso lontano dai libri, tra Dio e la natura! Oh, poter liberamente ascoltare le voci dell'anima che a poco a poco si apre sempre più alla verità e alla bellezza! la voce di Dio che parla nel silenzio e nel raccoglimento. Poter leggere negli aspetti tutti della natura! Oh sole che Dio aveva creato per tutti, come pochi sono in questo mondo vecchio coloro cne godono di te (1).

novembre 1912.

Osserva che la vita intellettiva non soffochi in te la vita affettiva e attiva. Pensa che in fondo il vivere di intelletto è egoismo. Domina adunque quell'acuto e tormentoso desiderio di sapere, che dolorosamente si frange contro la limitata potenza della tua mente e contro la brevità del tempo.

---

(1) Nell'autunno 1912 Maria Barbara fu a Spoleto per parecchie settimane presso nostro fratello avv. Pietro, allora giudice di quel Tribunale. Essa doveva ristabilirsi in salute dopo un periodo di depressione nervosa, dovuta anche alla fatica degli esami. Le soavi impressioni di quel soggiorno umbro non si cancellarono più dal suo animo.

Ho ritrovato qualche sua lettera di questo periodo alla famiglia, in cui effonde tutta la festevolezza e amabilità del suo carattere. Scriveva alla mamma: « Dirti che io sto già bene e che quell'incomodo è scomparso, sarebbe una esagerazione che tu d'altra parte non crederesti; quello però che posso dirti è che ieri ho passato una buonissima giornata, che fa presagire bene per l'avvenire. La giornata era splendida, non faceva freddo, e in ottima compagnia facemmo una gita in questi dintorni deliziosi. Abbiamo pranzato allegramente da una famiglia di contadini, gente così buona e di tanto cuore, come credevo non ne esistesse più: vi era una pasta asciutta fatta in casa, sei polli arrosto e sei in umido, frappe, frutta. Se avesse dato un pranzo così il « giudice » ci andava tutto lo stipendio di un mese!

...Poi facemmo corse, all'altalena ecc. insomma tutto quello che, come sai, fa Maria Barbara in campagna! Stamattina riposo,

Trova dunque, o cuor mio, la tua pace nella umiltà, e la tua gioia nel sognare gli splendori di quel giorno immortale in cui nulla ti sarà più nascosto!

autunno 1912.

... lasciatemi: ogni forma della vita — e del pensier m'attrae, niuna m'appaga.

novembre 1912.

Mi smarrisce a volte il pensiero dell'infinito numero di vite che avrei potuto vivere invece della mia, e degli infiniti diversi aspetti che avrebbe potuto o potrebbe assumere la mia per circostanze anche minime. Ma da questo smarrimento nasce lo stimolo a creare in me una vita intima, indipendente dalle piccole vicende quotidiane, una vita che partecipi in qualche modo della eternità, di quando, come dice S. Paolo « *immutabimur* ».

---

Fra la messa, il riordinare le mie cosette, e lo scrivere, la mattina passa presto. Penso sempre a voi tutti, a te specialmente, con un po' di rimorso... Spero però tornare presto piena di nuova forza, così non avrete più alcuna preoccupazione per me ».

E al fratello Quinto: « Qui tutto è bello: ora che la stagione è migliore, i luoghi, in questo mite ottobre, mostrano tutto il loro splendore, la natura e l'arte vanno a gara per renderli amabili. Ho visto chiese bellissime... Ieri ho visitato il municipio e l'annesso museo... Fra tante belle cose penso tuttavia con gioia al ritorno. La mia famiglia mi manca, il mio Quinto col quale scambiare tutte le idee rette o paradossali che mi passano per la mente... Presto ritornerò, e ricominceremo le nostre conversazioni. Fa buoni propositi, e vedrai che il mio spirito, libero dalle pastoie di studi obbligati e urgenti, *s'épanouira* più liberamente ».

novembre 1912.

Qual ruscelletto rapido e selvaggio
Che mormorando verso ignote rive
S'invola, onde giammai
Della sua fresca e limpida corrente
Alcuno assaporar può la dolcezza,
Così tu, mia pensosa giovinezza,
Verso ignoto destin sdegnosamente,
Solitaria ten vai.

Ten vai tra vani sogni e oscura speme,
Alla vita che ignori ciecamente
Chiusa restando, e mentre
Anche l' umile arbusto che fra i sassi
Il passegger calpesta, nell' aprile
Di gemme si riveste lietamente,
Tu rigogliosa pianta senza fiore
E senza un frutto vanamente passi.

Che cosa brami adunque, o cuor che infrangi
In un istante ciò che a lungo, invano
Sognasti? che d' amore
E di gioia assetato, al tuo dolore
Superbamente rinunciar non sai?
Non correre le vie dell' infinito,
Insaziabil mio spirito: ferito
Dal folle viaggio un giorno tornerai.
Invano! chè la vita vendicando
Gli spregiati suoi doni,
Sarà fuggita, ed anche in te la sera
Discenderà, e svanire

Vedrai nell' ombra questo tuo fulgente
Sogno di gloria e di grandezza austera
In cui ti racchiudesti alteramente (1).

dicembre 1912.

Nulla mi sazia e soddisfa, neppure quelle piccole opere buone che pur danno la più nobile delle soddisfazioni. Dopo quel piccolo soccorso, dopo quella parola, il dolore e sopratutto il male sussistono e restano così presenti al mio spirito, vi ridestano tanti e così tormentosi pensieri, da togliermi ogni dolcezza. Per tanti il fare del bene è il mezzo pur nobile di aggiungere qualche cosa alla propria felicità. Il soccorso deve forse diminuire la pietà? Forse che il cuore amando si esaurisce, o non piuttosto si dilata ?... Come potremo, o Signore, godere pace perfetta sino a quando non ci verranno rivelati lassù nella piena luce Vostra

(1) E in una prima stesura della stessa lirica: « Insaziabil mio spirito che ignote — e perigliose strade, d'infinito — assetato percorri, ahimè ferito — dal folle viaggio un giorno tornerai. — Ritornerai chè della fresca sera — al giungere, nell'ombra dileguarsi — vedrai questo fulgente — sogno di gloria e di grandezza austera, — per cui di giovinezza follemente — i dolci doni disprezzato avrai ».

Tutto il frammento è tormentatissimo e con molte varianti. Maria Barbara ha poi trascritto la lirica nella forma che ho riferita nel testo. La prima ideazione della strofa: « Ten vai tra vani sogni... » forse si trova in questa frase appuntata nel taccuino: « Guarda: persino questo... tante volte calpestato passando, si arricchisce e torna florida pianta ».

Dello stesso anno è un altro frammento: « nella mia vita solitaria un fiore... lo svelse — ma il fior di sue radici tutto il cuore — circondato m'avea ».

E ancora: « Passa fremendo sul mio capo altero — la bufera ed afferra e scuote e infrange — il superbo edificio che l'ardita — giovinezza creava... ».

il problema del dolore e ancor più quello del male? (1).

dicembre 1912.

Oh Signore, è ben più difficile conservare a Voi levato il cuore, il sentirvi tra le... della mia povera piccola vita quotidiana, che non lo sarebbe in una vita di dolore e di sacrificio.

1912.

Seguo col guardo tristemente il lento
Gesto della sua mano, e per remote
Vie mi tragge il pensier, sì ch'ogni accento
Vanamente l'orecchio mi percuote.

Poi, vinta, chiudo gli occhi, ed un momento
Sui miei capelli e sovra le mie gote
Lieve passare quella mano io sento
E un misterioso fremito mi scuote!

Mi desto. Oh, folle sogno! la sua voce
Amara ancor risuona e nel suo volto
Gelido, di dolcezza o d'amor segno

Nessuno appare, e subito mi coce
Un acerbo cordoglio, e dello stolto
Mio desio follemente mi disdegno.

*Questo sonetto trovasi trascritto in un foglietto staccato in mezzo al quaderno delle prime liriche, con la data 1912.*

*Questo sonetto e la canzone che pongo alla fine dei pensieri del 1914, sono le sole poesie di Maria Barbara ispirate dal sentimento dell'amore, anzi le sole che non siano effusioni dell'anima davanti a Dio.*

---

(1) Vedi pensiero 7 marzo 1923.

*Qualche accenno di Maria Barbara ai sentimenti più intimi dei primi anni della sua giovinezza, si trova in una lettera di risposta del 1932 riguardo ad alcune allusioni delle sue liriche; altrimenti essa fu sempre su questo argomento di una estrema riserva con tutti, anche coi famigliari.*

*« L'amore in concreto ha tenuto ben poco posto nella mia vita: sogni ardenti, qualche volta, come è nella mia natura, ma sogni vaghi senza soggetto: « Non avea nome, non avea rive la speranza » [lirica* Aprile, *1930]. Il mio senso della realtà si è sviluppato molto tardi e mai interamente. Mi cercavano molto, questo sì, forse per spirito di contraddizione: i miei genitori formavano tanti progetti, come tutti i cari genitori di questo mondo, ed io attendevo passivamente, con la sensazione in fondo che non era, che non sarebbe stato... Ricorda* Resurrezione ?

*E anche con un senso segreto di liberazione... salvo poi a paventare l'agonia della solitudine, ecc... Contraddizione? Tante volte la contraddizione è vita, non è vero? I logici sono coloro che meno hanno in loro stessi ragioni di vivere, e la vita ha una sua organicità spesso imprevedibile... Per me non c'è che un punto fermo: la Fede, ma è tutto ».*

*Si vedano anche la lirica* Notturno, *con la nota relativa, e il pensiero del 20 dicembre 1929.*

*In una delle ultime lettere, nel febbraio 1934, scriverà: « Mi chiami pure « signora » se così le piace; anzi la ringrazio poi che Lei mi dice di voler così esprimermi considerazione e rispetto.*

*Ma invero, come Lei si esprime « nessun uomo è entrato nella mia vita ». E, sempre a proposito delle sue parole, mi pare, contrariamente forse all'opinione dei più, che la donna possa, nonostante questo, raggiungere la sua completezza più che un uomo nel caso simile. (Non dico per Lei, perchè è così giovane, che sarebbe appena l'ora questa per Lei di formarsi una famiglia). Certo un marito, dei figli, sono, nonostante le*

*possibili delusioni e amarezze, ecc. quelle cose che più aiutano a vivere... e a morire. Ma non è questa la riflessione di una donna pentita o delusa; no, ho sempre pensato così sino da fanciulla, ma, nel tempo stesso, ho sempre sentito che per me la sorte sarebbe stata diversa, e se tornassi a vivere la stessa vita che ho vissuto, farei quello che ho fatto- E' bello aderire al proprio destino, vero?... Del resto tutto passa! Ricorda una poesia del Pascoli (veramente non ricordo più neppure io quale sia): « Due sono le vanità; l'ombra del sogno e l'ombra delle cose, e delle due la più facile a portare, la più lieve, è la prima. Se avessi posseduto tante di quelle cose che rimpiango (parla un solitario, mi pare) ora le avrei egualmente vedute dileguare ». Le piace? ».*

*Eppure era Maria Barbara stessa in uno degli ultimi mesi prima della sua fine, essendo caduto il discorso sul IV libro dell'* Eneide *e sulla regina Didone, e avendole io detto che qualche critico aveva giudicato retorica la descrizione virgiliana, si mostrò stupita, e aggiunse di avere a suo tempo sparse tante lacrime su quel libro, di cui sapeva molte parti a memoria.*

*Ho cercato, dopo la sua morte, tra le carte da lei conservate, se vi fosse traccia delle tante dichiarazioni di ammirazione e di amore da lei ricevute non solo negli anni della prima giovinezza, bensì anche in anni recenti, ma non ho trovato nulla. Evidentemente essa aveva distrutto ciò che considerava vanità, specialmente dopo che, come io credo, aveva consacrato interamente tutto il suo cuore a Dio, senza riserve e per sempre. (Sì, tutto il suo cuore a Dio, senza riserve e per sempre, inoltrandosi per una via « dove si ignora — del ritorno il cammino ». (Si veda la lirica* Non più).

## 1913 -14

1913 (?).

Anche l' anima mia che paurosa
E smarrita ristette al violento
E cieco infuriar dell' uragano,
Or si ridesta e naviga e si perde
Nel cielo azzurro ove disperse al vento
Le bianche nubi fuggono lontano.
Nell' immensa pianura luminosa
Ove il gregge dagli umidi pendii
Lentamente discende...
Nel... fragrante e...
Il profilo dei monti...
E più lontano rumoreggia il tuono
. . . . . . . .
Splendono i tetti argentei
. . . . . . . .
Un più acuto profumo... un verde più
. . . . . . . .
Dai cespugli che avidamente bevvero
. . . . . . . .
E irradia quelle lacrime di pioggia
Sì che paion di fuoco...
...o vita o vita
. . . . . . . .
Che per mille torrenti entro il mio seno
Ti rinnovi...
Che nelle vene rigogliosa porto (1).

(1) Tutto il frammento è scritto e rifatto varie volte, con molte varianti. Si confrontino *Ballata triste* di *Canti e Preghiere*, e il frammento « Come di pesco un albero... » che pongo alla fine del 1915.

1913 o 1914 (?).

Come uno stelo su cui cresce un fiore troppo rigoglioso, così il mio... atto... dell'anima troppo... piega... canto perchè Iddio... come uccelli, non per la gloria.

1913 o 1914 (?).

La vera saggezza non si stupisce nè si turba... il buono assoluto e l'assoluto cattivo non esistono... le delusioni esistono solo per chi si è illuso; ma con ciò non è a dire che non vi sia la virtù e la bontà: ve ne è anche nell'ultimo essere, come nel migliore vi è una parte di viltà e di malizia. E in noi?

marzo 1914.

Mi sembra che la tristezza sia orgoglio e la serenità umiltà.

1914.

Quando errare ti penso stanco e solo
Per il vano tumulto della vita,
E proseguir la via sdegnosamente
Ridendo del tuo pianto, un'infinita
Tenerezza m'assale; ed ira e sdegno
Dall'anima cader sento e il mio duolo
Obliando, per te solo m'accoro!
E grido delirando, ho sete, ho sete
Di quell'anima sola e disdegnosa
Che a me l'amore destinata avea,
Ma che, cieca e ritrosa,
Sfuggì per sempre alla mia dolce rete!
Oh salvarti, salvarti, oh riscaldare
Presso il mio ardente cuore,

Quel tuo gelido seno! oh riversare
Le fresche e pure fonti del mio amore
Nell'arido tuo petto! Oh trasportarti
Meco festosamente pei sereni
Infiniti orizzonti ove vagando
Si smarrisce talor l'anima mia
Oltre gl'inganni e il duolo, o dolce sogno
Della mia giovinezza, ahi, dunque invano
Nel cor ti porterò lungo la via
Della vita per sempre.
Oh se saper potessi che un lontano
Giorno quando più vuota e desolata
Al giungere fatale di vecchiezza
T' apparirà la vita
... spirto giacendo
Al subito ricordo del mio amore
Che veder non volesti, una dolcezza
Nuova in cor ti versasse, e alfin vedendo
Che virtù, fede, amore non son vane
Parole, maledir più non osassi
La vita, altro compenso a tanto amore
Non chiederei, ma di ciò sol contenta
Tenendomi vedrei senza rimpianto
Inaridir per te precocemente
Della mia giovinezza il dolce fiore (1).

---

(1) A quali concrete circostanze possa riferirsi questa canzone, non saprei nemmeno congetturare. Così pure non saprei dire se vi sia un diretto rapporto tra questa lirica, che reca la data del 1914, e il sonetto « Seguo col guardo tristemente il lento » del 1912.

Del 1914 vi è anche un sonetto, poi cancellato da Maria Barbara stessa: « ...L' amaro tuo sorriso — alla guardia

## 1915

Rocca di Papa, 26 agosto 1915.

Non posso, o Signore, volgere il pensiero a questi ultimi anni trascorsi senza provare un senso di smarrimento, di orrore. Mi pare di destarmi solo ora, ferita e dolorante, da un incubo. La malattia interminabile, la guerra, la partenza dei miei... Eppure più di tutto questo dolore mi sgomenta il vuoto assoluto di pensiero, di affetti, di meriti, che hanno accompagnato questo lungo periodo. Dove eravate, o Signore, o meglio dove andavo io senza di Voi, lungi da Voi? Oh se avessi saputo trarre profitto da tanto dolore, se sapessi trarre profitto dalla solitudine e inerzia cui mi condanna la mia inferma salute! Il solo proposito di fare la volontà di Dio, mi renderebbe partecipe della vita e dei meriti dei credenti, la rassegnazione e la preghiera mi farebbero membro attivo della Chiesa militante. Invece... Non avete voi orrore, o Signore, di un essere così pieno di vanità? (1).

27 agosto 1915.

« *Posuisti lacrimas meas in cospectu tuo* »... Improvvisa luce, gaudio... Nonostante tutta la mia

---

ponendo della chiusa — anima, proseguisti aridamente — il tuo cammino sterile ed inviso — e sull'onda d'affetto invan dischiusa — il mio cor si richiuse amaramente ».

Per questa canzone si veda l'annotazione che ha posto dopo i pensieri del 1912.

(1) Maria Barbara allude alla ricaduta di pleurite di cui sofferse nella primavera 1915, che fu la prima grave crisi della sua salute, e che in questo e nell'anno seguente le impose lunghe cure e soggiorni fuori di Roma.

debolezza, e insensibilità... le mie lagrime furono sempre al cospetto di Dio.

29 agosto 1915.

« Non fallirai a glorioso porto ! ».

30 agosto 1915.

Non lagnarti della lunga e dura prova: verrà il giorno in cui anche a te il solo bene che resterà al mondo sarà di avere talora pianto e sofferto !

autunno 1915.

Ci dànno gioia solo quelle cose a cui potremmo ancora rinunciare... dopo alla gioia si unisce il timore e perciò l'amarezza...

autunno (?) 1915.

Io vi sembro fredda, gelida, immobile, è vero? Anche le stelle nel cielo vi sembrano tali e tanto più quanto più sono lontane; non appena una è più prossima, la vedete palpitare. Così io sento e palpito, ma lontano da voi, in regioni a voi ignote, ove i vostri occhi non giungono, e vi sembro immota.

novembre 1915.

Diceva Racine che la critica più lieve alle sue opere gli aveva cagionato più dolore di quello che tutte le più vive lodi gli avessero dato di soddisfazione e piacere. Anche a me « *si parva licet componere magnis* » tutte le lodi che mi possono venire prodigate non mi compensano della pena amara che mi cagiona la più lieve osservazione... biasimevole... È orgoglio... Ma più che orgoglio è forse lo spirito di critica, l'autocritica.

Giacchè più che sdegnare, le critiche in tali spiriti turbano, addolorano. Non si è sicuri di se stessi, si dubita, e per questo ci si turba...

I superbi invece sono certi di se stessi e di quanto fanno, e più che turbarsi si indignano come di un affronto. Se si è sicuri di sè le critiche non fanno tanto male!

autunno 1915.

L' homme est la mesure de toute chose

Non è l'uomo la misura vera delle cose, ma Dio. Che cosa è l'universo se non ciò che esso è agli occhi di Dio? Che cosa è l'uomo se non quello che esso è nel piano della creazione e che a noi sfugge? È ben vero che il concetto dell'universo e di Dio si trasformano col trasformarsi delle civiltà, ma questa trasformazione, questo progresso, come possono avvenire senza un riferimento a una verità assoluta, trascendente, cui si avvicinano, o da cui si allontanano? è ben vero che non possiamo realmente figurarci un mondo o un ente che non somigli al nostro mondo e a noi stessi, ma forse che non sentiamo la possibilità che esistano, forse che non possiamo intuire anche ciò che ci trascende?...

autunno 1915.

Leggendo Pascal: ... Je n'aime que ceux qui cherchent en gémissant...

novembre 1915.

Come ogni altra (che non sia una santa) io amo la gioia e la cerco con quei mezzi leciti con cui credo conseguirla... sento però che la conten-

tezza di una vita lieta, facile e calma, distruggerebbe forse in me non già ogni vita interiore e sopratutto religiosa, ma quella interna pietà verso me stessa... verso tutte le cose, quell'attenzione che porto ora a tutte le cose esteriori fino a farle mie. Così la tristezza che è a volte in me, mi sembra sia la tristezza universale... Vorrei della gioia così, a tratti, che mi esaltasse... non una vita calma e tranquilla...

« Les beaux jours sont sans problèmes ».

autunno 1915.

Come farò in questo mondo dove tutto è questione di adattamento, ove non son più che mezze tinte, col mio cuore indomabile, con la mia anima che si spezza ma non piega?

novembre 1915.

In nessuno dei *fatti* umani per sè soli io sento la vera tragicità; ho troppo presente la limitatezza della loro durata, dello spazio in cui si svolgono... Di veramente tragico io sento solo ciò che avviene nelle anime, nelle coscienze, il resto è accessorio. Ciò però idealmente, poichè in realtà io sono sensibilissima ad ogni più piccolo avvenimento!

novembre 1915.

Io veggo in tutte le cose un senso più intimo, più nascosto, più meraviglioso, e le cose anche più semplici in apparenza mi scoprono a volte degli abissi, in cui temo di penetrare e rifuggo.

Tutto ciò in cui sento l'infinito, per così dire, mi attrae, e cioè i grandi problemi umani, l'eter-

nità, e nell'uomo non le azioni, ma i sentimenti le condizioni di vita, ecc.

Io non ho dinanzi a Dio che una sola disposizione stabile: l' umiltà, il *sentire* la mia ignoranza, la mia debolezza, la mia instabilità e incostanza. Non ho che questa disposizione, ma è quella che mi salverà!

Il mio carattere può apparire a molti debole ed incerto: nulla di più falso; il mio carattere è forte ed inflessibile: è l'anima mia che spesso è incerta e timorosa. Tanto è vero che in quelle cose in cui la mia mente è sicura, e l'anima mia decisa, non una volta il mio carattere manca. Così nella religione ecc. Ma spesso...

Così per la tristezza; essa mi viene dall'anima; il mio carattere è allegro, irriducibilmente allegro... (1).

Certo che per essere veramente buoni ci vuole un certo grado almeno di intelligenza; per essere poi molto... Iddio solo è buono, somma intelligenza, sapienza, ecc.

novembre 1915.

*Si quis mente integra Deum desiderat, profecto iam tenet quod amat, neque enim posset Deum diligere nisi quem diligit possideret.*

---

(1) E' vero, il carattere di Maria Barbara era non soltanto sereno, ma allegro e spesso gioviale. La sua conversazione era piena di brio e di spirito. Negli anni della fanciullezza e della adolescenza era stata vivacissima; perfino negli ultimi periodi di grave malattia amava scherzare, raccontare aneddoti, recitar poesie giocose, ad esempio i sonetti del Belli di cui molti sapeva a memoria. Anche col solo suo aspetto spargeva intorno a sè gioia e serenità in quanti l'avvicinavano.

Vedi la lettera 29 giugno 1933, e il racconto *Matilde*.

Tu ne me chercherais pas si tu ne m' avais déja trouvé.

A mesure que tu les regretteras tu les connaîtras.

*Homo spiritualis iudicat omnia, ipse autem a nemine iudicatur.*

*Spiritus ubi vult spirat et nescis unde veniat aut quo vadat* (1).

autunno 1915.

È strano come tutto ciò che passa attraverso l'anima mia divenga a poco a poco vasto, universale, come io concepisca ogni cosa *sub specie aeternitatis,* gioie, amarezze, sentimenti, fatti ecc.

autunno 1915.

Si dice che la libertà è nell'ordine, nell'obbedienza alle leggi, ed è vero, quando si aderisca ad esse con la coscienza di compiere un dovere ecc. Sembra però a me in un altro senso che la vera libertà, quella per cui l'uomo possiede veramente se stesso, si sviluppi tanto più quanto minore è l'impero della legge (ma dicevo sembra, ecc.).

30 novembre 1915.

Mai come ora ho compreso, ho sentito la verità profonda delle parole di Gesù: « La verità vi farà liberi ». La verità, cioè la fede viva e operante ci libera veramente dalle passioni, dai pre-

---

(1) La prima citazione latina è presa da una omelia di San Gregorio Magno che fa parte dell'ufficio della festa di Pentecoste segue il celebre pensiero di Pascal. Singolare e acuto il ravvicinamento fatto da Maria Barbara; probabilmente da S. Gregorio deriva Pascal. Le altre due citazioni sono da S. Paolo e da San Giovanni.

giudizi e rispetti umani, dalle infinite piccole leggi ed usanze del giorno ecc., ci libera altresì dalla tirannia del nostro breve destino, dai nostri vani rimpianti... *quod si spiritu ducimini non estis sub lege*... (S. Paolo).

autunno 1915.

Che importano le accidentalità in cui si svolge la mia vita terrena? Quello che importa è lo spirito. Io ho la tendenza a considerare tutto come provvisorio, come occasionale... le grandi come le piccole cose. E non è questa solo una convinzione della mente, ma una disposizione dell'animo.

autunno 1915.

Chi nell'anima mia seminò a mille i canti... una goccia di rugiada, un raggio di sole, un soffio di vento... tutto diviene canto... come il ragno dal suo seno...

autunno 1915.

*Non declines cor meum in verba malitiae ad excusandas excusationes in peccatis.*

... Non devi mai crederti per questo permesso nulla di... anzi devi ritenerlo come un dono ed una responsabilità grande di cui devi rendere conto agli uomini e a Dio.

autunno 1915.

Addio libera e... addio sogno... addio... perciò credi più presso Dio e rivesti nell'etern...

autunno 1915.

*Religione* - « Bisogna ch'egli cresca e ch'io scemi » (S. Giovanni).

Se morissi ora: verso Dio?... verso me stessa?... verso gli altri?

Ricordare: meditazione, rosario, novena, esame di coscienza, visita SS.

Semplificare e intensificare... ricordare promessa di fare... in ricordo della grazia ricevuta... ricordare venerdì sera 29 ottobre 1915 [parole illeggibili].

2 dicembre 1915.

Come può un essere finito amare infinitamente Iddio? « Perseguendolo infinitamente » o, come dice Fichte, la conoscenza intuitiva riveste l'oggetto per sè invisibile dell'amore di una immagine sua che ogni volta è smentita dall'amore ed è stimolata perciò a dargli una forma che è a sua volta smentita...

dicembre 1915.

Come nell'estate ci ristora talora un fresco venticello, un'ombra amena, come nell'inverno ci rianima una vampa nutrita, un caldo raggio di sole, così nei giorni del dolore ci si rivela talvolta di improvviso e ci visita la consolazione, che è tanto meno della gioia e che pure in un certo senso è qualcosa di più. Un' amicizia rimasta tenera e fedele e che ci ridà la fiducia negli uomini e nella vita; la contemplazione della natura su cui scende la pace e il silenzio della sera, del firmamento che ci porta per vie ignote e infinite lungi dal nostro destino e dal nostro dolore; il pensiero della morte la quale ci si presenta non più come la nera parca crudele che ci attende al varco, ma

come il principio della pace e della vita vera. Chè se poi avessimo la virtù di vedere e adorare Iddio nel dolore, oh allora il tempo della afflizione sarebbe quel tempo accettabile che ci aprirebbe le porte del regno di Dio, di quel gaudio che è superiore ad ogni umano concetto. Ma ahimè che per questo non basta una passiva rassegnazione, ci vorrebbe la adesione intima alla volontà di Dio, ci vorrebbe la carità, ed io non ho penne per volare così alto.

dicembre 1915.

Parlando di sè si fa sempre della poesia.

1915 o 1916 (?).

Come di pesco un albero nel marzo
Gravi di gelo ancora
Ha sue radici, ma di gemme i rami
Ricchi e di fior protende;
Come d'un monte i fianchi nell'aurora
Di fredde brine e d'ombre
Giacciono avvolti, ma dal sol la cima
Incoronata splende
(Torpide sente una divina...).
Tal mentre il piede faticosamente
Io muovo tra la tenebra che ingombra
Questa deserta spiaggia
(Una divina ebbrezza
Arcanamente il capo mio sublima)
Il piede d'una arcana speme
Fiorisce...
(Tal nel mio stanco cuore arcanamente
Una divina speme

Talor fiorisce)
E d'una ignota aurora agli splendori
Il mio spirto s'irraggia (1).

---

(1) Questo frammento « Come di pesco... » sebbene si trovi nella cartella che Maria Barbara teneva sul suo tavolo negli ultimi tempi, penso che debba essere stato scritto intorno agli anni 1915-1916, a giudicare dalla carta molto ingiallita; però è stato ripreso più tardi. Infatti era scritto a lapis, con molte varianti, mentre i versi « tal nel mio stanco... » sono stati in seguito ricalcati a penna. Sotto una cancellatura si intravede il titolo « *Non moriar* ».

Vari altri frammenti tormentatissimi si ricollegano con esso, tra cui: ... o vita o vita che per mille torrenti entro il mio seno ... ti rinnovi ... d'una lontana patria lo splendore ... non morrò, non morrò; questa infinita sete... berrò o fonte... o fantasmi più veri — che invano sulla terra... dell'errante mio spirto il canto accogli.

E sotto il titolo *Desolazione* « *dies mei sicut umbra — quare posuisti me contrarium tibi et factus sum mihimetipsi gravis* »: senza raggi tramonta e senza nubi — pallido e solo come se davvero — morisse... naufraga dunque la mia vita e invano... ohimè Signore ahimè forse ascoltata — m'avete?... Destatevi o Signore chè una dura — caligine ai miei sguardi... Donde vengo, che sono, dove mi porta questa breve ora che seco — fuggendo mi travolge... a Voi soltanto, a Voi soltanto io grido — che morir non voglio.

Infine sotto il motto « *non moriar sed vivam et narrabo opera Domini* »: o vita, o vita!... che per mille torrenti entro il mio seno... o morte o duolo o tenebra adombra... l'effimera vostra... d'una ignota speranza... un astro attraverso l'ombra riscalda — d'una lontana patria lo splendore — continuazione di vita sotto altre forme — vivere nella vita come in un esilio — Vedeste voi la patria quando — un suono, un bagliore, un profumo — nell'esilio — lo splendore d'una patria invisibile — e mentre i fantasmi della terra — le realtà della terra divengono fantasmi — le immagini del cielo divengono realtà

## 1916

23 febbraio 1916.

*Sustinuimus pacem et non venit, quaesivimus bona et ecce turbatio; cognovimus Domine peccata nostra, non in perpetuum obliviscaris nos.*

Amo troppo il dolore!

febbraio 1916.

Parlare meno e meglio — parlare poco di me — parlare mai di [*parole indecifrabili*]. — Non dire mai male di alcuno — Non perdere mai tempo — e maggiore energia — non dare mai più... ad alcuno nemmeno a [*parole indecifrabili*].

inverno 1916.

Sento ora veramente il perchè Gesù non abbia mai fatto distinzione tra il Regno dei Cieli o Regno di Dio, in terra e nella eternità; in verità per chi possieda la Grazia e la senta, il Regno di Dio è già cominciato in questa vita e...

Rocca di Papa, marzo 1916 (1).

Conservatemi, o Signore, questa facoltà di accostarmi alle cose e agli esseri con un senso di *intimità,* di riverenza quasi. Lo so che in questo modo io vedrò di preferenza in tutto e in tutti il dolore, la pena, il male, che le cose anche più semplici in apparenza mi apriranno degli abissi insospettati di angoscia, di pietà, lo so; ma non pos-

(1) Nell'inverno 1916 Maria Barbara soggiornò a Rocca di Papa per rimettersi dalla grave malattia dell'anno precedente. Poi si recò ad Ortona a trascorrere la primavera.

so rinunziarvi senza tradire me stessa e avvilirmi ai miei propri occhi!

marzo 1916.

Guardati dal giudicare con due pesi e due misure; dal chiedere ad altri ciò che tu stessa non daresti altrui... Pensa che l'ingratitudine è in certi casi un'arma di difesa, un istinto di conservazione... che la « delusione » è spesso l'epilogo di una folle e irragionevole « illusione » nostra, non altrui. Bisogna chiedere agli uomini ciò che essi possono darci, cioè poco, il che è del resto ciò di cui noi disponiamo verso gli altri. L'altrui « ingratitudine » è spesso la nostra sciocca esigenza, l'altrui « maldicenza » è spesso...

inverno 1916.

« Toutes les fois que j'ai été parmi les hommes, j'en suis revenu moins homme ». Sì perchè mai o quasi mai nel mondo ci è dato incontrare « l'uomo », ma vediamo le apparenze volutamente o naturalmente alterate, mai l'uomo vero, e « l'homme est plus grand que l'homme »... perchè sopratutto i pregiudizi e lo scarso nostro amore ci rendono gli uni gli altri immensamente estranei e lontani.

inverno 1916.

Non è il numero dei libri che si leggono che interessa, ma il modo. In un libro bene letto vi è tutto. Se si trattasse di quantità, allora sarebbe necessario leggere tutti i libri scritti, il che è impossibile. Un libro dice a ciascuno... Sopratutto ad una persona intelligente insegnerà a non ignorare la propria ignoranza.

autunno 1916.

Libro dei *Proverbi:*

Dettami di sapienza umana: fuggire l'ingannatrice, non farsi mallevadore, operosità, non dir male dell'amico, ecc. « perchè gli schernitori tutti sono in abbominazione davanti al Signore, e la sua confabulazione è coi semplici ».

[Seguono altri proverbi e poi]:

« L'uomo si affeziona alla opinione detta da lui, ma ottima parola è quella che è opportuna ». « È da più l'uomo paziente che il valoroso, e colui che è padrone dell'anima sua è da più che l'espugnatore di fortezze ». — « Carità e misericordia invece di sacrificio ».

*Libro dell' Ecclesiaste.*

« Una generazione passa, un'altra le viene appresso, e la terra sta sempre » (come la generazione delle foglie così poi anche quella degli uomini. — Omero).

« Il sole nasce e tramonta e ritorna al suo primo posto » (*soles occidere et redire possunt, nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda.* — Catullo).

« Tutte le cose sono difficili, e l'uomo non ha parole per spiegarle. L'occhio non è sazio mai di vedere nè l'orecchio si empie di udire ».

« Perchè la molta sapienza ha molto onde disgustarsi, e chi moltiplica il sapere, l'affanno moltiplica. Onde dissi in cuor mio: se lo stolto ed io ugualmente moriremo che giova a me... i tempi seppelliranno nell'oblio... (*Te maris et terrae*

*numeroque carentis arenae-mensorem cohibent Archita... nec quidquam tibi prodest aëreas temptasse domus... morituro* — Orazio - Montaigne...).

Ma non era nato ancora Gesù Cristo, che diede « *potestatem filios Dei fieri* »...

« Va attorno lo spirito visitando ogni parte e torna a ripigliare i suoi giri. Non parlare temerariamente e il tuo cuore non corra a furia a far parola di Dio, perchè Dio è nel cielo e tu sulla terra ». (Anche Socrate: « *philosophiam e coelo ad terram revocavit* » — Cicerone).

« Che bisogno ha l'uomo di andar cercando quel che è sopra di lui, mentre non sa quel che sia per essergli utile nella sua vita pei giorni del suo pellegrinaggio, ecc... Ma tu non badare minimamente a tutte le parole che si dicono... perchè è noto alla tua coscienza che tu pure sovente hai detto male degli altri » (*Permitte divis cetera* — Orazio).

« Va dunque, mangia lietamente il tuo pane, e bevi con letizia il tuo vino, mentre le opere tue a Dio sono accette ».

« Mi volsi ad altra parte ed osservai come sotto il sole nè la corsa è riservata ai lesti di gambe, nè la guerra pei valorosi, nè le ricchezze pei dotti, nè il favore pei bravi artefici, ma l'occasione e il caso ha luogo in tutte le cose ». (E se il mondo quaggiù ponesse mente - al fondamento che natura pose, ecc. — Dante).

« Lo stolto ciancia molto. Quest'uomo non sa quel che fu prima di lui e quello che sia per essere dopo. Figliolo mio non cercare nulla più,

che i libri si moltiplicano senza fine (? ! già allora !) e la meditazione continua è travaglio del corpo: temi Iddio e osserva i suoi comandamenti perchè in ciò è tutto l'uomo » (1).

## SECRETUM MEUM MIHI

settembre 1916.

Come di Sparta il figlio contro il seno
La dilaniante preda atrocemente
Premette, anch' io sul petto con sereno
Volto, il mio duol comprimo alteramente.

E le tenere carni senza freno
Struggermi lascerò dalla rovente
Cura, pria che il segreto mio, terreno
Sguardo di penetrare sia possente.

Così quando, disciolte dalla morte
Le stanche braccia, agli altrui sguardi omai
Parrà il consunto petto, di suo stolto

Compianto questa mia superba sorte
Nessuno profanar potrà giammai,
E meco il dolor mio verrà sepolto ! (2).

ottobre 1916.

Leggendo Pascal: « chi mi libererà da questo corpo di morte ? ».

autunno 1916.

condanna al « mondo » e ai ricchi...

---

(1) Ho riferito questo estratto di lettura per mostrare con che metodo Maria Barbara leggeva, specialmente la Sacra Scrittura. Notevoli i ravvicinamenti con i classici.

(2) Del 1916 sono le liriche *Tenebre* e *O mia vita!*

## ALL' ITALIA

autunno 1916.

Italia ch' eri terra di sorrisi
Terra di canti, terra dell' amore!
Italia che vivevi del passato
Come un vegliardo stanco e inoperoso,
Donde traesti, Italia, la virtude
Per cui ferrea sorgesti il designato
Giorno, d' armi recinta e di valore?
Donde traesti, Italia, il gloriöso
Stuolo di prodi, cui, pur nel fiorire
Di speranze, d' amor, di giovinezza,
Parve bello morire?
Donde nel nostro stanco e vecchio mondo
Traesti tu colui che aver sofferto
Di sue pupille, disse, lietamente
Lo strazio atroce, e nella notte nera
Precipitar si vide senza pianto,
Perchè l' estrema immagine che offerta
Gli avea la luce fu la rotta schiera
Del nemico fuggente?

Dal tuo seno materno ognor fecondo
Tu li traesti, Italia, poi che il soffio
Divino dello spirito, che spento
Parea, si ridestò per ogni verso
Nel tuo rinato suolo;
E tu l' udisti, e come un vecchio tronco
Di primavera rinverdisce al vento,
Rinnovata sorgesti innanzi al mondo
E chiedesti anche tu nell' universo

La tua parte di vita: amore e duolo!
Per questo tu risorgerai; che importa,
Italia, se nell' ombra
Crollando il capo mormora una morta
Gente? Più grande tu risorgerai!
Risorgerai più santa pel tributo
Stesso di sangue e d' ansie e di dolore
Che reclamato avrà la tua grandezza,
Per ogni rigogliosa giovinezza
Che nel tuo nome, Italia, e per tuo amore
S' immolerà serena!
Risorgerai perchè ascoltasti il grido
Dello spirito ed ei t' apprese come
Chi troppo ama sua vita e risparmiarla
Ad ogni prezzo vuol, miseramente
La perderà; e tu pronta e generosa
Incontro al sacrificio lietamente
La gettasti; perciò più glorïosa
Più fiera un giorno la ritroverai (1).

*I frammenti lirici di questi anni 1915 e 1916 sono quasi tutti intonati a una certa tristezza. Ma se nel profondo dell'anima, in certi momenti, vi era la desolazione, nulla all'esterno lo dimostrava.*

*Intercalate ai pensieri riferiti sopra, le paginette del taccuino del 1916 contengono frasi e parole abbreviate, per la più gran parte indecifrabili: sono accenni di barzellette, parole italiane dialettalmente storpiate, papere ecc. in parte raccolte, in parte di sua invenzione, di cui parecchie rammento di aver sentito da lei raccontare. Tra l'altre questi epigrammi sui medici, argomento*

(1) Nel periodo della guerra Maria Barbara scrisse lettere mirabili ai suoi fratelli al fronte, che, purtroppo, sono andate disperse

*su cui ella — così spesso inferma! — amava molto celiare: « Galeno Mastrofin massone e medico — ha i preti e le campane in grande orrore. — Delle campane il suon temi, o Galeno? — Non far ricette, e suoneran di meno ».*

*« Di cento infermi al civico ospedale — se ne salvò uno solo. — Come è stato? — Ai medici è passato inosservato ».*

*« Chi bussa? » — al cameriere domanda un tale. — « È il vostro amico, il medico Don Pietro ». — « Non lo posso ricevere, sto male ».*

*Nella primavera del 1915 Maria Barbara era stata gravemente ammalata di pleurite. La convalescenza anche nel seguente anno 1916 le impose periodi di soggiorno al mare o in collina, particolarmente penosi per lei, che doveva stare lontana dai genitori, mentre i fratelli erano al fronte. A Ortona fu ospite delle sue care amiche signora Enrichetta Saporiti Delpino, e professoressa Carolina Delpino, allora insegnante in quel R. Liceo-ginnasio. Scriveva da Ortona alla madre:*

*« Domani non ti scriverò perchè andremo con la signorina e con la sorella a fare una gita (in treno) in questi paesi dell'Abruzzo che sono meravigliosamente belli. Ti scriverò lunedì; sappi intanto che continuo a star bene e che, benchè il pensiero della vostra lontananza, dei miei cari fratelli dispersi pel mondo, e di tante altre tristezze di questi tempi mi assalga, pure la compagnia simpatica e affettuosa delle mie ospiti, la sempre maggiore intimità e cordialità con loro, lo svago che offrono questi luoghi amenissimi e nuovi per me, mi impediscono di fermarmici a lungo. Abbiamo pure in vista varie gite che molto mi diletteranno: non voglio essere venuta in Abruzzo per nulla: tanto più che non è facile ch'io vi ritorni fra breve! Trascorro la mia vita nel modo che ti descrissi: calma, riposata, e nello stesso tempo varia. Una simpatia strana, in me che non sono di gusti molto facili, mi unisce a questo paese grande, pulito, circondato da due lati dal mare, e nello sfondo*

*dalle alte montagne dell' Appennino centrale; a queste campagne nascoste in piccole valli, irrigate, popolate di gente semplice e cordiale mi ci sento attratta!* ».

*E in altra lettera:* « *Io conduco qui una vita riposata e calma che già ti descrissi, e sto bene; non vado mai al mare perchè sono certa che starei male; preferisco sedermi in queste belle fiorenti campagne. So che non era questa l'intenzione del medico, ma so anche che sta a noi, un poco, sentire quello che ci fa meglio, non ti sembra? Domenica andammo, come avrai veduto dalla cartolina, in una cittadina prossima: traversammo campagne splendide e paesetti deliziosi tra il verde ed in vista sempre delle altissime montagne dell'Appennino centrale: Maiella e Gran Sasso. Ti assicuro che io non avevo mai goduto tanto e sentito tanto la natura, e che i Castelli Romani, pur così ameni, mi parevano, pensandoli in confronto a questi luoghi, dei graziosi giardini artificiali coi loro laghetti, le loro collinette, ecc. Qui invece che grandezza! che forza ha la natura! Come già ti dissi le persone del popolo e i contadini sono semplici e buoni; religiosi, benchè la loro religione si esplichi in modi così puerili a volte, che certo ci meravigliano e ci fanno ridere. Iddio però vede nell'animo e certo gradirà anche questi omaggi, che per sè stessi sarebbero indegni della sua grandezza, in virtù della semplicità con cui Gli vengono resi: te ne racconterò di graziose!*

*... Il sapermi tanto amata dai miei cari mi riempie di tanta soddisfazione da farmi riguardare con animo lieto e sicuro tutto ciò che l'avvenire potesse serbarmi. Mi pare che, munita di questi dolci affetti, avrò sempre di che ringraziare Iddio della mia vita! Anche in me ogni pensiero, ogni affetto tende a te ed a voi tutti e precorre il giorno in cui, come tu dici, ritroverò il mio caro, lieto nido famigliare!* ».

*E al padre:* « *Ti ringrazio del tempo che togli alle tue numerose e preziose occupazioni per scrivere alla tua* « *piccola* ». *Sappi che la piccola ricambia la tua*

*tenerezza paterna con infinito affetto e non vede l'ora di tornare dal suo papà per non separarsene più. Almeno così mi hanno fatto credere! del resto sto tanto bene che lo spero proprio! Pare che non si sarà pronti pel ritorno altro che alla metà di luglio: come vedi è lungo il tempo che ci separa. Giorni fa ho passato una rabbia inesprimibile: alcune donnette andavano dicendo nientemeno che io ero... una spia perchè son venuta quando gli altri vorrebbero partire e perchè... dormo con la finestra aperta. Io che so che in queste cose si fa presto a passare dei guai, sono andata a protestare dal Commissario che conosce le Signorine, e che ne ha riso molto. Io invece non ridevo e avrei voluto appiccicare qualche schiaffo, ma a chi?*

*Basta, ora pare finita.*

*Ti prego di non affaticarti troppo, che al mio ritorno voglio trovare il mio babbo come era, senza una ruga in più e senza un capello bianco in più. Ricordati che me ne accorgo, sai?*

*Dì alla mamma... A te quegli abbracciomi che sai* ».

*Tanti anni più tardi in una lettera del 1° marzo 1934 — qualche settimana prima della morte — ricordando il soggiorno in Abruzzo in quel lontano* 1916, *scriverà:* « *L'articolo sulla casa di Michetti mi risvegliò un ricordo dolcissimo. Sa che visitai Francavilla col mio caro Papà, in un maggio meraviglioso? Visitammo Sulmona, Pescara, Ortona, quel tratto di mare Adriatico così bello, e anche un poco di montagna di Abruzzo, Scanno, ecc. Oh primavera felice, lontana ormai! Nulla di simile, di così spensierato, di così felice, di così beato entrerà nella mia vita mai più...* ».

## 1917

18 gennaio 1917.

*Meditazione sulla grazia:* partecipazione alla vita stessa di Dio e alla beatitudine degli eletti. Dio in noi - *Dii estis...* Ci toglie alla nostra condizione di uomini mortali, crea in noi l' uomo nuovo (S. Paolo). Ci dà diritto al possesso di Dio in questo mondo e nell' altro; al regno di Dio. Gesù non ha mai fatto distinzione fra il Regno di Dio e dei cieli, in terra e nell' eternità: realmente per chi possiede la grazia, il regno di Dio comincia in questo mondo e si perpetua nell'altro. Dignità del cristiano! S. Giovanni è il più grande fra i nati di donna, eppure il più piccolo nel regno nuovo della redenzione è più grande di lui. O Signore, fate che quali che siano le vicende della mia vita terrena, il mio amore appartenga a Voi solo, il mio cuore dimori perpetuamente ai piedi del Crocifisso, l' anima mia appartenga in eterno al Vostro santo regno!

febbraio 1917.

Una corrispondenza intima e indistruttibile unisce la nostra natura, il nostro carattere al nostro destino. In questo senso noi creiamo da noi il nostro avvenire. Da noi? Ma ciò che meno dipende dalla nostra volontà, ciò che meno ci è dato di creare, non è forse appunto il nostro intimo carattere, la nostra natura? Solo la Grazia può creare in noi « l'uomo nuovo », qualunque sia il carattere di cui siamo forniti e le vicende della nostra vita.

10 marzo 1917.

Che importano i piccoli amori, che importano ancora legami che il caso, le necessità della vita terrena, la mobilità della fantasia ecc., potrebbero farmi contrarre?... Il mio vero amore non sarà mai altro che per Iddio, verità eterna, il mio cuore non dimorerà mai veramente altro che presso Gesù Crocifisso, l'anima mia non apparterrà mai altro che al regno di Dio. *Regnum meum non est de hoc mundo.*

11 marzo 1917, sera.

Uno degli scandali più gravi che l'anima cristiana deve vincere è il continuo apparente trionfo del male nel mondo. Dopo venti secoli il cristianesimo non ha vinto, e questa orribile guerra cui tutti, cristiani o no, hanno aderito lo dimostra. Eppure per chi pensa che Gesù lo sapeva e lo ha predetto, lo scandalo cessa. Il *mondo,* come Gesù predisse, non avrebbe aderito mai. Ed esso terminerà, come disse Gesù, fra gli scandali, le sedizioni, il male. « Il regno dei cieli è dei violenti », cioè di chi saprà conquistarlo attraverso la lotta. « Non venni a metter pace, ma spada »; il mondo ostacolerà dunque sempre l'opera di Gesù, e non farà mai pace con lui. « *In propria venit et sui Eum non receperunt... et mundus Eum non cognovit* ». Solo a coloro « *qui receperunt Eum* » diede potestà di divenire figli di Dio ecc. « Non tutti comprenderanno queste cose, ma solo quelli ai quali sarò dato ». Perchè tutto ciò? chi sono io per interrogar Dio? Mi basti sapere che per me

vi è la Redenzione, se la voglio, e che in Cristo solo è luce e salvezza... Nell'infinita amarezza di Gesù nell' orto vi fu certo lo spasimo di vedere che nonostante la sua Passione e Morte il *mondo* sarebbe rimasto il medesimo, e per molti la Redenzione sarebbe stata vana !

marzo 1917.

Fate che unendo questa mia breve amarezza all' angoscia infinita del Redentore che conobbe tutta la infedeltà, debolezza e malizia dell' uomo io trovi la pace.

marzo 1917.

Peu de chose nous console, parce que peu de chose nous afflige.

15 giugno 1917.

« Lume del tuo corpo è l'occhio, se il tuo occhio è puro, tutto il tuo corpo sarà illuminato ». Perfeziona te stessa e tutta la tua vita si trasformerà ed illuminerà, senza bisogno di sistemi e di programmi. Rettifica le tue intenzioni e avrai rinnovato la tua vita. Che cosa potrebbe sostituire il tuo sforzo, la tua collaborazione, la tua volontà? Un buon albero non può dare che dei buoni frutti, un albero tristo che frutti cattivi. Ecco che in un animo falso la religione stessa diventa ipocrisia, la carità, vanità. Ecco perchè Gesù ridusse tutto ad un solo precetto: l'amore per Iddio e per il prossimo. Il resto verrà da sè: « *omnia munda mundis* ». Anche per educare gli altri non troverai nulla di meglio che perfezionare te stessa. Potrai tu dare ad altri ciò che non hai ? Oh se

ognuno di noi attendesse alla sua perfezione, torrenti di acqua viva scaturirebbero a purificare e sanare il mondo. La Religione non enuncia per se stessa programmi sociali, appunto perchè mentre questi dipendono da fatti contingenti e variabili, la religione riguarda i principî eterni ed immutabili dello spirito, dei nostri rapporti con Dio. Eppure la Religione, la disciplina interiore, può sola essere la base di una vera riforma!

Il grano di senapa... *sed qui incrementum dat...*

giugno 1917.

Il Verbo si è fatto carne affinchè la carne divenisse Verbo.

20 luglio 1917.

Iddio solo non ti basta dunque ancora?... Certo, perchè non possiedi la pienezza della sua grazia, non hai ancora raggiunto il distacco da te, anzi...

luglio 1917.

Passano forse più idee nella tua mente in un sol giorno che in quella di tanti altri nella intera loro vita. Pensa però che un solo atto di volontà buona vale più dinanzi a Dio che tutto quanto tu potessi pensare o scrivere! « *Tantum homo habet de scientia quantum operatur* » (S. Francesco). Non crederti dunque lecito nulla di quanto non lo sia ad altri, anzi ritieni quella intelligenza che Dio ti ha dato come una responsabilità e un dono di cui dovrai rendergli conto, un giorno.

22 luglio 1917

Quante lotte, quante tristezze nella mia vita; quanti timori e ansie nell'anima mia. Eppure quando mi guardo intorno e vedo tanti i quali, pur non avendo motivo di dolore, si perdono in malumori e rancori vani e stolti, non posso a meno di pensare alla pace, alla gioia che talora invadono l'anima mia, a tutte le risorse ideali, soprannaturali anzi del mio spirito, a questa resistenza, a questa fecondità del mio essere intimo, a questa facoltà di rinnovarmi, e non posso allora altro che benedirvi e ringraziarvi o Signore!

luglio 1917.

Non ti lasciare prendere dal mondo, il quale non ti lascierebbe più e distruggerebbe in te ogni vita interiore.

estate 1917.

Maria, Maria, perchè profani con tanta dissipazione i tesori dell'anima tua e del tuo spirito? quanta pace per te, quanta edificazione per gli altri se ti decidessi una buona volta a rinunciare a questo mondo che non è per te, se non ti ostinassi oltre a volere servire a due padroni, se entrassi risolutamente in quelle vie dello spirito che ti sono proprie, e che ti attirano sempre irresistibilmente, non ostante le defezioni e dissipazioni. Continuando così non potrai piacere nè al mondo che non ama ciò che non è suo, nè a Dio che vuole te e tutta te... Oh il profumo soave di quelle virtù ormai scomparse e disprezzate: l'obbedienza, l'umiltà, l'abnegazione, la pazienza, il raccoglimen-

to. *Disprezzate* come piccole e basse, mentre ad esse si deve la formazione di tante forti personalità, di tanti virili caratteri, il possesso e la conquista della propria anima, senza la quale ogni altra vittoria è conquista vana (monaci, santi, santa Caterina) - *aborrite* quasi rendessero impossibile il possesso della felicità; questo possesso a cui tende con ogni forza e per ogni via l'uomo. « Il diritto alla felicità », i « diritti della natura » nel cui nome avete legittimato tutto, a che cosa vi hanno portato? alla felicità? Oh l'arte dei vostri profeti (Ibsen, D'Annunzio) quale infinita tristezza, quale disperazione! la passione che termina col delitto e col suicidio.

Credevate forse di trovare di nuovo il segreto della serenità ellenica (benchè anche essa non sia che apparente, ecc...). Inutilmente, le nostre anime moderne sono più vaste e più profonde; troppo più ricche di esperienza e di umanità, non possono più... (Renan, Chénier) « l'âme antique était rude et vaine ecc. » (Verlaine). Ed anche quando impregnata di cristianesimo (Rolland) non vuol riconoscerlo (nel *Jean Cristophe,* ingiustizia sociale verso il cristianesimo) e aderire ad esso, come vorrebbe la logica, che tristezza profonda, che...

Oh, la gioia, il segreto di quella gioia di chi ha superato il dolore e conquistata l'anima sua attraverso il sacrificio (S. Francesco: la gioia perfetta - S. Caterina: episodio di Nicola Tuldo - *Imitazione* - S. Paolo ecc.) nell'esercizio delle virtù ignorate e spregiate: l'*umiltà* che non è altro che

la giustizia che ogni uomo, riflettendo su se stesso, deve rendersi necessariamente; l'*obbedienza* che non è già virtù bassa e vile, ma l'accordo della propria volontà con una legge ed armonia superiore, obbedienza *cosciente* (che non abbassa l'individuo dinanzi a chi comanda, ma diviene una nota del ritmo...); la dolcezza verso se stessi, verso gli uomini, verso le cose « *bonis et mors et vita dulcis* »... l'abnegazione... la pazienza, non già passiva come il suo appellativo, ma virile, attiva rassegnazione, fatta di forza, di coscienza, di gioia. Il silenzio, il raccoglimento, non già triste e sdegnoso, ma pieno di vita interiore, popolato di immagini, di sentimenti, di aspirazioni, e per cui solo l'uomo può ritrovare se stesso, raccogliere le proprie energie... Le tristezze dell'anima pagana e dei moderni pagani, più triste ancora dopo che la Passione... da Teognide... a Omero « come la generazione delle foglie così... » ai tragici... fato... Ipponatte... oracoli... concezione della morte (Achille) Lucrezio, Orazio, Marco Aurelio... Aurora cristiana, pace, gioia...

30 luglio 1917.

Mi sembra che un uomo non possa dirsi veramente intelligente se non comprende e non si sottomette alle leggi della vita, pure serbando nella mente il concetto di altre leggi superiori ed eterne. Considerando le altre come provvisorie ecc. Chi ha creato il tipo del genio spregiudicato, anarcoide? Sì, in certe condizioni speciali di tempo ecc., ma in genere i grandi hanno condiviso

non solo i giudizi, ma anche i pregiudizi della loro età, anzi, molti di essi (condottieri, uomini di stato ecc.) hanno trovato proprio nella conformità tra il loro spirito e le condizioni dei tempi, le cause della loro grandezza (Dante, Michelangelo, Montaigne)... i pregiudizi...

20 agosto 1917.

Non lagnarti della lunga prova: verrà il giorno in cui anche per te, come per il poeta, il solo bene che resterà al mondo sarà di avere pianto talvolta e sofferto!

26 agosto 1917.

L'inutilità della mia vita!... inutilità per me, per i miei, per il prossimo. Quale soggetto di angustia e di turbamento è stata sempre per me! eppure oggi a mio conforto ho meditato come, per un cristiano, il fare la volontà di Dio non debba mai essere inutile, e come per la grande legge della solidarietà dei cristiani, la preghiera, la rassegnazione, gli esercizi cristiani non saranno perduti. Forse, dunque, se io facessi bene tutto ciò e pensassi a trarre profitto dalla inazione e dalla solitudine a cui mi costringe la mia salute e crescere nelle vie del Signore... forse questo tempo apparentemente inutile sarà il più proficuo e accettabile a Dio, e forse durante esso qualche cosa maturerà di buono per la mia vita avvenire... Le lacrime di S. Monica... Mosè che nel deserto solleva le braccia durante la battaglia...

estate 1917.

*Lo Zeus di Eschilo* (Coro Agamennone) - « Zeus, Zeus, con questo nome io l'invoco o qualunque altro gli piaccia nomarsi. Se considero l' universo, trovo assai leggera ogni cosa. Solo Zeus mi libera da affanni, dubbi e pensieri. Sempre come termine di ogni sapienza è da celebrare il trionfo di Zeus. Egli mostrò la via che guida al sapere e c' impone la legge universale di imparare a prezzo del nostro dolore. Quando sul nostro cuore invece del sonno discende, angoscioso tormento, il rimorso, l'uomo ritorna suo malgrado al senno... Dio tiene il governo del mondo con la forza: eppure Dio è buono ».

settembre 1917.

*Cave a consequentiariis* - la contraddizione è indice di vita intima e ardente. Le persone delle quali più difficilmente si può prevedere la condotta, sono i logici. La vita ha una organicità propria al disopra di ogni effimera ed apparente contraddizione.

25 novembre 1917.

Come è limitato ahimè il nostro intendimento, e come illusoria e fallace la nostra sensibilità. Il più piccolo incidente che personalmente ci tocchi, nasconde o cancella dal pensiero e dall' animo nostro i più vasti problemi e le più universali preoccupazioni. Le cose non ci colpiscono in proporzione della loro importanza, ma in quella della maggiore o minore vicinanza a noi e dei loro più o meno intimi rapporti con noi. I più for-

midabili eventi degli astri e del firmamento non ci sono neppur noti, i disastri più gravi, se lontani pel tempo e per lo spazio, colpiscono meno la nostra sensibilità, dello stridere di un insetto che si impigli nella tela di un ragno!

## 1918

18 gennaio 1918.

*Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam.* Sì, o Signore, le acque della indifferenza, della volgarità. Dove la mia fede viva operante di un tempo? dove quella nostalgia della santità e della perfezione, dove quello zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime? dove quella generosità dello spirito per cui sentivo l'insufficienza di tutte le... umane... quella sete che nessuna fonte umana poteva estinguere? Non basta il dolore, non la solitudine, o Signore, ad unirmi a Voi, a distogliere l'anima mia da questo mondo che ignoro e che pure... a distogliere i miei occhi da ciò che pur giudico vanità? Che cosa è dunque, o Signore, che mi tiene lontana da Voi, che m'impedisce di entrare definitivamente in quelle vie di generosità e di perfezione alle quali così spesso mi sono sentita chiamata? Non le passioni, non il peccato, non il mondo che non conosco e non amo. Dissipazione? leggerezza? o non piuttosto mancanza di fede viva? *credo Domine auge fidem meam!* quante volte sono stata tra gli uomini, ne sono tornata meno... Soccorretemi o Signore, « *infixus sum in limo profundi et non est substantia; averte oculos meos ne videant vanitatem* ».

gennaio 1918.

« Naître vivre et mourir dans la même maison ». Sì, ma occorre aver vissuto, aver peregri-

nato a lungo e invano per sentire la dolcezza di questa vita intima e raccolta! A meno che uno spirito penetrante e... non senta già prima di averlo sperimentato « come tutta è invano - l'umana vita », o come quel monaco dei lontani tempi... (1).

gennaio 1918.

La pratica costante della religione conduce gli spiriti anche umilissimi alla attuazione della più alta filosofia: distacco da se stessi, dalle ricchezze, rassegnazione nel dolore, compatimento per le umane miserie, e non solo compatimento, ma « *nolite iudicare* ».

inverno 1918.

O Signore, salvatemi se volete dal dolore, ma salvatemi ancora più dall' essere felice e insensibile, felice e indifferente, felice e chiusa alle infinite voci della sofferenza, dell'angoscia, della lotta, della vita. Finchè fui felice... I fanciulli così...

inverno 1918.

*... ritorna a tua scienza*
*che vuol quanto la cosa è più perfetta*
*più senta il bene e così la doglienza.* (Dante)

primavera 1918.

Come distinguere ciò che è della volontà di Dio?

---

(1) Questa aspirazione doveva essere viva in Maria Barbara, perchè talora amava ripetere la frase francese iniziale. L'ultima frase incompiuta si riferisce al passo della *Imitazione di Cristo*: « *cella continuata dulcescit ...quid potes alibi videre quod hic non vides?* » (I,20)

marzo 1918.

*Vocazioni* - Quando lo Spirito del Signore che spira quando e dove vuole, sceglie dal gregge dei viventi alcuno nel quale infondere il suo soffio divino, che cosa dovrà provare quell' essere mortale a quel primo contatto con l' Eterno? Oh, quei giorni di stupore e di esultanza, di tormento e di gaudio in cui per la prima volta l'uomo sente che il mondo più non gli basta, in cui egli concepisce orrore del suo passato, disgusto del presente, terrore e insieme speranza dell' avvenire; quei giorni in cui egli sente il suono della voce divina ma non sa ancora distinguerne i comandi, e l'anima dubita e si ricusa e soffre e vorrebbe ingannarsi e fuggire se stessa, ma sente che non può tornare indietro e che dovrà finire per arrendersi e seguire lo Spirito ovunque gli piacerà di condurlo! (*quocumque mittam te ibis*).

« *De ventre matris meae, vocavit me Dominus* » fa dire la Chiesa a S. Giovanni Battista, e veramente questo Santo che fino dall'infanzia vestito di pelli e nutrendosi di miele e di locuste fuggì nel deserto, ha portato con sè nascendo la sua vocazione, ha sentito la chiamata dello Spirito sino da quando nel seno della madre sentì la presenza del Verbo in un altro seno purissimo.

Ma per tanti altri, la chiamata di Dio è improvvisa, violenta: ecco Mosè che ode nel roveto ardente la voce di « Colui che è » e grida: « allontanatevi da me, o Signore, che sono un uomo peccatore ». Ecco i Profeti: « *Domine, ah, ah, quia puer ego sum et nescio loqui* ». Ecco Giona che

fugge invano il comando di Dio. Isaia... carbone ardente... Elia... Ecco S. Paolo che cavalca per la via di Damasco e si reca a perseguitare i seguaci del Cristo, quando il fulgore della Maestà divina lo colpisce e lo attrae e lo accieca e gli infligge nel più profondo delle viscere quel pungolo ch'egli porterà per tutta la sua vita, sempre: *caritas Christi urget nos*. Primi Cristiani... folla di religiosi... santi... Ecco S. Francesco che presago vagamente di un ignoto, glorioso destino, (*scio me magnum principem affuturum*) incomincia in un'ora stabilita da Dio ad avere se stesso a vile e ode la chiamata dell'Onnipotente, senza comprenderne ancora il significato e fugge in una grotta e medita e prega sino a che si è reso degno di intendere e attuare i disegni del Signore.

A quale distanza da queste vocazioni divine viene quella dei Poeti e dei grandi della terra! Lamartine lo ha compreso quando definisce la sua ispirazione:

Un souffle affaibli des bardes d' Israël
Un écho dans mon sein qui change en harmonie
Les retentissements de ce monde mortel!

Il genio della virtù, la santità, ecco il vero sigillo divino, il soffio diretto di Dio, non un'eco armoniosa del mondo, ma il mondo dominato, superato, vinto, la grazia di Dio fra gli uomini, la carne divenuta Verbo!

**26 aprile 1918, (mattina).**

Non è ancora l' alba... mi desta il canto inusitato di un gallo. Donde e come risuoni tu fra

questi tetti, fra questi nudi cortili, in questa notte ancora profonda? Almeno nei campi dove forse già l'aurora biancheggia, fra le montagne che forse già si destano al sole, qualche altro suono ti farebbe eco da altri casolari, ma qui? tutti dormono e il tuo inconscio appello è vano. Un tempo richiamasti la luce in una coscienza smarrita... ma ora Cristo si nega in nome della immanenza, senza rimpianti e senza lagrime!... Nè alcuno si alza «*gallo canente*» inneggiando al Cristo luce del mondo, e il buon Prudenzio col suo inno sono dimenticati, superati, lontani (1).

19 maggio 1918 - Pentecoste.

Oh gioia ineffabile di questo mistero rinnovantesi attraverso i secoli, dello Spirito di Dio scendente sugli uomini redenti da Gesù Cristo! Quale fonte di luce e di gioia sarebbe per il mondo, pur fra gli innumerevoli orrori di questi anni, il credere e vivere questo divino mistero! *totus in orbe terrarum mundus exsultat.* Quale sofisma potrebbe annullare in me questa diretta esperienza della promessa del Redentore, questo gaudio dell'anima che sente la presenza dello Spirito Santo? *et veniemus ad eum et mansionem apud eum faciemus...*

---

(1) Pensiero più tardi ripreso nel seguente frammento poetico: « Nella notte ancor fonda — d'un gallo il rauco appello — ...o ingenuo e gaio messaggio dell'aurora, anche risuoni — fra questi duri tetti, in questi nudi — cortili?... lanci l'appello? — Nei campi dove forse già l'aurora — le zolle gelide accarezza e insegue... ». Lo spunto è preso dal noto inno di Prudenzio: *Ales diei nuntius.*

primavera 1918.

Le parole: giustizia, misericordia, indicano distinzioni relative al nostro finito intelletto. In Dio tutto è uno. Se la giustizia non fosse misericordia, sarebbe Iddio giusto? e se la misericordia non fosse giustizia, sarebbe Iddio misericordioso? « Non giudicate » ecco il comando di Dio, ed ecco ciò che conviene alla nostra miseria. Quando l'anima dice: « Dio, io sono un miserabile peccatore » non fa già una esagerata ed inutile protesta, ma sente veramente che solo Iddio sa chi è più colpevole e debole ai suoi occhi per...

luglio 1918.

Qual mezzo più sicuro per giungere a conoscere il mondo e per giungere a conoscere Iddio che raccogliersi in se stessi, ed apprendere a conoscere se stessi? « L'uomo è la misura delle cose ». « *Homo spiritualis iudicat omnia, ipse autem a nemine iudicatur* ». Ma occorre per questo il silenzio e il raccoglimento. Possedere l'anima propria! è la più certa, e l'*Ecclesiaste* dei remoti secoli ce lo apprende... meglio che conquistare fortezze impenetrabili...

luglio 1918.

Per alcuni spiriti penetranti e sensibili e insofferenti anche la virtù considerata come ordine, come legge, ha qualche cosa di rigido, di chiuso, Soltanto la virtù cristiana, la vita della grazia, la santità può soddisfarli, perchè è virtù che non giudica, che confessa la sua insufficienza e ignora l'altrui debolezza e malizia, o le conosce solo per

piangerle e invocare da Dio rigenerazione e perdono.

luglio 1918.

Chi colmerà la incorrispondenza fra lo sforzo e il successo, fra il merito e la ricompensa, fra la volontà buona e la possibilità? Chi se non Voi, o Signore?

novembre 1918.

Equilibrio. Per molti spiriti leggeri l'aggettivo « equilibrato » suona quasi ironico, come sinonimo di mediocre. Io dico: equilibrio, sta bene. Tutto sta a sapere a quale altezza ci si sappia mantenere in sano equilibrio « *communia facere non communiter* » - « l'homme n'est ni ange ni bête ».

11 novembre 1918.

Morte dell' Ida (1).

(1) Ida Corbellini, la sua amica a cui è dedicata la canzone « Tu mi sorridi amica, dolcemente» dell'anno 1911.

## 1919

1 gennaio 1919.

« Bisogna che Egli cresca e che io scemi... ». « Vuoi forse abbandonarmi anche tu? ».

6 febbraio 1919.

Ogni sera esame... rinunciare risolutamente... cura sopratutto... operosità costante...

inverno 1919.

*Averte oculos meos ne videant vanitatem.*

marzo 1919.

Malattia... tristezza... timori... solitudine. Tutto questo forse deve essere, forse è bene che sia... Ma questo silenzio vostro assoluto, o Signore?

giugno 1919, Ravenna.

Figure bizantine - Non torna forse l'arte moderna a questa stilizzazione delle figure, a questa assenza di forma e di espressione? La figura non è anche ora un motivo decorativo, simbolico? ma però si è perduto il senso architettonico e quello ornamentale. — S. Vitale, S. Apollinare. Ippodromo (loggia dei Lombardi).

Rocca di Papa, 31 luglio 1919.

Vi è un numero ben maggiore di persone che regola e deduce le proprie idee e massime dalla propria condotta di quante non facciano il contrario.

estate 1919.

Ahimè, chè le cose del mondo mi disgustano sempre più e a quelle del cielo non so, non posso, non voglio darmi interamente!

Rocca, 30 agosto 1919.

« Beati i poveri di spirito ». Ecco una beatitudine che ignoro. Eppure se sul tumulto di pensieri e di affetti che regna in me dominasse sovrano il pensiero e l'amore di Dio, questo basterebbe a ricondurre nel mio animo la semplicità che la natura mi ha negato. Quando, Signore?

Rocca, settembre 1919.

Non volere illuderti attribuendo l'inerzia della tua mente, della tua volontà, della tua vita alle condizioni della tua esistenza o dell'ambiente in cui vivi. Se tu sapessi guardarti intorno! non vi è anche qui il dolore, non vi è la morte, non vi è anche e sopratutto Iddio?...

10 settembre 1919.

Abbi dunque il coraggio di essere ciò che sei.

14 settembre 1919.

*Quod si spiritu ducimini, non estis sub lege* (S. Paolo).

Rocca di Papa, 1 ottobre 1919.

Questa sera ho guardato più del consueto le stelle! Talvolta la contemplazone dell'universo fa discendere nel mio cuore una pace ineffabile. Talvolta invece la mia mente si turba e si smarrisce nella profondità del mistero!... Perchè splendete voi, o stelle, sino dagli albori del creato? Nella bellezza onde adornate il firmamento si esaurisce forse la ragione della vostra esistenza?... Ma la nostra breve vita mortale esaurisce e spiega forse il nostro intelletto, le aspirazioni nostre? La immen-

sità, la vastità del creato ti smarrisce, ma che forse l'infinitamente piccolo non è altrettanto misterioso, inesplicabile, quanto l'immensamente grande? L'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande si toccano... Nell'atomo, nel germe non si compendia e accentra forse tutto il mistero? Nel passaggio tra la materia e l'energia? Atomo: materia? energia?... Non è forse nel germe che si compendia... Chi ha potuto negare l'invisibile, quando il visibile stesso ci è così inspiegabile e ignoto? Tutto è mistero e non resta a noi che di umiliarci e adorare attendendo gli splendori di quel giorno in cui tutto ci sarà rivelato in Dio (1).

**Rocca, ottobre 1919.**

Ciò che ci fa amare la morte e ciò che ci fa amare la vita spesso coincidono. Il vuoto, lo scetticismo, la noia rendono amara la vita e cruda la morte. Le epoche nelle quali più ardentemente si viveva erano quelle stesse in cui più generosamente si esponeva la propria vita. I giovani, nei quali la vita è più intensa e ardente, sono i più pronti e spesso i più desiderosi di morte. E l'amore che è la manifestazione più calda della vita, si accompagna spesso col pensiero della morte. Forse i generosi, i giovani, coloro che amano, sentono imperioso il bisogno di uscire da se stessi sia pur colla morte; forse il loro animo è pieno di un ardore che si riversa, a seconda delle circostanze, sulla vita come sulla morte. Quando l'animo è

---

(1) Appare già in questo pensiero qualche motivo della lirica *Alle stelle* (1929).

fiacco, quando la gioventù e l'ardore vengono meno, l'uomo si rinchiude in se stesso e si rifugia in quel poco calore che ancora gli rimane nelle vene, e per inerzia continua a vivere senza avere la forza di benedire la vita nè di invocare la morte.

novembre 1919.

*Vecchio Testamento* - mancanza assoluta di preoccupazioni logiche, di speculazione. Immagini forti e crude che paragonano non le cose in quanto hanno di simile in loro stesse, ma gli effetti, le manifestazioni. (*Meliora sunt ubera tua vino*, ecc.). Un po' come il sintetismo...

novembre 1919.

Sforzarsi a bene pensare e a ben formulare le proprie riflessioni, *per sè e per gli altri*.

dicembre 1919.

Il lavoro è veramente preghiera ! quando la sera mi ritiro in questo desiderato canto della mia camera coi miei quaderni ed anche col libro di meditazione e col rosario, non mi avveggo affatto del passaggio fra lo studio e l'orazione, e se mi attardo nel primo, mi sembra di avere anche pregato, e se comincio col pregare e mi attardo, mi sembra di avere anche lavorato.

dicembre 1919.

Mi sembra di avere acquistato (come? quando?) la facoltà di soffrire. Non ho motivi speciali di sofferenza, ma sento ahimè di averne la potenza, mentre prima, in fondo, non avevo che quella della gioia ! È forse la prima giovinezza che se ne va?

21 dicembre 1919.

Come la vera sapienza ha il merito di farci sempre meglio conoscere la nostra ignoranza e la immensità degli oggetti della conoscenza, così nelle cose spirituali il vero progresso è quello di imparare a misurare la nostra miseria, l'infinita nostra distanza dalla perfezione. Il peccatore si giustifica e il Santo si accusa. E non sentiamo noi in certi istanti, al lume della Grazia, la ingenerosità di una vita che di solito stimiamo giusta? Non sentiamo la insensibilità nostra dinanzi alle miserie morali e materiali del prossimo, alle offese fatte alla giustizia, alla verità, a Dio, il nostro egoismo, la nostra durezza, la nostra insincerità? Solo la vostra grazia può santificarci, o Signore, solo la vostra misericordia può giustificarci, o Signore!

21 dicembre 1919.

L'uomo è migliore delle sue azioni. Egli agisce spesso peggio di come parla e scrive, ma è certo migliore di quanto mostrano le sue azioni Le sue parole sono non già sempre ipocrisia, ma appunto la estrinsecazione delle sue rette aspirazioni e giudizi, che non trova poi la forza di praticare.

dicembre 1919.

*Il progresso cristiano* - Quando Dio è l'oggetto... e come possiamo noi amare Iddio infinitamente? perseguendolo infinitamente... colui che mette mano all'aratro e si volge indietro non è atto al Regno dei Cieli.

autunno 1919 (?).

Non sarà pace, non sarà giustizia
Del vincitore il regno
Tregua sarà, non pace la vittoria

. . . . . .

O pace o pace o fiore
Del mondo
Saresti tu delle Nazioni?

[versi e parole illeggibili].

MARIA BARBARA TOSATTI
nel 1916

## 1920 - 21

1 marzo 1920.

« *Qui non est mecum contra me est, et qui non colligit mecum disperdit* ».

7 marzo 1920.

A chi ha molta fame e molta sete dovrebbe esser dato molto cibo e molta bevanda, ma io, o Signore, ho molta fame e molta sete, e ben poco di che saziarmi... Così sempre ?

marzo 1920.

Oh Signore ! come potrò dare ciò che non ho ?

maggio 1920.

Gli echi dell'orribile guerra si affievoliscono sempre più, i gemiti, le stragi, gli orrori ormai più non si ricordano ! Come sempre gli uomini — e Pascal lo ha detto — non potendo porre riparo ai loro mali, se ne dimenticano, così dei presenti, quanto dei passati. Eppure quale orribile cosa. E nulla di buono ne è uscito ! Anche gli atti e le virtù individuali li ha forse creati essa? Oh no, manifestati talora, spesso esauriti... Il dolore è buono ma nei buoni! non vi è che la Grazia di Dio che santifichi, e chi la ricerca?

maggio 1920.

Leggendo *La possession du monde* di Duhamel.

O anime assetate di verità, di purezza, di grazia, non troverete voi mai Gesù Cristo, non approderete al suo seno divino? E Voi, o Gesù,

che avete conosciuto tutte le angoscie e gli abbandoni, conoscete dunque anche questo, di anime che sono vostre e che pure... E noi fra gli scandali innumerevoli che dovremo vincere, avremo anche questo, il più grave forse... Oh, ricordate la vostra promessa: « Beati gli umili, i mansueti, coloro che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati... ». Potranno quelle anime giungere a Dio, senza di Voi? oh, no! « Io sono la porta », « nessuno va al Padre, se non per il Figlio... ». E allora?

Che cosa manca a questo libro ammirevole che pure parla di fede, di speranza, di grazia, di apostolato, di comunione degli spiriti, ma che non sa o non vuole parlare di Dio? Senza la fede in Dio e nell' immortalità, ecco che queste parole, smaglianti e profonde, che pur risvegliano echi e sentimenti ignoti e dolcissimi, lasciano l'animo arido, triste, perplesso, e destano nel momento stesso in cui si pronunciano, la coscienza della loro insufficienza sugli spiriti... Come parlare di fede senza la rivelazione... di comunione fraterna senza un Padre e una casa comune?

« Tous les stoicismes ont établi des règles de vertu: aucun n'a livré le moyen qui donnerait la force de les appliquer. Car le goût ne suffit pas. Il faut le don, il faut cet élan secret qui est proprement la grâce ».

Come si può parlare così della grazia, senza in realtà confessarla? L' autore non è forse anch' egli di quei filosofi di cui parla, se non che senza stabilire dei precetti, cerca di ispirare *le*

*goût?* e non ci vuole anche per questo una pratica assidua, costante, che esige quella forza che egli non sa dare? e non la dà forse soltanto la pratica cristiana? Anch' egli e sempre si rivolge a pochi eletti... e gli altri?...

giugno 1920.

Oh, l' uomo, l' uomo! che cosa più interessa al di sopra e al di fuori dell' uomo? del suo spirito, della sua natura? e che cosa è il mondo per se stesso? Non vi è forse un mondo per ciascuno di noi? e come ci si rivela il mondo se non attraverso noi stessi, e la conoscenza di noi medesimi? Oh, il mondo della mia infanzia, confuso, meraviglioso, trepido... il mondo della mia prima giovinezza, amaro e dolce, grave e lieto...

Oh, il mondo mio presente...

Ecco, ecco, purchè io possa mirare il mondo con occhi sempre nuovi, sempre aperti... altro non chiederò e sarò lieta della mia parte nella vita qualunque essa sia... e il mondo dei miei prossimi? di quelli che pur mi vivono accanto? quanto differente, certo, dal mio... e il mondo dei cattivi, dei violenti? Oh, quale abisso in cui non so, non oso penetrare, che mi fa tornare ancora e sempre a una parola di Gesù: « non giudicate... » (1).

---

(1) Questo pensiero abbozzato nel taccuino, trovasi così rielaborato e trascritto nel quaderno: « Non permettete, o Signore, ch'io mi rinchiuda nella piccola cerchia della mia vita quotidiana e della mia personale esperienza; fate ch'io possa guardare il mondo con occhi sempre aperti, sempre nuovi, e sentire volta a volta delizia, tormento, dolcezza e pietà. Quante vite accanto alla mia! Quanti mondi! E quanti mondi nella mia stessa vita! Oh il mondo della mia infanzia ecc.

28 giugno 1920.

Quando penso (nella preghiera spesso) alla infinita beatitudine che ci attende nella eternità quando conosceremo Iddio e saremo uniti a Lui e liberati dalla malizia e dalla cecità e immersi nella luce dell' Essere, mi pare assurdo, ingiusto chiedere a Dio qualche felicità nella vita mortale. Se delle immagini fugaci, imperfette attraversando per un momento le tenebre, l' infermità di cui è circondata l' anima, possono dare istanti di tanta gioia, che sarà quando, liberati dai sensi, ci sarà rivelato Iddio, e tutto in Lui?

Rocca di Papa, 6 agosto 1920.

« Io non discaccerò alcuno di quanti verranno a me ».

— Soltanto me dunque o Signore?

(Improvvisa pace, gioia, sicurezza, promessa).

— Non sai ciò che domandi, potrai bere il calice che ti darò?

— Voglio il vostro Regno o Signore e colla vostra grazia berrò anch' io il calice che mi avete preparato.

domenica, 13 novembre 1920 - mattino.

Il mondo non è questo?... il mondo è... che importa? io trasformerò il mondo, io creerò un mondo nuovo!...

dicembre 1920.

Il vuoto immenso, il disgusto di se stessi e del mondo che sentono oggi i migliori, non è forse il bisogno di Dio? E quella tendenza che spinge spesso i moderni nella letteratura a glorificare i

piccoli, i vagabondi, i fuori legge, non è forse un inconscio ed errato omaggio reso all' umiltà, un bisogno di umiltà, di abbandono, di abnegazione del proprio giudizio. della propria insufficienza?

dicembre 1920

*Irascimini et nolite peccare.*

Quanti che pur non peccano non hanno più il santo dono di adirarsi contro il male ed il peccato?... quanti esitano, temono, vacillano, non sanno sdegnarsi.

12 dicembre 1920.

Ancora un' altra prova...

Rinunciare risolutamente a ciò che non è per me. Il tempo passa... non risponderò dunque mai? Farmi una solitudine. — Farmi una indipendenza...

6 aprile 1921.

« *Averte oculos meos ne videant vanitatem* ».

O Signore, non entrerò io dunque mai definitivamente nel Vostro Regno?

Non conoscerò io mai le delizie del vostro più forte amplesso? Quante volte mi avete chiamata e non ho risposto! ammonita e non vi ho ascoltato! Resterò io dunque così per tutta la vita ai confini del vostro regno. sulla soglia del vostro tempio, sdegnosa dei diletti del mondo, e incapace di innalzarmi a quelli dello spirito, aspirando alla perfezione e languendo nella mediocrità? tra... (1).

---

(1) Per l'anno 1921 non ho trovato che questo solo pensiero; si è forse perduto il taccuino relativo.

## 1922

gennaio 1922.

L' opinione che noi abbiamo degli altri, o meglio la stima che noi facciamo degli altri, non dipende tanto da ciò che noi realmente pensiamo di loro, quanto da ciò che sappiamo che essi pensano di noi.

gennaio 1922.

Soltanto in virtù della Religione la vita non è mai interamente troncata e distrutta; nella malattia e nell' impotenza, ecco la pazienza e la rassegnazione; dopo la colpa, l' espiazione; dopo la caduta, la resurrezione; dopo la fine di ogni cosa mortale, la nascita delle cose spirituali e celesti; dopo la fine di ogni affetto terreno, la nascita di ogni legame spirituale e di carità.

6 febbraio 1922

Piazza S. Pietro — Annunzio della elezione di Pio XI — Benedizione.

aprile 1922.

Le mie labbra non conosceranno dunque mai la dolcezza di un primo bacio, le mie mani resteranno ognora così fredde e inerti... Non l' hai voluto forse tu stessa?... Oh no, Voi sapete o Signore, ch' io non ho saputo mai dove andavo, che non vi ho sacrificato mai nulla, che, amando, non avrei voluto, nè saputo farlo... Siete stato Voi dunque che mi avete condotto così per mano, lungi dalle vie degli uomini... Perchè?... Parlate o Signore, parlate, che la mia giovinezza volge al tra-

monto! Datemi in cambio quella perenne giovinezza che viene dalla vostra grazia e dal vostro amore.

aprile 1922.

Noi amiamo sempre con la parte migliore di noi stessi, o forse l'amore desta in noi tutto il bene, di cui siamo capaci. Chi ama senza bontà e senza generosità è dunque incapace di bontà e di generosità; chi ne possiede un germe sia pure ignorato e inconscio, lo vedrà misteriosamente fiorire alla presenza dell'amore... *Corde intelligitur*...

giugno 1922.

La volontà è amore.

16 ottobre 1922.

*Initium sapientiae timor Domini.* — O Signore chi conosce e teme Voi possiede il termine fisso, il punto di riferimento infallibile, l'equilibrio perfetto della mente e dell'animo! Chi non conosce Voi o Bontà infinita si farà un idolo della misera intelligenza terrena; chi non conosce Voi o potenza increata si farà un idolo e si appoggerà sulla misera forza di quaggiù ed esalterà la violenza e l'arbitrio! Soltanto chi conosce Voi o Assoluto, o Eterno, può nutrire l'animo di perfezione e di immortalità e porre a una distanza infinita tutti gli esseri e le cose create...

3 novembre 1922.

Ahimè chè ognuno di noi è confinato, isolato nel cerchio delle proprie esperienze e nulla può liberarcene! E le esperienze altrui, anche

quelle di coloro che ci vivono accanto e ci sono cari, ci sono lontane, estranee, incomprensibili! Soltanto nell'amore di Dio, nella vita della grazia, possiamo trovare la comprensione reciproca, la unità, la fusione coi nostri simili.

novembre 1922.

Come potremo godere pace perfetta quaggiù fino a quando non ci diverranno chiari, o Signore, alla luce vostra il problema del dolore e ancor più quello del male?

novembre 1922.

Come è possibile, o Signore, che delle cose così piccole mi nascondano la grandezza vostra infinita, che delle cose così misere mi offuschino la vostra divina bellezza; che degli esseri di cui ho sentito tante volte la insufficienza, il vuoto, la malizia, possano ancora tenermi lontana da Voi? Tendetemi la mano o Signore, affinchè io possa finalmente vincere il peso di questo corpo di morte!

novembre 1922.

[Nel rovescio della copertina di un quaderno]:

O luna che splendi pura e solitaria, tanto che mentre tu brilli le stelle più prossime scompaiono, insegnami il silenzio, la solitudine, la rinuncia!

novembre 1922

Perchè vi fanno ombra, o spiriti meschini, gli scandali passati e presenti della Chiesa di Cristo? se da Lei, come da una terra buona e feconda pur crescono erbe dannose e germi cattivi, sono

sorti e sorgono membri indegni, non è dal suo seno e per sua virtù che sono venuti i grandi riformatori, i pontefici, gli spiriti magni che hanno combattuto e vinto quegli stessi?... Pensa che le deficienze di molti ti nasconderanno l'eroismo dei rimanenti. Molti non sono morti, ma dormono cullandosi nel benessere e nel riposo: dal clero potente di Luigi XVI sorsero gli umili sacerdoti che si aggirarono — unico esempio di umanità — fra gli orrori della Rivoluzione a consolare ed assolvere... Il sangue del Redentore e dei martiri sarà sempre germe fecondo... Fino da San Paolo che si rivolge con parole di fuoco... Gregorio VII, Innocenzo III, S. Pier Damiano... e Dante stesso non flagella i vizi del clero e in virtù della fede che ha attinta dalla Chiesa? e accanto alla debolezza dei papi di Avignone non ha la Chiesa... lo spirito generoso e forte di S. Caterina? accanto ad Alessandro VI sorge il magnanimo Savonarola... E poi Ignazio, Filippo, Carlo Borromeo, e Trento... Sempre, anzi, quando la vanità, l'avarizia, lo spirito del male minacciano di travolgere l'opera di Cristo, ecco sorgere dal suo seno e per sua virtù coloro che la porranno di nuovo sulla via della salute... *non praevalebunt*... nelle cattedrali stesse del Medio Evo quei primitivi e animosi scultori non han rappresentato l' ingordigia, e l' ignoranza di una parte del clero nel lupo e nell' asino in veste di monaco?

1 dicembre 1922.

Quanto ho camminato o Signore, e quante volte mi sono sentita stanca! Eppure ecco che ogni volta mi rialzo fresca e lieve come se mai il mio piede avesse toccato il suolo; ecco che mi trovo su di una nuova via talora larga, talora angusta, talora piana, tal altra diruta, ma che ognora e sempre conduce a Voi, o Signore!

9 dicembre 1922.

— Ahimè o Signore che il cammino è lungo e pesante il fardello... Eppure io li accetto così come sono! Soltanto volevo pregarvi di non portarlo da sola.

— In chiunque altro tu cercheresti sempre te stessa e il tuo amor proprio. In me invece finirai nonostante tutto per dimenticarti e umiliarti!

— È vero o Signore ma intanto ora che non ci siete nè Voi, nè le creature vostre, il mio cuore è freddo e vuoto e infermo e verrà forse meno! (1).

12 dicembre 1922.

Lo so, Signore, che debbo salire là su quella montagna fredda e deserta, che là Voi mi attendete e là converrà ch' io venga... Ma intanto perdonate se mi fermo così qua e là, come un fanciullo che si china a raccogliere i ciottoli per ingannare la lunghezza del cammino...

---

(1) Per questi pensieri dell'1 e 9 dicembre vedi le liriche *Sul monte* e *Preghiera* (datata però 1926) di cui essi sono la prima ideazione.

*e mentre vado cogliendo qua e là...*
*lo so, Signore, che Voi mi attendete!...* (1).

dicembre 1922.

Quando verrà, o Signore, il giorno in cui resteremo finalmente soli Voi ed io? Qualche volta, o Signore, mi compiaccio nel pensare al giorno in cui tutte queste piccole cose che mi distraggono da Voi e che non so abbandonare, si allontaneranno spontaneamente da me, rientreranno nel loro nulla... e allora mi sarà forza rivolgermi interamente a Voi!... Così come quando i bagliori fugaci, i miraggi ingannevoli del vespro si dissolvono e scende la sera e restano soli il cielo e la terra e quasi sembrano fondersi! Ma, o Signore, vi darò io dunque soltanto un tronco senza più rami, nè frutti, una coppa ormai vuota, un'ara fredda e senza sacrifizî?... No o Signore! eccomi, fin da ora, ma prendetemi Voi, che io da me non so venire; prendetemi con forza e pur dolcemente o Signore, poichè mi avete dato una anima che palpita e freme ad ogni pur lieve tocco, o Signore! (2).

(1) È il motivo iniziale della lirica *Preghiera.*
(2) È quasi la parafrasi della breve lirica *Vultum tuum Domine requiram.*

## 1923

gennaio 1923.

*Hiems transiit, imber abiit et recessit*
*Flores apparuerunt in terra nostra*
*Ficus protulit grossos suos* (1).

gennaio 1923.

Vi ringrazio o Signore di avermi fatto finalmente comprendere che per me allontanarmi da Voi significa, non solo, come per tutti gli uomini, allontanarsi inesorabilmente dalla Bontà, dalla Verità, dalla Vita, ma per me significa altresì allontanarmi dalla sola ragione della mia esistenza, dal fine immediato del mio essere, dalla mia particolare vocazione!... Vi ringrazio di avere innestato le radici del mio essere così addentro nella vostra divina Essenza, che lo staccarmi da Voi significherebbe perire, di aver reso ogni cosa di quaggiù così nociva alla mia intima vita, che attaccandomi ad esse l'edificio della mia vita interiore cadrebbe nella polvere!

gennaio 1923.

La preghiera è sintesi come la poesia. La vera preghiera è poesia e forse ogni vera poesia è preghiera. E le fonti della poesia sono altresì quelle della preghiera: contemplazione, mistero, dolcezza. Però nella poesia può talora entrare il disdegno, l'orgoglio, mentre la preghiera è soltanto umiltà!

---

(1) Parole del *Cantico dei Cantici* e dell'Ufficio liturgico della Madonna.

febbraio 1923.

Basta talora un incidente lievissimo, un pensiero, uno sguardo, un istante di oblio di noi stessi per rivelarci che nonostante i doni tutti di natura e di grazia che possiamo avere, nonostante un lungo esercizio di elevazione e di perfezionamento, nonostante infinite promesse e infiniti propositi, un fondo oscuro impensato di leggerezza, di malizia, di corruzione è in noi fino a che siamo quaggiù. Oh, serva questo, o Signore, a tenerci nella umiltà e nel timore! serva questo a ricordarci il vostro comandamento: « Non giudicate ».

febbraio 1923.

Ahimè, o Signore, che dopo un breve ardente fiorire di vita intima e di interiore libertà, ecco che mi attendeva ben presto un nuovo genere di vanità da lunghi anni o mai forse provata! Ecco che quella che fu lontana apparizione e dolce chimera prende corpo e nome, e diverrà forse una pietra di inciampo contro la quale dovrò lottare a lungo prima di ritrovare la libertà dello spirito. Ahimè, o Signore, chè il pensiero, la preghiera, il sonno stesso soggiacciono a questo genere di schiavitù dal quale mi credevo affrancata! E' tentazione? E' prova? o forse è la legge comune cui è giusto ed è bene ch'io soggiaccia? E forse Voi stesso lo avete permesso, o Signore...

domenica, 25 febbraio 1923.

*(Udienza dei Terziari) - Discorso del Papa - Visita a S. Pietro:* come questa chiesa assorbe, con-

centra ogni attenzione, ogni facoltà! Quando si entra colà, il mondo più non esiste, l'esterno scompare. È un mondo particolare che isola e che innalza... Simbolo della Chiesa vera che segna col suo sigillo immortale coloro che di tutto cuore ne fanno parte! (1).

*Vincere, vincere, isolarsi, riprendere la via...*

[Segue un primo sommario abbozzo, con qualche verso del seguente].

## INNO AL PAPA

O Custode del Verbo, o della grazia
Ministro, o Pietra immobile del Tempio
Divino, o dei cristiani
Secoli Erede, salve ! Nell' oscuro
Ondeggiare e perire delle cose,
Degli esseri, Tu solo, dal martirio,
Dal sangue, dal peccato, ardente e puro
Risorgendo nei secoli, rimani
Qual fosti il dì che primo
Nel mondo ignaro, ai piedi
Del Redentor levasti
Dello Spirito il grido: « Tu sei Cristo
Del Dio vivente il Figlio ! »

E ancora, o Padre, e ancora delle genti
La sete a Te si volge, a Te domanda
Fra le tenebre il lume dell' eterna
Promessa, la parola
Una per tutti, santa, e ancora ascende

(1) Maria Barbara apparteneva al Terzo Ordine di S. Francesco.

Perennemente al fragile, immortale
Tuo petto, come già di Cristo al Cuore,
Il dolor tutto e il male
Della terra e l'errore, e ne discende
Il perdono e la pace e la speranza!
O Pastore, o Pastore fra il discorde
Tumulto io ben conobbi
La tua voce, e fuggendo di mia sorte
Il breve laccio, l'umil vita amai
Del gregge tuo, nè il dubbio, nè la morte,
Dal grembo tuo giammai
A strapparmi varranno, chè devota
L'anima mia nei secoli ai tuoi piedi
Farà dimora, sino ai giorni immani
Deprecabili, allor che dei mortali
Sulle sorti gemendo, passerai
Supplice ancor, del tristo
Secolo fra l' immensa
Rovina, e con un breve
Percosso gregge risalendo a Cristo
Riposerai nei secoli immortali (1).

---

(1) Il primo sommario abbozzo di questa lirica si trova nel taccuino del 1923. Perciò l'ho posta qui, ma essa fu stesa parecchi anni più tardi. Non ne esiste il manoscritto. In una lettera del 20 novembre 1932 Maria Barbara scrive: « Ho finito un inno al Papa. Quale che sia il suo valore artistico, sono contenta di averlo scritto, anche perchè un buon sacerdote me lo domandava da tanto tempo ».

L'Inno al Papa fu pubblicato infatti nel numero di aprile 1933 della rivista *Mater Orphanorum*, organo dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia di Padre Giovanni Minozzi.

E in una lettera del 18 febbraio 1934 Maria Barbara scrive alla cugina Anna Tosatti: « Non mi è riuscito di trovare nessuna copia dell'Inno al Papa; potrei ricopiartelo io, veramente, ma Quinto e altri mi hanno tanto detto che è brutto, (!) che non ho più coraggio ».

marzo 1923.

Se il dolore e il male sono una realtà, la più frequente delle umane realtà, penso talora che è pure una realtà la gioia, la consolazione, il bene. Perchè dunque il mio cuore si volge sempre... perchè tutto il giubilo dell'universo non può nascondermi una sola angoscia, perchè... non posso soffocare un solo grido di disperazione e di... perchè... perchè tesori di bontà non possono... il male profondo, la malizia, e la crudeltà di una sola anima? Oh, quale ardente, impaziente, insaziabile desìo di liberarmi di questi turbamenti... di essere con Voi, o Signore, con Voi, Giustizia e Bontà e Luce... infiniti...

7 marzo 1923.

Comprendo ora, o Signore, perchè il bene che potrei fare non mi soddisfa appieno, perchè mai ho portato con me di ritorno da una buona opera la pace e la soddisfazione piena... turbata e incerta... Perchè, o Signore, non ho rinunciato a me stessa, perchè non posseggo la pienezza della Grazia vostra, perchè non... Potrò io dare, o Signore, ciò che non ho? potrò giungere ai miei fratelli senza avere Voi nel cuore? potrò avvicinarmi a chi soffre senza avere il balsamo... potrò... senza avere la parola di vita?

domenica, 18 marzo 1923.

O umiltà! chiave della conoscenza di noi stessi e del mondo, via che conduci a Dio; fondamento di ogni virtù; fonte di gioia e di pace, pegno di salvezza eterna; la più dolce fra le vir-

tù, la più onorata ed esaltata dai Santi di Dio !... Chi costruisce su se stesso, sul proprio orgoglio, costruisce su di una ben piccola e miserabile base; chi costruisce sulla umiltà e sulla rinuncia costruisce su basi immutabili ed eterne !

Chi parte da se stesso e dalla propria considerazione si limita già per questo solo e non può giungere alla verità; giungerà ad un sistema, ad una scuola che gli daranno forse soddisfazione e plauso, ma che lo imprigioneranno e finiranno per esaurirlo; chi parte dalla rinuncia di sè, depone ogni preconcetto, si pone sulla via dell' Eterno e non si fermerà se non in Dio. Quante parole vane, o mio Dio ! Le sole parole veraci sono quelle dell'umiltà. Vorrei poter avere dinanzi agli occhi le opere dell'orgoglio e quelle dell'umiltà: l'orgoglio distrugge, l' umiltà crea; l'orgoglio rattrista, l' umiltà allieta; l'orgoglio conduce alla negazione, e alla durezza, l'umiltà alla fede e alla pietà; l' orgoglio guida alla morte, la umiltà alla vita; l' orgoglio termina nell' odio, l' umiltà nell' amore; l' orgoglio nell' errore, l' umiltà nella sapienza; l'orgoglio nella discordia e nella distruzione, l' umiltà nella pacificazione e nell' ordine. Oh i miserabili e tristi frutti della superbia, della ribellione !

Oh i dolci frutti di virtù resi dal benedetto S. Francesco da quel giorno in cui « coepit sibi vilescere ». Oh i magnanimi frutti resi da S. Caterina in tanto maggior copia quanto più penetrava nella sua favorita considerazione dicendo a Dio « Tu sei colui che è, io sono quella che non

è ! ». Chi vive di sè vive di ben poco, chi rinuncia a se stesso partecipa della vita medesima di Dio e Dio prende possesso di lui e lo trasforma e vivifica come già fece di quel primo limo da cui trasse l'uomo immortale !

lunedì, 19 marzo 1923 - S. Giuseppe.

Ho peccato io dunque così gravemente di orgoglio nella mia vita passata, da permettere Voi ch'io sia travolta con tanta violenza da questa insolita follia? Eppure, o Signore, se ho creduto di poter passare ormai nella vita in verità ed in libertà, ho pur confessato ch'era opera e grazia vostra *soltanto !* Perchè mi abbandonate ora così ? Ovvero dovrò io credere che tutte le aspirazioni, i propositi, tutta la mia vita intima passata è stata una illusione del mio orgoglio ? E dovrò abbandonarmi a questa nuova chimera ? Ahimè, o Signore, come intraprenderò io una nuova vita ? Voi lo sapete, o Signore, ch' io non so vivere, che forse saprei soltanto morire ! Ebbene, se questo sentimento la cui violenza ancor dorme in me, ma che già pavento, è, come io credo, illusione e follia, strappatelo da me, o Signore, magari col dolore, magari con la forza ! O S. Giuseppe, che viveste della volontà di Dio, pregate per me !

21 marzo 1923.

*Exspecta Dominum, viriliter age et confortetur cor tuum et sustine Dominum.*

Mercoledì Santo, 27 marzo 1923.

Anche una volta avete vinto, o Signore, avete vinto sulla mia follia, sulle mie resistenze, sulle mie miserie, su me che al solito mi lasciavo andare così alla deriva... attendendo... anche una volta, o Signore, sopra il mio cuore ferito avete piantato la Vostra Croce. E non so ancora ringraziarvi...

*O Signore, lo so che su quel monte*
*Deserto e freddo la mia meta pose*
*Il voler vostro e che salir m' è d' uopo...*
*Ma intanto perdonatemi, o Signore*
*Se indugio e...* (1)

aprile 1923.

Io l' ho sentito ben chiaramente in questi giorni di desolazione: gli uomini, gl'indifferenti perdonano difficilmente la felicità, ma vi è una cosa che neppure gli amici, neppure i famigliari, neppure coloro che ci amano, comprendono e perdonano: la tristezza, l'insuccesso, lo scopo fallito, quella che ad essi sembra la vita mancata! Abbi dunque la forza di soffrire sola in Dio e per Iddio, e di fare a meno dell' uomo ora e sempre.

15 aprile 1923.

Qualche volta, o Signore, Voi provate dolcemente, oh, ben dolcemente, ad appoggiare sulle mie deboli spalle la vostra croce, quella croce che Voi portaste per tutta la vita, e di cui la Croce del Golgota fu soltanto il compimento, il segno visibile esterno. E, pur reggendola sempre

(1) È il principio della lirica *Preghiera*.

colle vostre sante mani, Voi sentite che subito lo mi ritraggo e mi spauro e vengo meno. E allora la ritraete con bontà, ed ecco che distogliete i miei occhi e il mio cuore con altre immagini da quell'abisso che Voi misuraste e soffriste, da quel mistero della perdizione, del male, della corruzione, del traviamento, del peccato, della ribellione a Dio; e riprendete la via di nuovo, da solo... Solo? I vostri Santi vi aiutarono un poco, non è vero?... Compatitemi, perdonatemi, Signore, io non sarò mai di Essi; ho paura del dolore, paura della gioia, paura del sacrificio, paura!

aprile 1923.

Ho tentato nuovamente, o Signore, di sottrarmi al Vostro Volere, ho creduto di poter eludere la Vostra vigilanza, di poter penetrare di sorpresa in quel tempio della felicità le cui porte sono chiuse per me! Ma non ho fatto, ahimè, altro se non misurare sino al fondo quella coppa di amarezza che mi avete preparata, ma che, nella Vostra bontà, avevate stabilito ch'io bevessi goccia a goccia senza avvedermene! *Infixus sum in limo profundi et non est substantia...* Sino a quando, o Signore, lotterò io contro di Voi?

28 aprile 1923 - S. Paolo della Croce.

Guardati dall'abbandonarti a questa stolta cupidigia di leggere tutto, di apprendere tutto, di giudicare tutto. Ricordati che anche questo è vanità; che non sei al mondo per accumulare nozioni per se stesse vane, ma per servire Iddio, per santificare l'anima tua, per edificare gli altri, per la-

vorare al regno di Cristo! Ricorda le parole di S. Francesco: « *tantum homo habet de scientia quantum operatur* », e quelle di S. Paolo: « *Ubi sapiens? ubi scriba? ubi conquisitor huius mundi?* ». Dove? Nel nulla, nell'oblio, nella polvere. Poi che Iddio rese stolta la sapienza di questo mondo e le contrappose la « follia della Croce » non ti è più lecito di compiacerti ammirando quella sapienza che non seppe giungere per se stessa alla conoscenza di Dio, che si oppose anzi alla « stoltezza della Croce », alla umiltà dei santi; non ti è più lecito di unirti a coloro che con la sapienza della parola intesero a rendere vana la Croce di Cristo...

domenica, 3 giugno 1923.

Quante volte, o Signore, vi ho chiesto di entrare nella mia povera casa! Ma ogni volta, Voi mi fate comprendere che non potete venire sino a che io non ne abbia cacciato tutte le vane suppellettili e demolite le vecchie pareti; sino a che non ne sia uscita io stessa, per lasciarvi prima passare; ed ecco che io mi spauro, o Signore, ecco che mi attacco disperatamente a tutti questi miseri ingombri, ecco ch'io mi dibatto inutilmente contro questi spogli muri che mi imprigionano, e lascio Voi così sull'uscio ad attendere invano! Fino a quando, Signore?

giugno 1923.

Quando sentii, o Signore, che volevate che io vi immolassi qualche cosa, non mi ingannai no, compresi quello che volevate da me, ma mi affret-

tai ad offrirvi tante altre cose, a proporvi... Vi promisi di spogliarmi di tutti gli ornamenti vani, non vi basta? volli offrirvi... di lodi... Una cosa sola non volevo darvi, ed è quello che volevate da me. Volevate che vi immolassi il cuor mio; Signore, e ancor lo volete e ancora attendete: nè io so sacrificarvi ancora questo povero cuore... Prendetelo Voi, e prendetelo prima che il mondo lo abbia del tutto offeso e ferito e... (1).

14 giugno 1923.

[Dietro un'immagine della Madonna, in mezzo al libro delle *Horae diurnae* :

« ...*soccorri alla mia guerra*
*bench'io sia terra e tu del Ciel Regina* ».
(Petrarca).

15 giugno 1923.

Ho ardito lottare contro Voi... Anche questa volta avete vinto, o Signore! Anche questa volta sul mio cuore ferito avete piantato la vostra Croce !... Nè so ancora ringraziarvi, mio Dio (2).

---

(1) Vedi la lirica *Sul monte* di cui questo passo è quasi una traccia in prosa.

(2) E in un frammento poetico dello stesso periodo, sotto le parole: *Quaesivimus pacem — cum fulva cinis ero:* « vi ringrazio o Signore... me stessa e gli uomini cercavo, tutto — tutto a Voi mi condusse — ... e di sfuggirmi — Come una madre... non te l'avevo detto? ». La frase « *cum fulva cinis ero* » ricorre varie volte nei taccuini di Maria Barbara. E' un frammento di un distico di C. Licinio Calvo « *quibus* — secondo uno scoliaste — *Quintiliam immaturo funere raptam celebravit* ».

Un altro frammento reca la data giugno-luglio 1923: « Come un albero che nacque troppo alto su un monte, e... vede giù nella valle frutti, fiori... a primavera... Io, è breve, verrà l'estate poi il verno... ma intanto... Perchè nascesti o pianta lungo i fianchi d'un monte, in alto, troppo... Rimpiangi — quella vita che amar non puoi nè sai? »

5 luglio 1923.

O Signore! potevate lasciarmi giacere sotto il peso della mia sconfitta, ed invece ecco che mi avete sollevata e stretta contro il Cuor Vostro. Vi siete contentato di dirmi sorridendo come la madre al bambino incauto: « Non te lo avevo io detto? ».

4 settembre 1923. [Compleanno di M. B.].

Quanti giorni, quanti mesi passano così, senza lasciar traccia, senza palpiti, senza affetti, senza frutti, in un confuso sopore, in un vano letargo! Questa breve vita è dunque troppo lunga, o Signore, per conoscervi, per amarvi, per servirvi?

## 1924

aprile 1924.

Le mie labbra non conosceranno dunque mai la dolcezza di un primo bacio purissimo? Nessuno stringerà fra le sue mani, le mie immobili e fredde? Perchè? perchè fuggi tu l'amore e la gioia? o piuttosto, siete Voi, o Signore, che mi conducete lungi dalle vie degli uomini? perchè? parlate, o Signore, parlate prima che la mia giovinezza volga al tramonto! (1).

aprile 1924.

« *Cum fulva cinis ero* ».

aprile 1924.

*Salvam me fecit quoniam voluit me.*

Giovedì Santo, 17 aprile 1924.

Morire! Bisogna che tu muoia a te stessa, che tu ti immoli, che rinunzi, così... senza conoscere il perchè!... Forse questo ti verrà rivelato solo nella Resurrezione. Da sola non potresti, ma con Gesù? O' Signore, lo spirito è pronto, ma la carne è inferma!

maggio 1924.

Impara a diffidare!... nulla ti seduca. L'intelligenza, la cultura più raffinata sono spesso vernici che coprono la nullità e il disordine morale. Tutto può ingannare. Solo le creature semplici e

---

(1) Vedi pensiero quasi identico in data aprile 1922. Il pensiero che segue nel luglio di questo stesso anno, è la risposta alla interrogazione.

Datata 1924 è anche la lirica *Notturno*, insieme con la quale si veda anche la nota relativa.

umili, lontane dal mondo e vicine a Dio non mentono. Solo in esse potrai trovare una stilla di quell'acqua di cui hai sete!

primavera 1924.

O Gesù Cristo, in Voi, o uomo divino, in Voi, o Dio fatto uomo, è il centro, la chiave del mistero dell'universo! In Voi si incarna quella idea della perfezione, che vive in ogni mente umana, in Voi si sazia quella sete di bontà e di unione con Dio che tormenta più o meno vivamente le anime nostre; in Voi tutto ciò che di buono, di vivente hanno espresso od esprimono le religioni tutte si completa, si spiega, si chiarifica! Per Voi fummo creati, per Voi fummo redenti, per Voi giungeremo a Dio e al mistero svelato. All'amore nella conoscenza, alla gioia nell'amore, alla pienezza della vita e così sia!

maggio 1924.

Come può avvenire, o Signore, che vinta e spoglia di tutto ciò che mi pareva indispensabile alla mia felicità, io provi talora tanta dolcezza? Donde viene che nel sentirmi stretta tra le Vostre mani inesorabili che mi conducono ove non vorrei, io provo tanto contento? Donde viene che mentre il dolore e il male mi si rivelano sempre più, distruggendo i sogni e le illusioni di cui si pasceva la mia giovinezza, nuove fonti di gioia e di speranza, di vita si aprono nell'anima mia?

luglio 1924.

La tua bocca che nessuno ha mai baciato canterà con più armonia le lodi del Signore. Questo

cuore che l'amore non ha... questi occhi che... vedranno più addentro nei misteri dell'Eterno: perchè, o Signore, se non io l'ho voluto, perchè se io mille volte avrei rinunziato... e forse rinunzierei ancora?

20 dicembre 1924.

Pace, o Signore! Non la gioia, non la felicità se Voi lo volete, ma la pace - Che cosa può venire di buono all'anima mia e alla mia vita da questa ansia, da questa angoscia, da questa cupa tristezza, da questa accidia invincibile? Pace, pace, o Signore!

*Cum fulva cinis ero!*

24 dicembre 1924.

*Apertura delle Porte Sante.*

Ho io dunque ancora la facoltà di dimenticare sia pur per brevi istanti me stessa, i miei piccoli crucci, il mio breve destino per comunicare con l'Eterno, per partecipare alla vita della Chiesa, alla comunione delle anime ardenti e pie della terra? Posso io dunque al suono glorioso di tutte queste campane annunzianti l'Anno di benedizione e di grazia, sollevarmi agli spazi eterni, comunicare con l'Eterna Verità, pregare pel Regno di Dio?... Grazie, o Signore! Questo solo Vi chieggo, non mi lasciate nelle tenebre e nel gelo del mio egoismo, fatemi sentire la presenza Vostra nell'universo e in me stessa! Grazie e salute per me e per tutti i giusti e i mansueti della terra, in questo anno di benedizione!

## 1925

marzo 1925.

O terra io ti riempirò dei miei canti. Che mi darai tu in cambio? E che cosa potresti darmi che valesse a compensarmi di quel bacio d'amore che nessuno mi ha dato?

maggio 1925.

Come sono sola! Questa sete di purità, di bontà, di perfezione, di infinito, mi allontana dai miei simili, mi fa sentire... nè so andare ad essi attraverso la carità e l'umiltà vera! (1).

primavera 1925.

Vi offersi una corona che credevo oro... a fatica... in cambio di quel vile metallo...

Viareggio, luglio 1925.

C'è dunque, o Signore, chi può sopportare la vita senza di Voi, chi può vivere solo dinanzi alla violenza, alla ingiustizia della sorte, solo dinanzi al pensiero della morte? Non stupisco ora, no, che gli uomini rifuggano la solitudine e la riflessione e cerchino di sottrarsi e dimenticare se stessi in cose di loro inferiori e indegne di loro.

---

(1) La più gran parte delle pagine del taccuino 1923-1925 contiene d'ora in poi ricette economiche di gastronomia, appunti per pratiche legali, o istruzioni per faccende di carattere domestico, alle quali sono intramezzati questi e i pensieri che seguono.

Maria Barbara in questi anni aiutava intensamente il papà nella gestione dello studio notarile, come già aveva fatto negli anni della guerra, e come fece in seguito — semprechè glielo consentirono le sue condizioni di salute — essendo l'opera sua divenuta necessaria per varie circostanze. In brevissimo tempo si era talmente resa esperta delle leggi e dell'andamento degli affari, da poter dirigere talora essa stessa l'attivissimo studio.

luglio 1925.

Tutto quello che ho pensato e deliberato di bene, tutto quello che ho vinto di male nella mia vita, l'ho pensato e vinto durante la preghiera e dopo i Sacramenti.

ottobre 1925.

Il genio della virtù, della perfezione: la santità, è la più grande fra tutte le manifestazioni del genio umano. Quella aspirazione, quella ricerca dell'Assoluto, dell' Eterno, della Bellezza, che l' artista manifesta nelle varie forme dell'arte, colla imitazione della natura, collo studio dell' animo umano, il santo le realizza nella contemplazione stessa di Dio, nell' amore verso di Lui che è il principio e la fine di ogni cosa, che ha creato natura e anima. Il filosofo, l' artista, il poeta, il condottiero, non vogliono, non possono morire; il santo accoglie in se stesso già in questa terra, la vita eterna, il regno di Dio; i primi rischiarano di fulgide luci questo deserto del mondo ed illuminano fuggevolmente i fratelli; il secondo porta nel mondo e agli uomini la luce stessa.

E del resto l' arte vera, come la vera scienza, ricerca e conduce a Dio, ed ha Lui per fine ultimo; « ama Dio e osserva i suoi comandamenti chè in ciò è tutto l' uomo »; ecco il sunto della esperienza di Salomone, della sua potenza e del suo genio. « Anche la scultura è vanità. Non vi è che Dio »: ecco le parole di Michelangelo negli ultimi anni della sua lunga vita. « Ormai io non vedo che Dio ovunque » esclama Volta nella sua vecchiezza. Quali altre conclusioni trovarono i

grandi, degne di restare nella memoria degli uomini? (1).

autunno 1925.

Pensare prima di parlare:

1) per non dire male nè occuparsi del prossimo;
2) per non parlar di me;
3) per non dire cose vane o inutili;
4) per parlare in buona lingua.

Fare ogni sera l'esame di coscienza.
Non perdere tanto tempo.
Ordine.

(1) Con la data autunno 1925 sono trascritti e sunteggiati ampi passi di Volta, Ampère, Cauchy, Biot, Leverrier, sui rapporti tra la scienza e la fede: la scienza profonda conduce a Dio e fa sentire ancora più all'uomo la propria insufficienza: allarga, non elimina il mistero; ha valore piuttosto pragmatico ecc.

## 1926

6 gennaio 1926.

Ecco, o Signore, un' altra di queste dolcissime feste della Epifania nella mia vita. Manifestatevi a me ognor più, o Gesù, e manifestatemi Iddio così come fate sempre quando ci si accosta a Voi con cuore umile e sincero. Ho bisogno di Voi, o Signore ! Manifestatevi al mio cuore sempre più insaziabile, sempre più debole e vuoto. Voi solo, Voi solo potete farmi amare e adorare il mistero, Voi, che a parte di tutti i misteri dell' Eterno, ci insegnaste ad adorare e ad amare. Voi solo potete farmi amare Iddio, Voi che Lo chiamaste Padre dall' alto della Croce; Voi solo potete farmi amare gli uomini, Voi che ne provaste tutta la crudeltà e la ingratitudine e pur li amaste; Voi che voleste conoscere l' atrocità della vita e l' abbandono del Cielo. Le parole tutte degli uomini mi riempiono di tedio e di ribellione.

O Gesù le Vostre mani infantili tenere e pure, o Gesù il Vostro cuore mite e umile, o Gesù il Vostro cammino aspro e tormentoso, le Vostre piaghe, il Vostro Sangue, le mani Vostre trafitte, il Cuore Vostro trapassato, queste cose sole mi parlino e mi redimano ancora una volta e per sempre !

27 febbraio 1926.

*Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra.* (San Paolo).

primavera 1926.

Che cosa vuoi da me, fratello? Perchè venisti a cercarmi persino nel tempio? È tardi fratello... Un tempo quando me ne stavo ancora sulla soglia del tempio oscuro, in una incerta attesa, ti avrei forse seguito. Mi avresti condotta dolcemente per mano fuori del tempio, avresti ahimè saccheggiato i doni destinati all' altare... Adesso è tardi, fratello, il tempio splende di luci, il profumo dell'incenso inebria il... L'offerta è sopra l'altare, il Sacrificio è cominciato. Non odo più le tue parole fratello... (1).

agosto 1926.

*Ad astra doloribus itur — Mors haec reparatio vitae.*

estate 1926 (?).

Era sera, il tempio era ancora pieno di fedeli. Indugiavano, si pigiavano intorno all'altare; tutti avevano qualcosa da chiedervi. Si diceva che avreste distribuito i doni Vostri. Soltanto io Signore me ne stavo silenziosa, senza chiedervi nulla... Quando tutti furono usciti ed io indugiavo presso l'altare deserto e oscuro, o generoso Donatore, mi poneste fra le mani una piccola scintilla imprigionata in un... Mi alzai in silenzio ed uscii. Era tempo, Signore: la notte era sopraggiunta, i fedeli carichi dei loro doni brancolavano nelle tenebre senza più trovare la via. I vostri doni stessi non... Mi posi alla testa con la mia piccola fiaccola e il

(1) È la prima traccia della lirica *Non più*, datata 1928 in *Canti e Preghiere*.

gregge... I loro doni... Così, così Signore camminerò tra i mortali ricchi di tanti doni... povera, senza altro al mondo che quella piccola fiamma.

Grottaferrata, 5 agosto 1926.

Una ipocrisia meno grossolana, meno conscia di quella che ha regnato in altri tempi, informa di sè gran parte delle manifestazioni religiose del giorno. Il dilettantesimo che così spesso sostituisce l'arte, simula la passione, vuole invadere ora anche il regno di Dio. Dilettantesimo: sentimento che non è aspirazione sincera, che non è neppure ammirazione sterile, ma vera, sentimento cui contrasta la pratica della vita e che non ha bisogno della convinzione della mente. Ed ecco che uomini che ignorano le principali verità della fede sembrano ammettere le leggende stesse più discutibili e spesso più assurde, e metterle sullo stesso piano dei dogmi più vitali della religione. Sentimento che non porta nessun frutto di vita, che anzi addormenta forse in una parvenza di spiritualità l'aspirazione dell'anima verso Dio e verso il suo regno! O anime morte, come potete dinanzi al nome di Dio, dinanzi al dolore, dinanzi alla morte trastullarvi con vane parole? non avete voi letto le parole di S. Paolo: « Nessuno può pronunziare il nome di Gesù Cristo se non per lo Spirito Santo? ».

novembre 1926.

Perchè tanto parlare? Perchè tanto agitarti per le cose di quaggiù? Per il bene? farà più a questo scopo l'esempio che potrai dare dedican-

doti alfine alla perfezione di te stessa. Per combattere il male? A che giovano per questo le discussioni e le parole aspre? Quanto poi agli eventi che ti circondano, perchè vuoi perdere la pace interiore, il silenzio di cui tanto hai bisogno? Sei tu sicura di essere nel vero? E se lo sei, potrai indurre gli altri a pensare a tua guisa? Tempo è di pregare e di attendere che la bufera si allontani. Ahimè che il tuo tempo passa invano! il mondo ti assorbe, il cielo si allontana ognor più al tuo sguardo. O Signore salvatemi.

Propositi: parlare poco, mai aspramente, mai scatti violenti, mai imporre la tua opinione e la tua volontà; mai perdere la pace per gli eventi esteriori. Solitudine, pace e preghiera!

*Nella primavera e nell'estate del 1926, Maria Barbara fu travagliata da continue sofferenze, che durante tutto l'autunno e il seguente inverno del 1927 la condussero a una gravissima, pericolosa crisi, con continua altissima febbre, che i medici giudicavano mortale. Essa invece, sorridendo, ripeteva talora e applicava a sè le parole di Gesù:* nondum venit hora mea. *La crisi lentamente si risolse nella primavera: perciò ella andò a trascorre in Alto Adige l'estate e l'autunno del 1927, ritornandone, a giudizio dei medici, ristabilita. Ma non fu che una breve e molto relativa tregua.*

*Scriveva nel luglio 1927 da Brunico alla madre: «Davvero, mamma cara, che nessun piacere, nessuna distrazione, nessun diletto, nulla, neppure la gioia grande di vedere la mia salute rifiorire lentamente ma sicuramente, nulla insomma potrebbe consolarmi della vostra lontananza, se non mi giungessero di frequente le vostre notizie e se non sapessi che breve, più breve ogni giorno, è il tempo che ancora ci divide! Cara mammina, quando*

*vi penso, te nell'afa di queste torride giornate romane e il babbo fra il cumulo dei suoi affari, contenti perchè mi sapete tranquilla in queste aure fresche e vivificanti, mi sento commossa oltre ogni dire e più che mai vi benedico. Anzi mi sentirei quasi confusa e mortificata pensando a tutto ciò che vi costo, se non pensassi che il vostro affetto per me è una cosa tanto grande e bella, e che amare qualcuno e soffrire per qualcuno è la nostra più grande ricchezza dopo quella di amare e servire Iddio...*

*Mi sembra di poter dire ormai che la prova del clima di montagna è riuscita, nonostante qualche disturbo... Mi pare di potere ormai sperare nell'avvenire, e considerare ormai senza timore il non più lontano autunno. Cara e buona mamma! La fede dei miei genitori, il loro amore, i loro sacrifici mi hanno salvata ancora una volta* ».

*I pensieri del 1927 mostrano come la vita dei grandi alberghi non diminuisse in nulla il suo raccoglimento e il suo distacco interiore.*

## 1927

primavera 1927.

La bellezza è la forma che l'amore dona alle cose.

24 giugno 1927.

« *Haurietis aquam de fontibus Salvatoris* ». — *Hora incensi* (1).

Bolzano, luglio 1927.

5 luglio: Duomo gotico, quadro Assunzione — 6 luglio: gita a Guncina, tramonto Dolomiti — 8, 9, 10 luglio: Bressanone, Duomo, Messa cantata, Isarco — 11 luglio: in carrozza a Varna e Novacella — 12, 13 luglio: Vipiteno, Colle Isarco — 14 luglio: Brunico, Campo Tures, Dobbiaco — Agosto-ottobre: Merano.

estate 1927.

*Radix omnium malorum cupidias* (S. Paolo). — Ricordati di tenerti lontana da ogni cupidigia e di contentarti del sufficiente. Se godrai sempre di quello che l'abitudine e la tua malferma salute richiedono, pensa che è già molto, e che il di più non è tuo. C'è troppa distanza tra quello che ritieni necessario a te stessa e quello che giudichi sufficiente agli altri.

estate 1927.

Salmo 41: mi hai messo in cuore una gioia maggiore di quando a loro abbonda frumento e vino.

---

(1) Si collega forse questa breve annotazione con la lirica *Incenso* di *Canti e Preghiere*, che in una lettera del 1933 M. B. chiamerà la sua lirica più cara e il canto della liberazione?

settembre 1927.

Se il dono dell' arte mi togliesse di appartenere agli umili, ai semplici, a coloro ai quali Dio rivela se stesso, io vorrei mille volte rinunziare ad esso. Che cosa è l' arte? che cosa è la gloria? (*ubi sapiens, ubi scriba?...*). Dio solo, solo Iddio può bastarmi nel mondo e nella eternità. Per fuggire la morte, la distruzione che ripugna agli esseri tutti, e tanto più, quanto è maggiore la coscienza che essi hanno di se stessi, il solo, il vero mezzo lo hanno trovato i Santi o almeno i fedeli di cuore. Beato colui che cerca Iddio. Chi non lo cerca, chi non lo ha trovato, vive nella incoscienza ovvero nella più amara infelicità.

settembre 1927 (?).

Signore, Voi non mi avete mai lasciato cadere nell' errore di confondervi con le creature Vostre. Ho sentito sempre la distanza infinita che vi separa dalle creature anche più grandi e più pure. Ho sentito sempre che è un errore dei nostri sensi credere che l'amore alle creature avvicini a Voi. Per coloro che Voi chiamate ad una maggior perfezione, ad una missione, l'amore alle creature è un ostacolo sempre. Per questo sono forse più colpevole... Per questo se ho amato pur nobilmente, pur senza peccare, ho trasgredito il vostro comando, ho peccato più di chi essendo nella vostra volontà pecca un istante per debolezza o acciecamento. Il peccato più che per le sue conseguenze esteriori è grave perchè allontana da Dio, paralizza la vita dell'anima, lascia cadere nel

vuoto le sante aspirazioni, non permette di vedere e compiere la volontà di Dio in noi, di edificare gli altri, ci dà in balìa di noi stessi e del mondo.

novembre 1927.

Il mistero e l' amore! ecco le ancore della salvezza, ecco le chiavi dell' universo; ecco le fonti della letizia e della pace -... Il mistero ! chi accetta e adora il mistero vive nella umiltà, chi accetta e adora il mistero vive nella povertà dello spirito; chi accetta il mistero vive nella comunione degli esseri e dell'universo; chi accetta il mistero vive nella serenità.

E questa accettazione non è quietismo, non è indifferenza, poi che l' amore, poi che il desiderio viene a fecondarla senza posa, a tener vivo nell'anima il bisogno della perfezione, la divina nostalgia della santità, l'inquietudine, la brama delle celesti verità, la comunione con quelli che soffrono, l'orrore del male, l'« *expectatio creaturae* » di S. Paolo. E la forza che ci fa accettare il mistero, amare il mistero, che ce lo renderà manifesto un giorno, è l' amore. (La chiave del mistero ignota a noi non può essere che l' amore. Perchè ? come ? non sappiamo, e dobbiamo accettarlo umilmente in un atto di amore e di rinuncia, superando il dolore nostro e quello delle creature tutte). (1).

(1) Molte pagine del notes del 1927 sono occupate da formule per lavoretti di cucito, ricami, merletti, lavori in fibra, in cuoio, maglieria che M. B. faceva, sopratutto per i poveri, per ricette gastronomiche e istruzioni per lavori e faccende dome-

*Maria Barbara osservò sempre alla lettera il proponimento di contentarsi del solo sufficiente, di cui parla nel pensiero dell'estate 1927. Soltanto l'eleganza e la distinzione somme che ornavano naturalmente la sua persona, facevano sì che non si notassero troppo la modestia e semplicità del suo vestire.*

*Per quanto glielo consentivano le condizioni di salute, le insistenze dei famigliari e il suo vigile senso delle convenienze sociali, il suo metodo di vita era austero, anzi ascetico. Essa aveva una singolare abilità nel dissimulare sotto una apparenza di festevolezza e mille arguti pretesti i numerosi atti di mortificazione e penitenza che solo un attento e assiduo osservatore poteva sorprendere. La sua stanza era di una semplicità, anzi nudità claustrale, e sebbene essa fosse dotata di un senso artistico finissimo, non mostrò mai alcun personale attaccamento a oggetti rari e raffinati di arredamento, a libri, soprammobili, non strettamente necessari, e non volle mai possederne.*

*Con una eroica generosità, nelle circostanze difficili che seguirono alla morte del padre, ella si spogliò di una grossa somma di denaro, che era* tutto quanto possedeva *e che poteva darle una qualche tranquillità per l'avvenire, per agevolare la liquidazione di una situazione nella quale essa non aveva alcuna responsabilità o obbligo morale di sorta, e ciò fece mediante un accorgimento con cui nascose a tutti, delicatamente, il suo intervento, come se quella somma venisse da altra parte. Soltanto dopo la sua morte apprendemmo che la somma era stata erogata da lei; ed erano cinquantamila lire!*

*All'infuori di quanto indossava negli ultimi mesi, il suo guardaroba è stato trovato quasi vuoto, poichè ella, eludendo la nostra vigilanza, riusciva celatamente a dare ai poveri quanto riteneva non* strettamente *necessario.*

---

stiche ecc. a cui attendeva con grande semplicità e diligenza, fedele anche in questo alla sua massima: « *communia facere non communiter* ».

*Terziaria francescana, essa aveva lo spirito del suo caro San Francesco, e nelle vicende alterne della vita, dalla agiatezza alla povertà, seppe realizzare in se stessa il detto di S. Paolo*: scio abundare et scio deficere.

*Pari al suo distacco dalle ricchezze era il suo distacco dagli onori. Quando nel 1933 andammo ad abitare nella palazzina di via Aurelia 139, Maria Barbara strinse rapporti assai cordiali, e anche di amicizia, con alcuni coinquilini. Grande fu lo stupore di essi quando alla sua morte lessero nei giornali romani i necrologi di Maria Barbara, poichè avevano ignorato che essa fosse scrittrice. Eppure proprio qualche settimana prima si erano tenute pubbliche letture dei suoi versi. Tanto essa era aliena dal parlare di sè e dei suoi " successi ".*

## 1928

inverno 1928.

« Non nasce in me pensiero che non vi sia dentro scolpita la morte » (Michelangelo).

inverno 1928.

Heureuse au fond des bois la source canore et pure
Heureux le sort caché dans une vie obscure !
(Lamartine).

marzo 1928.

Quello che fummo non conta, quello che abbiamo fatto non è più nostro. Rinnovarsi, perfezionarsi, non riposare fino a che si vive quaggiù. Dopo la morte, quando giungerà l' ora del riposo eterno, allora quello che di noi avrà meritato di vivere tornerà fuori, tornerà ad essere nostro; allora la sintesi della nostra vita apparirà agli occhi di Dio e a quelli degli uomini. Riposare non ci è permesso.

aprile 1928.

Cerca di rettificare la tendenza che hai a vedere nel Regno di Dio soltanto qualcosa di interiore, di individuale, di particolare per l'anima tua e per l'anima altrui... Maritain, Soloviev, Chesterton con arte differentissima, con temperamenti diversi, perseguirono lo stesso ideale: la preminenza dello spirito nel mondo, la universalità della Chiesa, il regno di Cristo nella società. Per essi il regno di Dio è veramente il grano di senapa, è veramente il lievito che solleva la massa tutta

del grano « *donec fermentatum est totum* » — « Il regno di Dio è dentro di voi »: sì, ma tu prendi forse queste parole in un senso troppo esclusivo, e nelle manifestazioni esteriori, collettive, tu senti forse troppo che non sempre il regno di Dio, lo spirito di Dio è presente. « Come hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi... Beati voi quando vi perseguiteranno... ». È vero, ma perchè non ammettere una tregua a questa legge, quando così piace alla bontà di Dio? Perchè sentirti quasi offesa dall' accordo fra le autorità della terra e la Chiesa di Dio? In questo spirito di contraddizione è forse nascosto un grande amor proprio, una inconscia superbia dai quali devi guardarti.

giugno 1928.

Non a caso gli antichi pei quali lo Stato, la città era tutto, finirono per tributare agli imperatori onori divini...

giugno 1928.

Fate, o mio Dio, che la mia vita tutta renda testimonianza di Voi, che essa sia in...

giugno 1928.

L' unione con Dio in Cristo e col mondo tutto nella Chiesa: ecco l'ideale del cristiano; gli altri ideali: patria, stato, partito, sotto i quali si svolge la sua attività terrestre sono contingenti, occasionali, e il divinizzarli è l' indice dell oscurarsi di quel primo, unico, assoluto ideale... Ma intanto la vita della Chiesa si svolge indipenden-

temente, sotto lo sguardo di Dio, ed ecco che mai come ora l'universalità, la cattolicità della Chiesa si impongono; ecco fra le Chiese protestanti il movimento informe ancora, ma potente, verso una unione, ecco nella vera Chiesa l'aspirazione e la preghiera più ardenti che mai per il ritorno degli orientali scismatici e dei protestanti all'ovile; ecco l'impulso alle missioni...

Collalbo, luglio 1928 - mattino.

È appena l'alba. Tutto tace, la natura sembra voler prolungare il sonno... Qualche uccello trilla appena di quando in quando, incerto ancora dell'ora, e intimorito del silenzio, come un virtuoso che cerchi tremando i primi accordi in una sala silenziosa e attenta...

Collalbo, luglio 1928 - pomeriggio.

L'ora del giorno in cui la natura sembra ridestarsi, tornare a vivere la vita dolce e quasi irreale del mattino. Ahimè, come più breve ed effimera! Come si sente in questo tardivo splendore e la stanchezza del caldo meriggio e la sera che incombe (1).

estate 1928.

*Storia letteraria* del De Sanctis. Geniale, ricca, profonda, specie per la Divina Commedia... Qualche volta, forse necessariamente, un po' di schematismo. Quel « medievo » alla cui influenza ormai prossima a spegnersi, egli attribuisce le esitazioni, gli scrupoli, le tristezze del Petrarca,

---

(1) Vedi le liriche *Meriggio* (1932), *Alba di settembre* (1933) e anche *Hora sexta,* sebbene datata 1926.

l'ultimo ritiro del Boccaccio ecc., è forse morto col Trecento? Non vive forse nel cuore dei più grandi umanisti stessi, non turba forse il sonno dei gaudenti, le ultime ore di Lorenzo? non conduce principi e artisti all' ombra del chiostro, non chiama le turbe al seguito di Caterina e del Savonarola (Pico, Botticelli)? Non fa esclamare a Michelangelo « anche la scultura è vanità »? Non converte e santifica Ignazio e Francesco Saverio e Filippo Neri e Teresa, non consola gli anni ultimi degli artisti più avidi di forme e di moto come Bernini, di mordaci e irriverenti s... come il Belli... di anime fatte per la verità come Lacordaire e Newman e infiniti altri? E ai nostri giorni Huysmans e Brunetière, Coppée ecc., e Papini e Borsi. E non vive forse in ciascuno di noi quando, al tramontare delle passioni, delle illusioni della giovinezza, ci domandiamo il perchè della vita, e sentiamo la vanità di tutte le cose e comprendiamo che una sola cosa è necessaria? E non ci rimane adesso come allora altro che abbandonarci o al terrore della morte e del nulla, o alle consolazioni della pietà e alle speranze della immortalità.

## INNO A VIRGILIO

(Per musica)

*(Giovinezza, Mantova, mattino)*

Ha gettato l'aurora dolci stille
Sulle foglie dei pioppi e sovra i lenti
Pendii dei colli; tra le brune zolle
Splende nei campi il vomere; tranquille
Del Mincio errano l'acque fra i lucenti
Salci e le molli canne...

Sorge Virgilio e il giovane
Cuore tripudia al noto
Streper dell'aria, al grido
Dei passeri, al remoto
Muggir di buoi nei campi; sorge e il fido
Tetto lasciando, fra le amate zolle
E i dolci poggi indugia e presso l'acque
Mormoranti... E nel cuor di sogni ardente

Urgere sente l'onda
Armoniosa dei futuri canti
Che le selve e la terra amica e i Numi
Agresti, e l'opre, e le propizie stelle,
Di venustà, d'incanti e di mistero
Coroneranno, e sente
Solenne e dolce al labbro
L'inno salir che ai secoli tramandi
Della materna itala terra i vanti!

« Salve o d'Italia fertili,
Fecondi campi, o floride
Messi, o fecondi armenti, o miti greggi!
Salve d'Italia roride
Vallate, ameni boschi, aprichi colli,
O frondi amiche, o molli
Aure, o gelide fonti! salve o mari
Onde lo specchio cerulo circonda
I tuoi confini Italia; salve o fiumi
Solenni, o vasti laghi, o Numi
Placidi, e voi solinghe
Città vetuste e tu dal saldo cuore
Dal braccio invitto, itala gente, salve! ».

II PARTE

(*Maturità, Roma, vespero*)

Già l'aria intorno ai sacri
Colli di Roma imbruna,
Già sale della luna
Il bianco volto in ciel!
Sull'Appia via discende
Tepida ancor la sera,
E intorno, d'una austera
Pace distende il vel !

Solo è Virgilio e sotto la pensosa
Sua fronte ove matura
Un canto, immagini immortali e sogni
E fantasmi s'adunano. Sparito

Al guardo suo, dei templi e dei palagi
È lo splendore, ma sul Palatino
Di pascoli fiorenti rivestito
E ancor di boschi verdeggiante, un'arce
Ei vede, e povere capanne e un saggio
Canuto re che fra tranquille genti
De' patrii numi al culto attende. E intanto
Dalle foci del Tevere avanzarsi
Ei vede fra le rive frondeggianti
E degli uccelli fra il propizio canto
Di fati onusto e di sventure, il padre
Della romana gente. E nell'immenso
Piano discendere le solenni schiere
Dei prischi popoli d'Italia. E Turno
Vede e Camilla, e i giovinetti eroi,
E i misteri, i presagi, il sangue, il pianto,
Onde origine avranno la romana
Progenie e il regno! O Fati
Di Roma eterni! o Numi
Serenamente eretti contro i biechi
Mostri d' Egitto e di Cartage ! o impero
Che della pace il regno al mondo arrechi!
O giuste leggi! o Roma di virtudi
Madre e di gloria! di voi degno un carme
Nasce immortale!

### III PARTE

*(Brindisi, sera, morte)*

Scoloran l'acque; le deserte navi
Nel porto immote stanno; lento il sole

Senza raggi tramonta e senza nubi
Pallido e solo come se davvero
Morisse...
  Ahimè su questo lido ignoto
Tu muori o mite o grande
O pio Virgilio, e nel tuo sguardo immoto
Di Mantova s'alternano soavi
Visioni e Roma e i dolci amici e i fasti
Di Cesare! tu muori.
Tu muori ma nei secoli la pura
Armonia dei tuoi cantici un divino
Darà conforto agli egri
Mortali che nel mite cuore amasti!

Tu muori, ma dei tuoi canti l'amore
Vivrà finchè le gesta e la sventura
E la grandezza e la pietate, il cuore
Toccheran dei viventi!
Tu muori, e in breve anche l'immenso impero
Che celebrasti, perirà, ma Roma
Non muore, e nel novello
Ordine d'anni che all'inquieto mondo
Vaticinasti ignaro,
Fra tenebre e fulgori e nella nuova
Bellezza onde la chioma
Rifulgerà dell'Urbe,
Non morrà la tua gloria!
Nè giammai perirà fino a che caro
  Alle genti sarà d'Italia il nome,
Fino a che di giustizia e di costanza
Sarà maestra la romana storia,

Fin che brillar del Campidoglio al sommo
Vedran le genti un faro
Di bellezza, di gloria e di speranza!

---

(1) Maria Barbara amava molto Virgilio, che conosceva assai bene — in particolare varie parti delle *Georgiche* e della *Eneide* a memoria — frutto di un lungo studio e grande amore.

In una lettera del gennaio 1934 dopo di avere accennato alla questione della famosa « profezia » della 4ª egloga, scrive: « Cara e dolce figura di Virgilio! sente anche lei come me, tanta ammirazione e tanta tenerezza per quell'anima mite, affettuosa, dolorosa, ma rassegnata sempre e non vinta mai? Sì, meglio, che gli studiosi, hanno intuito le anime mistiche del Medioevo che ne hanno fatto un cristiano prima della Redenzione, un profeta, quasi un santo. E' meglio errare per eccesso di amore che per difetto, no? »

Questo inno a Virgilio trovasi manoscritto tra i fogli della cartella che negli ultimi mesi stava sul suo tavolo, ma sulla primitiva redazione appaiono a lapis moltissime correzioni, cancellature e varianti. Poichè esso reca scritto in alto « per musica », e, contrariamente alle poesie non pubblicate, era stato trascritto a penna con calligrafia accurata, penso che fosse scritto in occasione del centenario virgiliano, quando fu anche indetto un concorso per un inno in musica. Pensò, forse, in qualche momento Maria Barbara di partecipare al concorso? L'inno sarà poi stato ripreso negli ultimi mesi di vita.

Allude forse ad esso un accenno di lettera dell'1 febbraio 1934: « Dunque lei crede davvero che verrà fuori la lirica a lei cara, e quella su Virgilio e altre? Saprò fare ancora qualche cosa di meglio che nel passato? Sapesse quante liriche ho non solo ideate, ma quante ne vedo, ne sento complete già nella mia mente! Poi essendo che la più semplice lirica mi costa, per realizzarla, molta applicazione interviene quella indolenza, dovuta certo al mio stato di salute, e la lirica rimane nel mondo dei sogni ».

Penso che debbano riferirsi alla ideazione di questo inno le numerose citazioni virgiliane e le annotazioni su varie parti dell'Eneide che trovansi in un suo taccuino con la data autunno 1927, e di cui si sente l'eco nei versi dell'inno stesso

## 1929

Ceneri, 13 febbraio 1929.

Propositi di bene - Riprendere l'assiduità nelle pratiche religiose. Lavorare con fede a ciò che solo posso fare attualmente. Migliorare me stessa, pensieri, parole, opere. Non trascurare occasione alcuna di fare un po' di bene. Siamo « isole di sogno in un oceano di sonno ». Sia almeno il mio un sogno buono che mi tragga al risveglio beato dell'eternità. Questo nostro passaggio quaggiù, che per sè non ha senso, non può essere che « un momento », il più triste, il più travagliato, il più breve forse, della nostra vita immortale. Se esso non giova a perfezionarci, a che cosa ci gioverà? Noi andremo all'eternità, disse un Santo, in quel modo in cui avremo voluto e meritato di andarci.

febbraio 1929.

Come un vento impetuoso e ardente giunge talora ad agitare le immobili acque di un lago, così talvolta la nostalgia di tutto quello che non ho conosciuto e posseduto nella vita (amori, corse per questo vasto mondo che ignoro, possibilità artistiche non coltivate) mi scuote d'improvviso dal torpore che occupa il mio spirito. Ma ben presto il pensiero dell'infinita moltitudine di coloro che hanno goduto un giorno tutto ciò che io rimpiango, e che ora sono polvere e cenere così come sarò io tra poco, mi richiama alla vanità di tutte le cose.

La loro parte di vita, pur tanto più grande

della mia, cosa fu, paragonata alla varietà immensa degli aspetti della vita del mondo? E la vita di questo mondo che cosa è essa nel vortice incomprensibile e infinito dei mondi universi?

20 dicembre 1929.

Oh, breve e stolta illusione amareggiata sempre dal presentimento sicuro della sua vanità Oh, vana promessa; oh, « dono » ingrato e amaro di questa mia inutile bellezza che tarda a sfiorire! Ancora? Ancora? Infedele ancora (di quella infedeltà di pensiero e di desiderio che è la vera infedeltà) a quella mia intima sottile vocazione, che non figura tra le vocazioni ammesse, e che pur è la mia? Vocazione alla solitudine del cuore alla rinuncia... alla fraternità... Accetterò dunque la conseguente, rinnovata amarezza come un meritato castigo e una inevitabile conseguenza della mia debolezza. Purchè Voi mi aiutiate, o Signore, purchè Voi mi diate il Vostro amore e le consolazioni vostre. Rinunciare all'amore, alla vita non si può se non in nome di un amore più alto, di una vita più completa. Che cosa può dare il mondo che compensi quella rinuncia? Che cosa può dare se quest'arida vita non ha altro fiore; fiore caduco, fiore mortale, sì, ma senza del quale il cuor nostro non può vivere? Nulla, nulla, nemmeno l'arte, nemmeno la gloria potrebbe saziarmi. Il cuore vuol soltanto l'amore. Solo Voi, solo Voi! ho bisogno di credere che è la volontà Vostra; ho bisogno di credere che forse non saprei servirvi nella mediocrità, che il mio spirito

deve vivere più in alto, in un'aura di eroismo! Ma se talora m'assale il pensiero che tutto questo è vano sogno della mia vanità, che, come dice Pascal con una frase che gli somiglia così poco, « l'uomo non è angelo, non è bestia, e chi vuol far l' angelo... », oh, allora che angoscia mio Dio! « *Concupita inardescunt, adepta vilescunt, amissa vanescunt* » (1).

dicembre 1929.

« Il regno dei Cieli è dei violenti ». O Signore, ora più che mai, ora più che mai. Il silenzio Vostro sembra più che mai profondo; sembra che meno che mai Voi ci veniate incontro, ma che noi, da soli, fra le tenebre, le lotte, le dissipazioni di un mondo abbandonato da Voi, e il silenzio di un Cielo lontano, dobbiamo cercare affannosamente e prendere di assalto senza tregua e senza pace il *vostro santo Regno!*

*Nell'estate del 1929 Maria Barbara era ritornata in Alto Adige, e là si manifestarono violentemente quei disturbi asmatici che dovevano farla tanto soffrire, e che al primo manifestarsi destarono gravi preoccupazioni. Inoltre molto la fece soffrire per vari anni anche un fibroma, che soltanto si potè estirpare nella primavera del 1930.*

*Nel luglio da Ortisei scriveva alla zia signora Mercede Venturini Paltrinieri a S. Felice sul Panaro: « Mi affretto a scriverle di quassù dove sono venuta a malin-*

(1) L'ultima frase latina di questo pensiero è una massima ascetica medioevale, e si riferisce alle gioie terrene.

Maria Barbara accenna alla « inutile bellezza che tarda a sfiorire ». Fino agli ultimi mesi di vita, nonostante i molti dolori e sofferenze, essa conservò un aspetto giovanile, florido, e una radiosa e soave bellezza.

*cuore lasciando la mamma che non sta ancora bene e che, per ora, si trattiene a Roma. Il luogo è bellissimo e ameno, ma io sono un po' come le sue figliuole: non mi deciderei mai a lasciare la mia casa e i miei genitori, e all'infuori della famiglia trovo pochi allettamenti. Quest'anno poi avevo sperato di prender con me la mamma, ma non è stato possibile!... È vero che ho con me Quinto e che, avendo una mia casetta con la mia cameriera, ho la illusione, e più che la illusione, di essere in famiglia... Non ho avuto notizie della cara Elisa* [*sua cugina*] *ma la immagino al mare, e le faccio i migliori auguri perchè la sua Giliana si diverta e si fortifichi. Ricevetti da Firenze un giornale contenente il testamento morale del loro povero Sandro* [*Giardini*], *e molto mi commossi a quelle tenere e forti parole, sempre più rimpiangendo che un'anima e una mente tanto elette abbiano così prematuramente abbandonato la terra. Ma, cara zia, «beati coloro che muoiono nel Signore» non è vero? Dica lei alla Elisa, non avendo io l'indirizzo, che conservo con amore e venerazione quel nobilissimo documento del suo Sandro, e che ho gradito tanto l'invio»*

*E da Roncegno un mese dopo: «Il prof. V... mi trovò al mio arrivo qui da Ortisei in uno stato di esaurimento impressionante, dal quale mi riavrò interamente soltanto fra qualche mese...*

*Basta, molto ho sofferto e soffro, cara zia, ma spero, eliminati gli errori del passato, che potrò mettermi presto sulla buona via. E lo spero più per quei buoni e adorati genitori che per me, lo creda, zia carissima, chè per un motivo o l'altro soffro tanto da qualche anno, che la vita per se stessa mi è divenuta grave e triste».*

*Ritornata a Roma scriveva alla cugina signorina Anna Tosatti a Bologna: «È inutile che ti dica che infinitamente rimpiango la tua compagnia, che era riuscita ad abbellirmi a Roncegno quei tristissimi giorni in cui la grande mia debolezza fisica mi dava una così profonda malinconia! E che era riuscita a rendermi piacevole la lettura del* Vento nella foresta *e della Staffora!... Anche le mie povere «barzellette e canzoncine» delle quali*

*avevi la bontà di ridere, non trovano più eco e muoiono prima di nascere.*

*... Mi è rimasta, dalla mia ingrata villeggiatura fra quelle... orride gole, una voglia matta di campagna, di pianura, di orizzonti vasti e di tramonti sereni, di quella bella terra feconda e materna dove siamo nate, la terra di Virgilio e di Pascoli, ben diversa da quelle informi balze e da quei picchi infidi che lascio volentieri agli gnomi e alle streghe di cui parlano quelle leggende alpestri! Tu inorridisci, vero? Che vuoi! forse è tutta colpa... dell'asma che mi inibisce il culto delle altezze* ».

## 1930

inverno 1930.

« *Concupita inardescunt, adepta vilescunt, amissa vanescunt...* ».

3 settembre 1930. [compleanno di M. B.].

Un altro !... scoccano gli anni della mia vita e si addensano silenziosi, implacabili. Che cosa ho fatto della mia vita ? Della mia vita insofferente di ogni umano destino; e pur incapace di vivere per il Cielo ! Quanto è sordo e opaco ancora il mio cuore alla vita dello spirito ! Quante « zone d' ombra » dove non siete ancora entrato Signore ! Permeatemi di Voi, fatemi vivere di Voi, fate che io Vi rifletta come un puro cristallo !

autunno 1930.

L' arte non deve copiare il vero, ma crearlo.

autunno 1930 (?).

Una poesia perfetta non deve essere soltanto la espressione sia pur lirica di pensieri e di sentimenti, nè soltanto eloquenza sia pur nobile, nè soltanto descrizione di ambiente sia pur trasfigurata dall' arte; dev' essere tutto questo, deve creare un dramma, una scena, un mondo finito, per sè stante. Per questo credo io che la poesia insuperata di Leopardi (senza per questo diminuire il valore delle altre) sia non già *La Ginestra,* ma il *Passero solitario* che esprime uno stato d'animo e crea insieme un ambiente, una scena, un dramma. È e sarà in eterno la campagna al cader del sole, il pomeriggio festivo con l' infinita nostalgia del-

l'orizzonte lontano e dei beni vicini che non ci soddisfano più e di cui pur sentiamo il rimpianto, è il colore, l'odore, l'aura del tramonto domenicale nei dintorni deserti di un villaggio festante, nel gelo e nella amarezza della propria un poco orgogliosa solitudine...

Per questo credo io che la migliore fra le mie poesie sia quella che incomincia « Che dolce sera... ». È il « sacrificio vespertino » quale può intenderlo e sentirlo l'anima d'oggi nel sentimento della sua caducità terrena in comunione con la natura su cui scende la notte !

*Il marzo 1930 Maria Barbara lo passò in una clinica per una assai dolorosa e - date le sue condizioni generali - grave operazione chirurgica, da lei sopportata in piena coscienza, per oltre un'ora, con mirabile serenità, per la quale rimando alla sua lettera in data 10 aprile 1930.*

*E in altra lettera dell'aprile 1933 così essa rievocherà i mesi che seguirono il suo ritorno a casa:*

*« ... Nel gennaio 1930 andammo ad abitare in via Frattina, all'ultimo piano del palazzo Bernini. L'appartamento era magnifico: ma io, come Lei, amo le cose modeste, quelle che sfuggono all'attenzione della sorte e del... prossimo! Quel che mi piaceva era una terrazza a livello, grandissima, che girava intorno alla casa e dalla quale si vedevano S. Pietro e il Pincio, e dove ci si sentiva come lontani dal centro, fra le rondini, tante tante! Io ci passavo gran parte della mia giornata, e la mia salute era migliorata al punto che ho potuto così affrontare tutta la bufera che è seguita, e assistere anche il caro papà, di giorno e di notte! (Sì, ho avuto questa triste ineffabile consolazione!). Ricordo che avevo la... folle ambizione di mettere dei fiori in quella terrazza, ma per quanto ricorressi a doni di amici « coltivatori »,*

*ai miei piccoli risparmi, e così via, quei poveri vasi si perdevano in quello spazio, e per premio della mia fatica non riscuotevo che dei sorrisetti ironici... Allora ebbi l'idea di raccogliere le mie piante intorno a un chioschetto verde che feci costruire nell'angolo della terrazza, e allora, oh allora tutti dovettero convenire che quello era un piccolo paradiso. Nelle sere della primavera estate 1930, dopo la sua giornata di lavoro, il babbo era così felice di venire a riposare in quell'angolo a leggere il giornale o a conversare con me! Era d'animo semplice e si rallegrava di piccole cose.*

*Alla sera tardi, io gli indicavo le costellazioni, l'Orsa con la sua stella, Arturo! e Lui sorrideva beato. Ultima estate! ultime gioie! Mi perdoni di essermi abbandonata ai ricordi... mi perdoni.., essi sono nel mio cuore, nel mio pensiero sempre!...* ».

*Durante la convalescenza fu scritta la lirica* Aprile *di* Canti e Preghiere: « Aprile *fu composta appunto al tornare della primavera, di quella bella primavera, su quella bella terrazza della mia casa... quando al rifiorire della salute e alla vista di quel bel cielo che si mirava di lassù, nacque nel cuore da tempo silenzioso un ricordo vivissimo e un rimpianto di giovinezza... ma è ben chiaro* ».

## 1931

inverno 1931

Il dolore mi si calma in pace in fondo all'anima, come la sera tra gli alberi silenziosi.

Bisogna che Egli cresca e che io scemi. (San Giovanni).

*That first great gift: the vital soul.*

maggio 1931.

« Un giorno imparerai come già l'ha imparato tutto ciò che vive sul nostro globo, a contentarti della vita » (dalla *Vita delle formiche* di Maeterlink). No, no, queste parole e le seguenti per quanto poetiche mi dispiacciono troppo sulle labbra di un poeta. Contentarci -... e di che? di una miserabile vita dove il male e il dolore imperano, dove anche l'amore, anche il bene traligniano, e falliscono, e fuggono! Contentarci non del mistero, ma dell'incomprensibile, dell'assurdo, contentarci della morte, del nulla, dopo aver intuito Dio, il bene assoluto, la giustizia, la verità, la pace, l'amore, la bellezza. No, mai! « *Credo quia absurdum - Contra spem in spem credere* ». Protestare a Dio come Giobbe dal suo letamaio la propria innocenza e la propria speranza. « So che il mio Vindice vive ». Gridare, gridare sempre: non voglio, non posso morire, quest'ombra, questo sogno, questo incubo non è vita. « O speranza o ribellione, o fede o follìa! ».

giugno 1931.

Angoscie, rovine, preoccupazioni mortali... Ahimè chè la nostra vita è una corsa sul

folle cavallo del nostro destino, corsa irta di ostacoli e il cui traguardo è l'abisso! (1).

fine 1931 (?).

Una cosa veramente incomprensibile è questa: un concetto, un sentimento anche vaghi, anche apparsi confusamente e poi dimenticati, finiscono sempre col presentarsi e riapparire perfezionati alla mente. Viceversa appena formulati fissati... non tornano più con le medesime parole nello stesso modo, neppure ripensandoli con isforzo. Nulla è *nostro*, nulla è...

settembre 1931.

Dove sei? Dove sei? Babbo mio dolcissimo, dove sei? Dall'istante in cui spirasti fra le mie braccia, non vi è giorno ch'io non ti chiegga: dove sei? dove sei? sei ancora in viaggio verso Dio? sei giunto in porto? ti rivedrò? vorrei comprendere, vorrei vederti un solo istante così, quale sei ora. Perdonatemi, Signore, Voi che compatiste alla incredulità di Tommaso.

Chi mi tiene quaggiù senza di te, babbo mio, io che ero la tua prediletta, io che ero qualcosa solo perchè cara a te, perchè necessaria alla tua vita? Ricordi quando mi dicevi: « Guai se non avessi te al mondo! Ho tanti dolori, guardami coi tuoi occhi! ». Ricordi che ci capivamo sempre con un solo sguardo: un tuo muto rimprovero; più spesso una tua ingenua compiacenza. Tua figlia ti sembrava superiore in tutto a tutte.

(1) Si riferisce all'improvviso manifestarsi della malattia mortale del padre, e alla grave crisi nelle condizioni della famiglia da cui questa fu accompagnata.

come ridevi alle sue uscite anche le più semplici!

Con quali occhi mi vedi ora che mi vedi in Dio? Mi vedi così triste, così «nulla», così povera, babbo, povero babbo che ignoravi le vie con le quali gli uomini accumulano e conservano la ricchezza! Non ti dolere se mi vedi, non ti dolere. Prega Iddio che mi faccia vivere di verità, che mi aiuti a soffrire, che mi rischiari la via per raggiungerti, per venire dove sei tu, dove sei tu, che eri semplice e generoso e paziente.

Tutta la mia giornata passa nel ricordo di te, ma alla sera quando spuntano le prime stelle, in quell'ora dolcissima che tante volte trascorremmo insieme, quando spunta l'Orsa che io ti mostravo sorridendo, con la tua stella, papà, con Arturo, la tua stella: quanto piango allora! come ti invoco! O sostegno, o dolcezza, o conforto mio, dove sei tu? O quercia schiantata da un fulmine iniquo! Ora sì, babbo, che sono vecchia, che mi sento vechia, ora che tu non mi vezzeggi più, come facevi, quasi ch'io fossi ancora la tua bimba, ora che non ho più il tuo petto su cui rifugiarmi. Mi pareva di aver tanto sofferto, mi fabbricavo tanti crucci, tante pene, e solo ora so che cosa è soffrire. La morte? sì, babbo, verrà anche per me, ma questo pensiero mi consola soltanto perchè spero di ritrovarti lassù in Dio!

Sei partito così senza commiato, senza saperlo (1). Abbiamo desiderato tanto che tu ignorassi il

(1) Gli era stata portata la S. Comunione in occasione del Perdono di Assisi, e poi tre giorni prima della morte, che però sopraggiunse repentinamente, prima del previsto, nella notte dall'8 al 9 agosto.

male orribile, che tu non sapessi che la vita che amavi tanto era finita per te, che lasciavi i tuoi. Eppure ora mi pare, a volte, di averti ingannato, ho quasi rimorso, sai? quando ti dicevo « non è niente, babbo, è un deliquio », ed era già l'agonia! Abbiamo fatto bene? tu eri in pace con Dio e con gli uomini, ma forse avresti voluto dir qualche cosa, avresti forse voluto offrire a Dio la tua vita, avresti forse sublimato il tuo spirito, avresti fatto ancora un passo verso la perfezione. Che pena è questa per me! Quale abisso c'è dunque fra noi e te, ora, che tu non possa con un sorriso, con una parola ridarmi la pace, la pace almeno! (1).

---

(1) Questo colloquio fu scritto a Velletri, nella casa di nostro fratello avv. Pietro, dove Maria Barbara si trovava, insieme con la mamma, per confortarsi e rimettersi dalle fatiche dell'assistenza al papà durante la malattia. Vedi anche le due lettere di questo stesso periodo che pubblico al loro luogo.

Il 10 settembre scriveva allo zio ingegner Ettore Tosatti a S. Felice sul Panaro: « Lei sa, caro zio, che io le ho sempre voluto bene; ora poi che, dopo la mia famiglia, non ho che lei sulla terra di congiunti stretti del mio adorato papà, più che mai mi sento teneramente affezionata a lei e alla sua famiglia. Povero papà! Quanto ha gradito la sua compagnia negli ultimi giorni di sua vita! Poi è scomparso così senza dire una parola a nessuno, ignaro... Qualche volta mi pare quasi di averlo ingannato!... Eppure lei sa che era necessario, e lei mi comprende. Caro zio, io porgo ascolto alle parole di consolazione che mi vengono da lei e da altri miei cari; le ascolto con grato animo, ne condivido le nobili espressioni, e poi non posso a meno di piangere più di prima. Il mio cuore è così fatto!... e il babbo aveva fatto di me il suo idolo e io il mio di Lui! Solo Iddio può confortarmi nè mi ribello alla sua volontà che ci ha fatto mortali, ma non posso stare dal piangere ogni giorno più amaramente...

Ieri a San Lorenzo in Lucina per la Messa del trigesimo, vi era molta gente affezionata al babbo, e che non era venuta la prima volta non sapendo ancor nulla. E' stato un giorno triste,

## 1932

28 febbraio 1932, III Domenica di Quaresima.

*Ad te levavi oculos meos qui in coelis es... passer invenit sibi domum et turtur nidum ubi ponat pullos suos: altaria tua Domine... beatus qui...*

marzo 1932.

Torna la primavera, un'altra! Come passa il tempo anche triste! Dove sei babbo mio? T'allontani già da me? No, no, babbo, sono io che mi avvicino, che vengo dove tu sei già!

Settimana di Passione 1932.

Risoluzioni: agire, vincere la pigrizia: « *dum lumen in vobis est ambulate in luce... nunc tempus acceptabile* ecc. ». Abituarsi a vivere sino da ora col minimo di spesa possibile. Ora per necessità, e, se un giorno le circostanze mi dessero un po' di margine pel risparmio, fare del bene: buoni

---

ma per me non più degli altri, mi fu anzi di conforto vederlo ricordato, e temo sempre per Lui il rapido oblìo del mondo ».

In una lettera di qualche mese dopo scriverà alla sua amica Marie Spotti a Milano: « ... ma mère jouit d'une bonne santé et ses souffrances nerveuses sont bien moindres qu'autrefois. Ce n'est pas peu, parce que vous savez tout ce que son état a causé de peines à elle et à nous autrefois. Ah si mon pauvre Père, qui l'adorait, pouvait lui aussi jouir de ce bonheur! Mais il a eu pour sort toujours et seulement un dur travail, des soucis, des peines, et seule sa pureté de coscience, son optimisme, son inaltérable patience et sa grande foi en Dieu, lui ont donné ici bas quelque paix et quelque douceur, et ont mis sur ses lèvres ce sourir inoubliable que tous ceux qui l'ont connu rappellent encore. Que cela ait aussi préparé sa couronne immortelle! et que mon immense regret n'ose plus souhaiter encore pour lui les misères de la vie présente; d'autres douleurs lui auraint été sans doute réservées, pauvre Papa, si infiniment bon et doux! ».

libri ai nipoti, parenti, amici... aiuti, elemosine (1).

estate 1932.

Dopo ogni pur breve periodo di occupazioni materiali, di oblìo, il ritorno al pensiero e al problema della vita, mi destano il medesimo spasimo che s' io li pensassi per la prima volta. Le distrazioni che servono alla maggior parte degli uomini, sono vane per me; poichè si deve morire, è per me come s' io dovessi morire oggi stesso; dal giorno in cui il pensiero della morte si è presentato al mio spirito, esso è divenuto il mio compagno di ogni ora! Dal giorno in cui per la prima volta un essere caro, il più caro degli esseri, mio Padre, mi ha lasciato, una immensa tristezza si è unita a tutti i miei affetti di quaggiù. Bisogna ch' io mi stringa a Voi, o Signore, sempre più. Così soltanto potrò vivere e potrò morire.

da una lettera 13 settembre 1932.

... Qui [S. Felice sul Panaro] sono tanto affettuosi con noi: perfino un tentativo di illuminazione in giardino e una lettura di versi al chiaro di luna... Eppure fu ieri per me una giornata tanto triste! Al Babbo piaceva immensamente di festeggiare questo giorno del Nome di Maria, e mi pare ancora di vederlo col suo sorriso indimenticabile, quando diceva: « oh questi nomi doppi! Che guaio! ». Babbo dolce fammi sapere in qualche modo che sei felice! che ti rivedrò!

(1) Questo proposito Maria Barbara osservò alla lettera. Si vedano la nota dopo i pensieri del 1927 e quella sulla sua morte.

autunno 1932.

L'ingenuità del poeta va intesa nel senso di spontaneità all' intento di liberare il proprio cuore... ben diverso sarebbe lo scrivere di getto. La ispirazione, l' ideazione è una cosa, il renderla in forma d' arte è un' altra... frutto di selezione, di studio, di coscienza artistica...

autunno 1932.

Il successo non solo non lo cerco, non solo non lo so perseguire, ma non lo voglio. Mi soddisfa soltanto la adesione di qualche anima solitaria e ansiosa come la mia. Desidero solo che i miei canti si trovino la via piano piano fra cuori amanti e fedeli... E voi, pochi in vero (vi conosco se pur non ne faccio le viste) che m' invidiate questo piccolo successo, se sapeste che non mi è stato dato di scrivere altro che con le mie lagrime e col mio sangue !... Come rinunziereste ! e quante volte avrei avuto io la viltà di rinunziarvi se mi fosse stato concesso, di cambiare questo dono con altri miseri doni di un giorno, di tradire questa vocazione per un poco di felicità (1).

3 novembre 1932.

*Fuor che la cetra a loro*
*non venne altro tesoro.*

(PARINI)

da una lettera autunno 1932.

...Ho sempre tenuto, in una forma che può essere sembrata un po' gretta, anche alle apparen-

(1) Pensiero evidentemente scritto dopo la pubblicazione e il successo di *Canti e Preghiere*, uscito nella primavera di questo stesso anno. Vedi anche il pensiero del settembre del 1927: « Se il dono dell'arte mi togliesse ecc. ».

ze, alle convenienze, a un ritegno rigoroso, e penso che per trasgredire ci voglia uno scopo superiore ad essi. Cosa rara, rarissima, se pure si è mai presentata.

... Vedo però che non bisogna tenere per sè soli nulla di quello che può far piacere e dar gioia a chi ci vuol bene...

autunno 1932.

« Nos sentiments les plus chers sont ceux auxquels se mêlent le renoncement et le sacrifice, et nos bonheurs les plus durables sont ceux qui ont en eux quelques gouttes d'amertume ».

da una lettera dell'autunno 1932.

... Sono contenta che ella comprenda che anche senza tempeste, anche senza le amarezze e delusioni sulle quali troppo si insiste, quel senso di insufficienza delle cose umane, quel sentimento di pietà e qualche volta di malinconia [nelle mie liriche] sia in certo modo indipendente dagli avvenimenti personali; ritmo poetico, come lei dice benissimo, disposizione intima, e interna inclinazione artistica inspiegabile... E del resto ho avuto nella mia vita anche tanta gioia, e non ho saputo cantarla. Certo dal dolore e dalla gioia nasce l'arte, ma *va al dì là*. Anche per la gioia, ha ragione; forse non è il mio ritmo, ma certo essa non è stata in nessun momento della mia vita (pur sereno e lieto) travolgente come occorre all'ispirazione.

... Col tramontare della giovinezza, con il tacere di tante passioni, col moderarsi di quell'io che negli anni giovanili è così assorbente e pre-

potente, sento che l'arte mia diverrà meno personale, più distaccata, più disinteressata. Mi è piaciuta sempre immensamente quella parola di S. Giovanni Battista all'appressarsi del Redentore: « Bisogna che Egli cresca e che io scemi ». Tutto sta a vedere se saprò anche così realizzare artisticamente qualcosa...

Ma infine i programmi non si possono fare di certo in questa materia, e sarà quel che sarà. Soltanto il libricino farà la sua lenta strada in virtù di pochi ma fedeli amici che ha avuto la fortuna di incontrare sulla sua via; altrimenti avrebbe anche potuto non nascere. Ma non ha fretta questa autrice inabile e pigra...

## SOLE DI NOVEMBRE

novembre 1932.

Tra tante morte cose ancora un nido
Trepido c'è fra i vecchi tronchi
... ancora un ramo
Tenero, verde (agita lievi foglie)
... c'è ancora
(c'è nel bosco...
fa male
come uno sguardo d'amore quando il cuore
più risorger non sa)
O morte nel mio cuore
... che il dolore
Uccider non poteva
(c'è il mio cuore che non
dove troppa

pietà si desta)
color di sangue senza
profumo che soltanto
pungere sanno [cancellato]
(non sentir più, più non vedere)
... (illumina troppa
pietà pei vivi e pei defunti)
Mi pare o terra che giammai ti vidi
... mite, roseo, rorido, mutevole
o forse sei tu cuor mio molle di pianto, spo-
[glio.... (1).

(1) Questo frammento lirico penso sia la lirica *Novembre* che in una sua lettera Maria Barbara scriveva di avere ideato insieme con la lirica *Meriggio*, nell'autunno del 1932. Di una lirica *Novembre* non ho trovato infatti alcuna altra traccia; *Meriggio* la pubblico in aggiunta alle liriche di *Canti e Preghiere*.

E tra i pensieri del 1932: « ... un autunno così dolce, roseo, mutevole, rorido che fa quasi male al cuore... o forse sei tu o mio cuore, sei tu gonfio di lacrime, spoglio di affetti, aperto ad ogni soffio... ».

A proposito della lirica *Novembre* di G. Pascoli (in *Myricae*) in una lettera dell'ottobre 1933 Maria Barbara dice che essa « ritrae a meraviglia uno dei tanti aspetti del dolce e triste mese... Ci sono nell'autunno di quelle ore di sole che fanno pensare alla primavera, qualche ramo tenero che si illude, qualche povero nido che torna a sperare, il nostro cuore che sente lievi profumi, che dimentica... è vero! « Ma secco è il profumo... e vuoto il cielo ». Tanto efficace questa strofa, e anche la seguente: « alle ventate — odi lontano ... di foglie un cader fragile ». E' il cuore che ode, poichè il rumore è così lieve. Lontano, da giardini, da orti: « è l'estate fredda dei morti ».

# 1933

*L'inverno del 1933 fu molto penoso per Maria Barbara, che nel marzo scriveva: " Se potessi guarire presto, riprendere le mie occupazioni (traduzioni, quei piccoli " canti "... tutto sospeso!), far contenti i miei e tornare a rallegrare un poco, invece di rattristarlo, questo piccolo " nido sorto sulle rovine " al quale cominciavo, dopo tante tempeste, ad affidare nuovamente la mia fiducia e le mie speranze. Ogni tanto, a titolo anche di... informazione dico al dottore : " Non guarisco, vero ? " o frasi simili. Allora mi pone una mano sul capo e mi dice: " Lei ha quanti anni vuole per cantare inni alla morte. Già ha cominciato dal 23, e nessuno le darà più retta ".*

*E però se dovessi vivere sempre così! Si ricorda che quest'anno avrei dovuto far scuola... e fu il dottore che non volle? Lo sapeva bene, e mi ha evitato una cattiva figura. Eppure è triste che in questi ancora brevi anni di relativa gioventù io non possa farmi, come desideravo, una piccola posizione. L'anno prossimo? che coraggio! ».*

*E alla cugina signorina Anna Tosatti a Bologna : « Ho trascorso un inverno proprio brutto per causa dell'asma che mi ha tormentato più che mai! notti intere con delle crisi di soffocamento che tolgono quasi il controllo di se stessi. Il mese di febbraio è stato poi particolarmente brutto per me; alternative di quegli attacchi di asma e di giorni di grande debolezza nervosa; in entrambi i casi, impossibilità di occuparmi di cosa alcuna o, per lo meno, una indolenza così profonda da farmi trascurare anche le più gradite e care occupazioni.*

*Motivi di questo peggioramento? se ne trovano tanti!... la casa umida, l'inverno variabile, in verità non si sa bene. Rimedi? qualche calmante, per ora, e la speranza di trascorrere la prossima estate in qualche luogo che mi faccia bene e sempre a contatto con l'aria, mentre ora debbo avermi riguardo.*

*Fortuna che sempre ho amato la vita trascorsa in casa, fra i miei cari libri (anche se per giorni e giorni*

*non ne apro uno) con la mamma che sta bene, grazie al cielo, e col nostro Quinto che ci fa tanta compagnia e che (se quel sorriso e quella serenità non sono di origine... eroica) è pur contento della sua così affliggente sorella! Ecco come si svolge la «vita romana circonfusa dell'aureola...». Ben diversa da come sogna la cugina lontana! Qualche rara visita gradita interrompe la lunga monotonia; ma la Nina dov'è col suo caro sorriso, con le sue allusioni discrete, dirette a far sorridere, con la sua compagnia carissima? Non rimpiangerò mai abbastanza che tu sia così lontana!».*

*Maria Barbara accennava in questa lettera a una scuola che avrebbe voluto fare; effettivamente, dopo la morte del padre, essa molto aveva desiderato e cercato un insegnamento secondario, compatibile con la sua salute, ma dovette rinunciarvi; così pure a impieghi di ufficio.*

*Attese alacremente in questo anno a traduzioni, per cui aveva avuto incarichi da alcuni editori. Così tradusse dall'inglese il romanzo di Margaret Kennedy* Tanto tempo fa (A long time ago) *pubblicato nella collezione* Medusa *della Casa Mondadori - vol. XLIII.*

*Nella primavera lasciammo l'abitazione nel quartiere dei Prati di Castello, per trasferirci in una località quasi campestre sulla via Aurelia, sperando in un miglioramento per la salute di Maria Barbara.*

*Così essa ne scriveva nel maggio alla cugina Elisa Giardini Venturini a S. Felice sul Panaro: «Avevamo presa da tempo la decisione di andar via perchè vogliamo ridurre la spesa, e sopratutto perchè qui non abbiamo ascensore, e questo mi condanna più che mai a una vita di recluso, e anche perchè dubitiamo che un poco il peggioramento avvenuto nelle mie condizioni di salute sia da attribuirsi alla casa che è un poco umida. Illusione forse, ma... Lasciamo quindi libero subito questo appartamento, senza rincrescimento, perchè vi ho sofferto tanto, e perchè non ho troppa simpatia per questo quartiere.*

*Certo l'appartamento nuovo è molto più modesto e piccolino, ma ci consente di sistemarci abbastanza bene. Saremo circondati da conventi e domineremo la Città del Vaticano e San Pietro. Un po' di solitudine in certe ore, ma si viene giù, volendo, in brevissimo tempo, e lassù è piuttosto ameno il luogo.*

*Ah se in uno degli appartamenti superiori, tanto più belli, con delle terrazze magnifiche, ci fosse l'Elisa con la Giggì! Non voglio neppure pensarci, chè sarebbe troppo bello e non sarà!*

*... Ti scriverò dal quartiere Aurelio, cara Elisa, dicendoti le mie impressioni del nuovo soggiorno, e ti parlerò, spero, di cose un po' più disinteressate. Vorrei farmi un piccolo angolo da star tranquilla e sola a lavorare a tante cose che ho in mente e che lascio spesso passare così, per l'indolenza che mi dà il mio stato di salute, e per tante inezie quotidiane alle quali non so ribellarmi.*

*Non avremo terrazza nè giardino, però ci sono, tutto intorno alla casa, dei prati ove, immagino, si potrà trascorrere qualche ora serena. Che il Signore ci accompagni ovunque con la sua grazia e la sua benedizione, e ci dia la forza di sopportare la vita come è, e di vedere l'avvenire con serenità ».*

*E più tardi: « Non sempre le sofferenze sono in rapporto con la gravità del male, e certo, come stato generale, sto meglio. L'appartamento poi quassù è arieggiato magnificamente: la mia stanza guarda la campagna e il tramonto. Vista un po' triste e monotona; preferisco le stanze davanti che guardano S. Pietro, un grande tratto di panorama sulla città, e in lontananza i colli laziali e i Castelli Romani... La casa è isolata ed esposta ai venti, e forse questo, sino a che non mi sarò abituata, influisce un poco sui disturbi cardiaci che sempre si risentono di un'aria troppo viva. Per questo sino a che la stagione non sarà perfettamente calma, sto in casa.*

*A pochi passi c'è un campo da dove si gode una vista ancor più vasta, e lì vanno molti degli abitanti*

*di queste ville intorno. Io preferisco un piccolo rialzo pure vicinissimo, più solitario, di contro a una pineta dietro la quale tramonta il sole. I miei sono tanto lieti, poveretti, di aver scovato questo posto per me, così vicino alla città. Veramente se non migliorassi, la mia angoscia sarebbe quasi più grande per loro, per la loro delusione, che per me...* ».

da una cartolina, febbraio 1933.

... Giornata tempestosa di febbraio! Ma forse già ai piedi delle Alpi lontane, negli orti, i fiori della speranza, rossi, bianchi, azzurri, sorridono sui rami nudi! Cadranno? Porteranno il loro frutto al soffio dell' estate?

cartolina, 5 marzo 1933.

... Ecco dei fiori, un paesello sereno, il mare. Perchè mancano gli uccelli, proprio loro? « che cantano come non sanno — cantare che i sogni del cuore — che cantano forte e non fanno — rumore... » [*Pascoli*].

cartolina, marzo 1933.

... Appena guarita, sono uscita con un bel sole... dopo i giorni un po' tristi, sento il cuore leggero e lieto, che mi dà le ali per bei voli...

marzo 1933.

... Nell' infanzia e nell'adolescenza tutto si concepisce senza sfumature, senza critiche, sotto forma assoluta; la felicità, l'amore, la gloria... Vivere, adattarsi alla vita, vuol dire passare da quel senso dell'assoluto a tutte le relatività e... Ma ci si rassegna in misura più o meno grande e in forme tanto diverse! C' è poi chi non si rassegna mai... chi cerca l' assoluto nella virtù, nella per-

fezione, ed è il santo; l'assoluto nella gloria, nell'azione, ed è l'eroe. E il poeta non è forse colui che non si rassegna, che vuol tener fede agli ideali nati con lui, che vuol evadere dalla realtà di ogni giorno, che non vuol morire?...

da una cartolina dell'aprile 1933.

... Come è giallo questo grano! siamo in giugno a quanto pare. Anche io, come lei, anticipo sempre le stagioni, e creo il tempo buono e radioso anche in questa primavera tempestosa. La primavera è così? facciamone una per nostro conto. Il mondo è... così? facciamone uno per la nostra gioia, uno fatto di bontà, di fiducia, di speranza e di pace...

primavera 1933.

Come un esile ramo che di fiori
Troppo e di gemme il prezioso carco
Inchina... come un vespro di languori
Grave e di canti e di profumi anela
Della notte il silenzio (1).

---

(1) Questi versi furono da Maria Barbara inseriti per celia e mandati a leggere a persone amiche in mezzo a sue traduzioni da Saffo, come se fossero anch'essi tradotti dal greco.

Nel manoscritto è stata aggiunta in un secondo tempo — come mostra la grafia del tutto differente — la traccia che segue, e che si trovava già, con qualche variante, nel primo abbozzo di *Ballata triste* (1913 ?):

« (così sul mio cuore... di dolcezza e d'ardore e di pietate) ... Ho l'anima piena di canti — di mistero, di sogni, d'ardore — lunga... la breve giornata — (e sotto il peso del mio cuore — di troppo pieno...) Come il polline dal vento... qual sì qual no feconda... l'anima piena di canti — di misteri, di sogni, d'ardore... è il vento — di primavera ».

Poichè i due frammenti riuniti si trovano nell'ultima cartella, penso che Maria Barbara avesse ripreso questo più antico frammento per rielaborarlo e fonderlo con l'altro.

da una lettera di Pasqua 1933.

... Finalmente ecco delle belle giornate! ancora incerte e capricciose, ma belle, con questo cielo vario e questi soffi di vento freschi ancora, ma piene già di profumi. Belle!

Poter dimenticare tutte le preoccupazioni e vivere per un poco la vita della natura in pieno oblio e abbandono!

« L' état naturel de l' âme c' est la quiétude ». Ma a quando la quiete? per questo appunto « la vie terrestre est une maladie de l' âme ». Eppure resta l'augurio sempre: « *Pax* » anzi « *Pax et bonum* ». Dove non giunge la pace, possono giungere la bontà, la forza e la grandezza dell'anima, « il bene », che valgono ancora più della pace... Vorrei che Lei pensasse e sentisse così...

cartolina del lunedì di Pasqua 1933.

Lunedì di Pasqua! pieno di echi festivi, di voli di anime liberate, di lievi apparizioni misteriose. Auguri, auguri (1).

da una lettera, 2 maggio 1933.

... Il sentire in chi mi ascolta, un poco, anche un poco di cordialità e di simpatia, mi produce sempre un effetto benefico... La natura mi ha dato un carattere felice, che si risolleva sempre, che torna sempre a sperare, che sa gustare le cose buone della vita, in ispecie l' amicizia, l'affetto...

---

(1) Questo augurio pasquale si trova scritto anche come primo abbozzo di lirica in un foglietto nell'ultima cartella: « lunedì di Pasqua — eco ancora di campane, cielo radiante — che hanno le campane?.., lunedì di Pasqua, pieno di echi festivi, di voli di anime liberate, apparizioni lievi... ».

da una cartolina, 2 giugno 1933.

... Alba di Pentecoste, alba festiva per eccellenza, alba di nuova vita pel mondo, nello Spirito e per lo Spirito.

*Nuova franchigia annunciano*
*I cieli e genti nuove.*

Se sentisse che suono glorioso di campane da S. Pietro, per festeggiare la Pentecoste, e anche per una solenne beatificazione: « Madre dei santi » !

Questo piccolo colle ove sorge la casa da noi abitata, sovrasta S. Pietro, anzi è fiancheggiato dalle mura Vaticane, e dalle finestre si vede l'immensa armoniosissima Cupola che Michelangelo eresse a gloria di Pietro e che protegge ora la Cattedra del Bernini, così criticata e così bella, simbolo della potestà spirituale della Chiesa: la ricorda ?

Dopo le nubi e le nebbie dei giorni scorsi, la giornata si annunzia serena e splendente, con un buon vento purificatore carico di profumi e di tepori. Finalmente !...

13 giugno 1933. S. Antonio di Padova.

... Che caro Santo ! un' aureola di leggende soavi circonda quel nome e nello stesso tempo un'aura di celeste semplicità ! Il Santo degli umili che raccoglie piamente tante « spregiate lagrime », e che pare sorridere a tante... inverosimili richieste ! Sempre mi è piaciuta quella vita e mi è stato caro quel Santo.

da una lettera dell'8 luglio 1935.

... Attendo ancora risposta da mio cugino per decidere se andrò o no a S. Vito in Cadore; intanto però mi sento meglio e questo, oltre tutto, faciliterà molto le cose perchè i miei mi lascieranno partire senza troppo stare in pena. Oh sì, più che mai in questi giorni io sento il desiderio di vivere soltanto di quella vita intima spirituale nella quale ho trovato le sole gioie sicure dell'anima mia. Per poco che io mi affacci alla vita reale, mille e mille cose mi rattristano, mi offendono, mi disgustano, e sento inoltre tutta la mia inabilità e impotenza. No, no, a parte quei doveri pei quali debbo vivere un poco la vita di quaggiù, voglio vivere di quella vita che Lei sa, che anche Lei ama. E « le monde qui nous voit sourire - se dit: d'où leur vient ce bonheur? » [*Lamartine*].

... Ieri sera dopo cena, un po' tardi, me ne stavo alla mia finestra che dà sulla campagna: c'era un po' di nebbia, e per questo, forse, non si vedevano le stelle, le care stelle che chiamano gli sguardi e il cuore lassù! Ero un poco triste anch'io, e pensavo come spesso l'atmosfera di questa terra è grave e irrespirabile per noi... Ma mi dicevo: coraggio... questi momenti di tristezza, di vuoto, senza motivo, significano che l'anima nostra vive, che non si contenta di tante piccole cose stolte: è un privilegio, doloroso magari, ma che ci spingerà a cercare sempre e sempre più Iddio, che ci renderà capaci di goderlo un giorno con maggior sicurezza... Non dimentichi il nostro Liszt, sa? Tutto ebbe dalla vita, doni inebrianti,

eppure ancora cercava, ancora chiedeva, non riposava che in Dio. Ricorda gli ultimi anni? E quelle belle parole: « l'homme peut bien aller à sa ruine si cette ruine est divine », e quelle che non ricordo bene: « se non ci fosse altra prova che Dio è, i nostri gemiti, il bisogno che abbiamo di Lui...». Vorrei che me le riferisse esattamente dal libro che le indicai... [*Vie de F. Liszt* di G. de Pourtales].

da una lettera dell'estate 1933.

... Ho avuto la visita di un letterato-critico... Ad un certo punto accorgendosi, forse, che ero un po' delusa, per certe sue critiche a scrittori e anche a scrittrici, a certe mie immaginate perfezioni, ha detto: « Sono un po' caustico, è vero? sono un critico, non sono un sentimentale come lei ». Ha capito amico mio? Noi siamo dei sentimentali ! Come sono brutte le definizioni, le pare ? No, no, non frequenterò mai nessun ambiente letterario o mondano. Vengono fuori pose, gelosie, piccinerie, che io non ho, non per esser migliore di tante persone, ma perchè vivo *tanquam non essem.*

... Sì, la vera gioia è nell' unione serena delle anime e nel sentire gli altri felici per virtù nostra. Gioia che non esclude la prova e il sacrificio, ma che a questi sopravvive... La felicità vera e assoluta non v'è quaggiù, e Maria Barbara non la vuole

estate 1933.

Benchè ci sia ancora la luce del giorno, splende lo stesso nel cielo, tanto è luminoso, sembra che

arda questo che dicono un povero pianeta spento, e... vicino (Dio mio, chi sa a quale incommensurabile distanza) c'è una stella lucentissima. Vespero forse...

da una lettera da Roncegno, 2 settembre 1933 (1).

... Ho ragione di non voler mai dire come sto. Ti scrissi sto benino; invece ieri, dopo pranzo, non so perchè (un temporale che si prepara, un cibo, un periodo che comincia), fatto sta che ho avuto una forte oppressione e questa notte ho sofferto di asma come da mesi non ricordavo... Che sarà questo autunno e quest'inverno? Non so pensarci! E se invece sentissi allora qualche beneficio di questa cura estiva? Voglio sperare sempre. Che sofferenze crudeli! Ch'io trovi sempre almeno la forza di sopportare...

18 settembre 1933.

... In viaggio, per non pensar troppo, acquistai un romanzo francese « vient de paraître » del quale avevo letto una favorevole recensione. Che tinte fosche! che crudezze! Lo chiusi dopo una rapida scorsa e guardai fuori: i colli che vengono subito dopo Firenze. Era un tramonto senza splendori, quieto, soavemente malinconico... Mi venne da piangere, ma di un pianto buono, confortante... No, no, il mondo, la natura hanno pur sempre aspetti di soavità e di dolcezza, e non vorrei vederli con quegli occhi desolati e quasi crudeli

(1) Nell'estate del 1933 Maria Barbara si recò a Roncegno, nel Trentino, ma non ne riportò il miglioramento sperato. Alla metà di settembre era di ritorno a Roma.

neppure per realizzare l'opera d'arte più perfetta dell' universo !...

23 settembre 1933.

... mentre scrivo, davanti alla mia finestra, verso la pineta, vedo una striscia rosata che indugia ancora all'orizzonte, e più su nell'azzurro pallido, una stella piccola, sola, lontana! Poesia di una delicatezza quasi struggente...

domenica, 24 settembre 1933.

... Stamane c'è un bel sole, finalmente l'animo mio si solleva un poco; ora andrò a Messa e imposterò. Penso a un inverno operoso, rallegrato dalla corrispondenza con gli amici.

da una lettera del 2 ottobre 1933.

... Trascorsi ieri una giornata solitaria, come le altre domeniche tutte della mia vita, ma rallegrata nella lettura del Pascoli con speciale riferimento a quanto abbiamo detto in proposito. E poi io ero ancora troppo felice per la rinnovata serenità e fiducia, per sentire la penetrante tristezza dei pomeriggi domenicali che lei sa. E che bei tramonti si susseguono ! Penso che ne avremo ancora per un mese almeno. Sa che mi piace ora di più questa mia casetta ? nell' estate quel sole così ardente quassù, dove c'è poca vegetazione, era importuno, ma adesso questo panorama solenne ingentilito da lievi vapori, questa libertà, questa pace si gustano tanto di più !

Verranno poi i giorni inclementi, ma per ora non ci pensiamo. Soltanto la mia salute non pare avvedersi di tutto questo, e non migliora affatto.

Qualche volta mi viene il timore che ormai non debba migliorare mai più!

da una lettera dell'ottobre 1933.

... Oggi ho dovuto uscire a far tante cose che avevo sempre rimandato, così sono molto stanca e affannata. Pazienza! mi pare di potermi rassegnagnare anche a questa infermità se davvero non sarà detto ch'io guarisca, e questo fatto di sentirmi disposta alla rassegnazione, mi dà tanta gioia... Non voglio perdere la pace dell'anima e, purchè non abbiano a soffrire troppo quelli cui voglio bene, mi pare che per me io sia disposta a tutto! Speriamo che queste disposizioni siano durature e non siano soltanto un'eco fugace della... festa di San Francesco! »

da una lettera del 7 ottobre 1933.

... Ero uscita il giorno 5, nel pomeriggio, per sistemare qualche piccolo affare, come è pur necessario dopo una lunga assenza, e mi ero stancata mortalmente, senza concludere nulla, e ben comprendendo che non mi è possibile uscire sino a che starò come ora. Tu sai come mi avvilisce il fatto di non essere di alcuna utilità, anzi solo di peso e di angustia ai miei cari. Sai come finì la serata? Mi misi a pregare senza parole, per la stanchezza e la pena, a pregare quasi disperatamente... e, come sempre, venne il conforto, venne la promessa. Non la promessa di grazie o favori che forse non otterrò mai, ma la sicurezza intima che sempre troverò in Dio la forza di rassegnarmi, di ac-

cettare sempre e qualunque cosa! Mi coricai rasserenata!...

da una lettera del 15 ottobre 1933.

... Questa mattina sentendomi abbastanza bene sono andata a Messa a S. Giovanni dei Fiorentini presso il ponte Vittorio Emanuele. Sono andata là semplicemente perchè è il termine della linea tranviaria (o meglio, il principio) che passa qui davanti alla mia casa: però, appena entrata, mi è venuto in mente che la Chiesa è stata fatta su disegno di Michelangelo, quando questi aveva ottantasei anni. Quella grandiosità e armonia di linee sono soltanto le sue, quell'altezza raggiunta dalle sue cupole è di maniera così armonica e lieve, che si direbbe proprio un volo della materia verso l' alto. Povero grande Michelangelo! La sua vecchiaia fu triste, il suo cuore era stanco, e vuoto, e sgomento. Per un'anima ardente e vasta come la sua, la gloria è una breve ebbrezza che diventa vanità. Le anime sensibili hanno sofferto sempre di più per una incomprensione, una critica, una ingratitudine, di quel che non abbiano goduto per tutti gli allori e i plausi raccolti. Così diceva Racine, e così pensava il nostro Manzoni. Michelangelo poi aveva un cuore più di ogni altro assetato di amore, sdegnoso di tutte le vanità e le lusinghe, insaziabile! Solo Dio poteva consolarlo, e il pensiero della sua Vittoria che lo aveva preceduto nella pace... (1).

---

(1) Vedi lirica *A Michelangelo* in *Canti e Preghiere*.

autunno 1933.

Che belle mattinate d'autunno! cominciano con una grande nebbia poi pian piano vince il sole, e restano soltanto sulla città dei lievi vapori rosei, molli, mentre quassù è piena estate ancora...

da una lettera, 28 ottobre 1933.

... Per me non sono impressionabile affatto, ma ottimista, come se il guarire stesse in mie mani!... Qui c'è spesso vento, pioggia e temporali; l'affanno è tornato e mi opprime tanto! temo sia cominciata la mia solita reclusione... segregazione, a meno che qualche bella giornata di quando in quando non mi permetta di respirare un po' d'aria libera qui intorno alla casa. Ho qualche momento di sconforto, ma poi mi faccio coraggio...

Sai bene la vita che conduco pel momento, e che non sbaglierai pensandomi nella mia stanza, fra i miei libri, anche se non li apro nemmeno, contentandomi di riposare e di fantasticare un po' inutilmente! Oh potessi fare di meglio! Speriamo almeno un qualche piccolo fiore di poesia!...

novembre 1933.

[Nel rovescio della brutta copia di una lettera di affari, in un angolo, a caratteri assai piccoli, è scritto questo che sembra una traccia di poesia].

Mese triste! eppure è bello quell'orto che tu conosci, fratello: anche così spoglio - con quelle rosse foglie che ti piacciono. - Oh, i bei fiori di letizia, di questa estate! Non bisogna pensarci. Qualche volta è un po' freddo (lo senti?) e le

stelle sono più che mai pietose dei loro raggi. Bisogna... e non aver paura di guardarle.

da una lettera del novembre 1933.

... In questa settimana, vere crisi di incidenti dolorosi, di morti inaspettate (1).

... Sono stata anche molto poco bene negli ultimi due giorni — oggi sto meglio — ma sono molto debole. Ma so, so già che come sempre mi riavrò; ritroverò il mio equilibrio (non dico la fiducia in Dio, che mai mi viene meno). Anzi sento a volte come un impeto di reazione a tante tristezze, a tante vicende che vorrebbero opprimermi... Sì, anche per me questo mese di novembre è stato tristissimo e lo abbandono volentieri per guardar con un po' di fiducia e di speranza al dicembre, alle giornate che si allungano un poco, alle care feste natalizie che anche nel mio cuore,

---

(1) Scriveva in altra lettera del 21 novembre: « Mi sento tanto triste; proprio ora ho appreso d'improvviso la morte del mio buon dottore Tullio Cecchetelli Ippoliti. Un vero, sincero, generoso amico! Un medico e un umanista. Avrà sofferto? Avrà capito? Lui che amava tanto la vita e poco credeva nella futura? Era però buono, tanto, e io spero nella clemenza di Dio. Non so rassegnarmi alla triste nuova! Ci voleva bene, e nessuno di noi l'ha veduto, l'ha salutato l'ultima volta! Io ho un culto per l'amicizia e soffro per tutti! Mi scusi, sa, non dovrei forse intrattenerla così tristemente di persona che lei non conosce... ».

E qualche giorno più tardi: « Del povero buon dottore ho almeno potuto sapere qualche cosa, e ho versato molte lagrime di commozione, ma anche di inaspettato conforto. Iddio non abbandona i buoni anche quando i pregiudizi e l'educazione e le abitudini li hanno tenuti a lungo lontani da Lui. Pensi che per quasi un mese, tutti i giorni, un illustre Padre Domenicano lo ha visitato da amico ed ha saputo conquistarne l'anima a Dio e disporla serena e lieta all'estremo passo! Un uomo così attaccato alla vita, e, almeno in apparenza, lontano della Fede! Ne ho avuto immensa consolazione! ».

memore ormai di tante cose dolorose, trovano un'eco di dolcezza, di fanciullezza, di fede...

Anche l'anno scorso, in minor misura, il mese di novembre fu ben triste per me, e terminò con delle feste di Natale, meste sì pel ricordo del caro babbo, ma indicibilmente serene e soavi e pie. Vorrei ritrovare il mio animo di quei giorni...

da una lettera del dicembre 1933 alla cugina Elisa Giardini Venturini.

... Non posso tacerti una notizia giuntaci dal Brasile che ci ha profondamente rattristati. Emilia, la buona giovane moglie di mio fratello Gilberto è morta il 21 ottobre, lasciando un caro piccino di due anni e mezzo. Una donna ottima, affezionata al marito, e piena di abnegazione, di religione, di pazienza nelle avversità. Era affezionata a noi, pur non conoscendoci di persona, e sognava sempre di poter venire in Italia sua patria di origine, e di educare qui il suo bimbo. Ci sentivamo, lei ed io, tanto affini di sentimenti e di idee, anche solo attraverso le lettere; e io sognavo che un giorno, chi sa?... avremmo potuto formare una famiglia sola. Povera e cara sorella che non conoscerò mai più in questo mondo! Ho pianto tanto e ne provo e ne proverò sempre uno struggimento al cuore. Pensiamo anche molto al bambino che porta il nome del caro mio papà, e ci chiediamo come farà il padre, costretto a tener dietro agli affari che attraversano un periodo di crisi, a curarsi della sua educazione. Potessi curarmene io, mi parrebbe che la mia vita fosse meno inutile.

Il pensiero di quel bambino, e anche di suo padre di nuovo solo, è per la mamma e per me un'amarezza continua.

... Ora che è iscritto all'università viene da Velletri più volte alla settimana a trovarci e a rallegrare la nostra solitudine il nostro Peppino; è un ragazzo buono, serio, intelligente, e son lieta e anche un po' orgogliosa che il mio nipotino vi abbia lasciato un così buon ricordo... Hai ragione, trovo anch'io in lui le qualità che avevano all'età sua i miei fratelli, con, in più, un carattere più equilibrato, più sereno. Iddio voglia conservarlo sempre così! Del resto la nostra vita corre monotona, ma in pace...

da un biglietto 5 dicembre 1933.

... La ringrazio vivamente dei fervidi auguri che Ella mi ha inviato e del suo grato omaggio.

Ho trascorso il giorno di Santa Barbara in tranquillità fra i miei cari. Ma che diluvio! anche i pochi amici che sarebbero forse venuti a farci un po' di compagnia hanno perso il coraggio. È questo un autunno estremamente piovoso: ben rare le giornate che piacciono a Lei e a me, con qualche bello squarcio azzurro fra la nebbia, con un poco di sole tiepido, con un bel tramonto aureo oppure fiammante. Qui a Roma ne abbiamo avute pochissime, e l'inverno stringe...

da una lettera del 17 dicembre 1933.

... Sì, è cominciata la novena di Natale: io non posso andare in chiesa, perchè esco solo ec-

cezionalmente; però me ne accorgo anche così, sa? Ci sono qui sul Colle Vaticano tanti e tanti conventi, e al mattino prima dell'alba si sentono tante campanelle, prima una, poi l'altra, che invitano, invitano tutte liete, tutte garrule. La stagione è pessima, per ora, e quel suono giunge attraverso la pioggia e attraverso una nebbia lattea. Non è quel bel cielo dell'alba che ricordo nella mia infanzia, quando andavo davvero alla novena, battendo i denti e guardando le stelle, con un senso di mistero e di giubilo che ancora mi sta nel cuore (1). E nemmeno è il bel cielo di *Ciaramelle* nel quale le stelle tutte paiono guardare questo povero « piccioletto grande presepe » quaggiù. Nel pomeriggio poi prestissimo, perchè le Basiliche vengono chiuse tutte assai presto, viene da S. Pietro un suono spiegato e interminabile di campane...

La mia stanza guarda la campagna. Le altre stanze invece, a oriente, guardano, come le ho già detto, la cupola bella e il panorama dell'Urbe; in lontananza si vedono degli alti monti; credo siano le prime montagne dell'Abruzzo.

Oggi dalle tre alle quattro (è bella in dicembre quest'ora quasi sempre serena, e ancora luminosa del giorno, vero?) il velario fitto delle nubi si è sollevato un poco, e sono apparse improvvisamente quelle montagne in una luce abbagliante, candidissime, splendenti dove c'era la

(1) Si vedano i ricordi natalizi nelle pagine su Maria Barbara fanciulla e giovinetta.

neve, e rosse di fuoco altrove. Uno spettacolo fantastico che non so descrivere. Lei lo avrà ammirato tante e tante volte sulle Alpi, ma io non ne avevo una idea altro che per averlo sentito descrivere parlando appunto di Alpi.

Non so perchè, quelle vaste solitudini, quelle altezze immacolate, quasi irreali, mi hanno dato, oltre l'impressione della bellezza, un senso quasi pungente di nostalgia. Le accade a volte?

... Circa i ragazzi d'oggi, ora più che mai i ragazzi cercano movimento e svaghi, però quegli spettacoli, quelle scene, quegli intermezzi, e soprattutto di poesia religiosa, restano nell'animo sempre, e tornano poi da grandi a fiorire inaspettatamente!

È vero che la nostra infanzia è stata diversa dalla loro, ma per noi è così, non è vero?...

da una lettera del dicembre 1933.

*Vigilia di Natale* - Ho gradito tanto tutte le cose buone, gentili e serene che Ella mi ha scritto, e spero di tutto cuore che il suo Natale trascorra quale Ella sa desiderare e gustare. Per tanti la poesia del Natale, della Religione, della natura, dell'arte, dell'amicizia non esiste: « non che la speme, il desiderio è spento ». Per noi no, è vero? nè ora nè mai; quella lampada soave rischiarerà il nostro cammino per sempre.

Abbiamo finalmente anche a Roma delle giornate di sole, di temperatura mite e senza vento. Dovrei star bene... Invece (vorrei non dirlo, ma come tacere?) le mie sofferenze sono diventate in

questi giorni insopportabili... Non è più quell'affanno continuo, quell'oppressione, ai quali rimedio con molto riposo, ma dei soffocamenti improvvisi, violenti, che io temo più che la morte. Pensi come stanno i miei cari che mi vedono soffrire così e mi sentono dire cose che non avevo mai detto, che non vorrei dire per riguardo a loro, se l'angoscia non fosse in certi momenti soverchiante! E pure ho un carattere resistente, senza nervoso e senza isterismo affatto. Che sarà di me? I miei stanno pensando a un altro dottore, e anche questo è preoccupante.

Ieri mattina, dopo aver ingoiato molto calmante, uscii finalmente per qualche spesetta necessaria, con un tempo splendido. Non le dico quello che soffrii e come giunsi a casa! Basta, basta, oh vorrei parlarle, specie in questi giorni, di cose belle e buone, dei nostri poeti, che pure celebrarono il Natale, raccontarle pure qualche piccola soddisfazione mia che a lei giungerebbe gradita, ma io vivo come in un incubo, al pensiero di quegli attacchi... Basterebbe qualche giorno di pace perchè io tornassi a vivere e a sperare: verranno?

Graziosa la sua cartolina del Natale in montagna! Sì, l'impressione prima è di solitudine e di tristezza, con tutta quella neve e quel silenzio; ma in quei casolari c'è un tumulto giocondo, e c'è tanto più tepore, tanto più intimità e letizia, per quanto, di fuori, più imperversa il freddo e la tempesta; dove tutto è gaio (almeno in apparenza), tutto facile, tutto sicuro... ecco la noia, non le pare?

da una lettera del dicembre 1933.

*Sera di Natale* - Che notte di Natale limpida e serena abbiamo avuto! Io ero a letto, veramente, come Lei immaginerà, però avevo già contemplato, e mi era rimasto nel cuore, lo spettacolo di quelle stelle beate e di quel chiaro di luna meraviglioso; sentivo le campane dei conventi qui intorno e quella solenne di S. Pietro, e immaginavo come se lo sentissi, il brusìo di tanta gente che si affrettava verso le chiese non solo a Roma, ma in provincia, ma nei paesi dove il Natale è tanto più desiderato, tanto più atteso, tanto più commovente!

Ho pianto anche un poco, lo confesso, pensando ai Natali felici, felicissimi della mia infanzia e della mia giovinezza, ai miei cari che non sono più... e anche, un poco, per pietà di me stessa, come accade sempre, chè non sappiamo mai distaccarci per intero da noi, dimenticare i nostri malanni e i nostri dolori, neanche nelle occasioni più solenni. Il Signore ci perdonerà. Però ho anche pregato...

... Date le mie condizioni di salute non mi è stato possibile andare anche quest' anno a Velletri da mio fratello Pietro, nè lo sarà per ora. Abbiamo trascorso questo giorno solenne dall' altro fratello carissimo avvocato Alfredo, qui in Roma, che ci ha voluto ad ogni costo, anche per farci sentire due piccole fiabe musicate dal suo Vieri, di tredici anni. Motivi graziosi e appropriati, non solo, ma ha scritto anche le partiture per una piccola orchestra. È vero che talvolta queste precoci

inclinazioni finiscono, ma Vieri dimostra vera genialità, e ne ho avuto infinito piacere... Oggi, sono stata un poco meglio, ma con molti calmanti e senza quasi mangiare...

da una lettera, dicembre 1933.

... Non avevo mai molto sentito la bellezza della lirica *Bicicletta* del Pascoli, e ancora non so annoverarla fra quelle più care; certo però che rende bene la rapida corsa che simboleggia il nostro passaggio quaggiù, il fluire di tutte le cose; gioie e dolori, l'ora della semina e quella del raccolto, il sorriso della gioventù e la solitudine della vecchiaia.

L'avvicendarsi, il perire di tutte le cose, di tutti gli esseri, desterà sempre nuovo stupore, nuovo dolore, nuove proteste, e nuova rassegnazione negli uomini. Qui c'è però, come sempre, nel Pascoli, tanta lievità e tanta dolcezza nel presentire l'avvicinarsi della sera, quel sentimento che mi piace tanto in quella poesia delicatissima *La mia sera*. Ricorda? « Il giorno fu pieno di lampi, ecc. ». Bellissima la terza parte; il come, il perchè è un mistero, ma la nostra vita è un continuo addio: « mia terra, mia labile strada — sei tu che trascorri o sono io? — che importa? ch'io vengo o tu vada — non è che un continuo addio? ».

Ecco già si perde nella oscura città quel lumicino, e si spegne il suono di quel piccolo campanello, così come la nostra vita nel mare dell'essere. Beato chi sente la bellezza di quell'« impeto d'ala » e di quell'ebbrezza del giorno. Ma io credo che il

ascoli, sebbene qui lo dica fugacemente, abbia
ntito ben di più la pena di quello che passa, la
deltà ai suoi, vivi e defunti, alla sua terra, lui, il
oeta fedele. E non è forse vero (questo, sì, l'ho
rovato anche io) che quando l'anima si attacca
osì troppo tenacemente alle persone e alle cose
are che l'attorniano, non sa più vivere la sua vita?
più che a guardare innanzi è indotta a volgersi
ndietro, più che la curiosità l'attirano le memo-
rie e i rimpianti. Che fare? Però se non è stato
solo un rimpianto sterile, ma buono e fecondo, un
amore fedele, e illuminato di poesia, allora, sì,
forse la sera è più bella, più dolce il riposo, e la
speranza non muore...

## 1934

*Durante gli ultimi mesi, prima della crisi mortale, sebbene le sue forze fossero ridottissime, Maria Barbara visse un periodo di lavoro intellettuale intenso, come mostrano le numerose lettere di questo periodo.*

*Nell'estate del 1933 ella aveva tradotto il romanzo di Margaret Kennedy a cui si è già accennato; numerosi estratti e note di letture dell'inverno 1934, e sue squisite traduzioni dei lirici greci sono scritte in fogli staccati, contenuti, insieme con suoi frammenti poetici antichi e recenti, in una cartella che essa teneva presso di sè anche durante l'ultima malattia* (1).

*Della sua vita in questo periodo in cui era immobilizzata nella sua stanza, così scriveva il 22 febbraio alla sua amica M.lle Marie Spotti a Milano, che le aveva inviato una rivista bibliografica di libri educativi: « J'ai déja proposé à l'éditeur quelques livres, et j'espère cette fois qu'il en trouvera un à son gré. Dans mes conditions de santé je ne puis compter que sur les traductions pour faire un petit gain personnel! De*

(1) Dentro una busta rimasta sul suo tavolo c'erano molte indicazioni bibliografiche per traduzioni che si proponeva di fare dall'inglese e dal francese, per le quali era in trattative con alcuni editori. Fra le altre, figurano quelle di parecchi libri educativi per ragazzi; i problemi della pedagogia cattolica la occupavano infatti molto negli ultimi tempi, come risulta da lettere, annotazioni ecc. in gran numero.

Tra gli ultimi suoi studi sono trascrizioni e appunti su poesie francesi, di Marius Scalesi, di Léo Larguier, su una nuova edizione delle liriche di Lamartine, su Marceline Desbordes Valmore, sulla *Vie de Liszt* di G. de Pourtalés, sul Romanticismo germanico, ritagli su *I lirici greci* di E. Romagnoli, su la *Storia universale della letteratura* di Prampolini, e pensieri sull'antica poesia latina in confronto con la greca. E poi sono elencati i *Livres des Domenicains de Jérusalem* — di storia ed esegesi biblica — che essa si proponeva di procurarsi e di studiare.

Ultimo ritaglio: la recensione di due libri della scrittrice francese J. Hancelet-Hustache sull'Immacolata Concezione e su S. Francesco d'Assisi, dalle *Nouvelles littéraires*.

Eppure già dai primi di febbraio Maria Barbara si alzava dal letto soltanto per poche ore al giorno.

*bons livres ce serait si belle compagnie pour moi qui ne sors jamais! Je ne pu s ni les acheter, ni les prendre dans une bibliothèque, car je n'ai personne pour aller et venir. Enfin... je n'en manque pas tout à fait, d'autant plus que je ne pourrais pas me fatiguer à lire trop.*

*...Chère Mademoiselle et amie, vous me parlez de faire votre Jubilé; ce serait dans le mois de mars que vous viendrez à Rome, si rien ne s'oppose à votre projet; que j'en serais heureuse! Je n'ai pas perdu l'espoir de pouvoir un jour vous embrasser, ma bonne et chère mademoiselle, avec la tendresse d'autrefois, et même avec une amitié plus profonde et plus mûre. Que de choses à vous dire alors! que de souvenirs à évoquer! souvenirs pour la plus part et presque toujours de souffrances et de larmes, mais qu'on ressuscite avec douceur près d'un coeur fidèle et sûr. Et puis... tout passe, et si seulement nos larmes ont été versées sous le regard de l'Eternel, il n'y a que cela qui vaille. Et j'espère qu'il en a été toujours ainsi pour moi; bien qu'avec infiniment moins de perfection et de fermeté que pour vous.*

*...Je vis dans ma petite maison, dans une solitude presque absolue! Pourtant je ne me plaindrais pas de mon sort, même je l'aimerais, si des souffrances souvent insupportables, causées par cet asthme rebelle, ne rendaient ma vie très pénible. Une continuelle oppression m'ôte toute volonté et aussi toute possibilité de sortir, de travailler un peu à la maison, et, parfois, d'écrire ou de lire. Et par surcroit je vis toujours dans la crainte de ces accès violents de suffoquements qui surviennent sans cause apparente et malgré tous les ménagements. Hélas oui, je suis... proustienne sans avoir jamais lu de Proust, si ce n'est une lettre à un ami, dans la quelle il disait: "si quelq'un souffre d'asthme et n'a ni religion ni famille, e t ne se tue pas, c'est un sot ou un poltron! Vous me direz: et vous? Et bien, je suis un sot et un poltron ».*

*Pauvre Proust! il parait que son mal était d' une gravité exceptionelle. Mais dans tous les cas, c'est très pénible et affligeant!* ».

## NOTTE

inverno 1934.

O stelle, o dolci amiche stelle
vicine il vostro palpito.
. . . . . . .
O prato azzurro costellato
di fiori d' oro tremolanti, o cuori
accesi, sospesi, o ali
divine...
È una notte
tempestosa la mia, ma nell' azzurro
cupo del cielo, ai soffi aridi, immensi
firmamenti di stelle fra le rotte
nubi talora s' aprono
sorridono come
e mentre il vento
(Ferma (?) e lieta la luna arde alle soglie)
spegne ogni luce e di fantasmi il piano
in cielo ferma e lieta
la luna arde alla soglia d' un sereno
(d' un mistero sereno) (1).

---

(1) Questo frammento (con quello che segue) scritto forse dal letto, con grafia incerta sul rovescio della minuta di una lettera d' affari, è certamente delle ultime settimane, e si trovava nella cartella che Maria Barbara teneva presso di sè negli ultimi tempi. Vi è anche qualche altro accenno quasi informe, tra cui:

inverno 1934.

›lo l'altare... la croce — giorno non vuol ras-
ıarsi a morire — parlare di me solo pregando
le ali delle rondini argentee nel volo.

da una lettera del gennaio 1934.

rcissi del *Diario Autunnale* del Pascoli].

«... Narcissi d'oro, candidi narcissi... per gli
ri il freddo, ma per voi la serra, — morivan gli
ri e voi veniste in boccia». Come è bella, in
ecie la seconda parte: «oh i primi caldi dopo
verno e i voli... al sole uscir con tutti i suoi
ıtelli... nel prato, con l'altre erbe fin che piace
- alla falce che agguaglia erbe e narcissi».

Bellissima; ci fa accettare, ci fa sembrare bel-
persino quello sfiorire in pace... in tanti, in
ınti; persino quella falce! Esser felici da soli, fio-
ire quando tutto muore, possedere quando tutti
ecessitano, no, no, mai! La nostra parte di gioia,
i dolore, di pene e di speranze, il nostro turno.
ome tutti...

Ho pensato tante volte che la vita è triste e
lura, eppure nessuno di noi mortali potrebbe pen-
sarla diversa, a meno di uscire dalla realtà e an-
dar nel mondo dei sogni. Il sole è bello perchè
si alterna con le nuvole, l'amore, la felicità sono
belli perchè circondati da mille insidie... In una
canzone indiana di cui non ricordo il titolo c'è un

« stanco è il mio cuore di seguir la nave — della mia vita pei
deserti immensi... del mare, ... o stanco augello che una dura
nave... o acque senza sentiero, o giorni senza aurora... cupe, senza
sentiero, come i sogni — notturni... — o triste o cieco — rumor
dell'acqua nella notte quando... sul duro albero... ».

versetto: « i fiori terreni dell'illusione sono tenuti eternamente freschi dalla morte! ».

da una lettera del febbraio 1934.

... Grazie della sua sollecitudine e di tutte le buone parole che Ella sa trovare per confortarmi. Tutto quello che lei mi dice è vero e mi consola; no, non dispero, non ho più avuto crisi e, il resto, lo sopporto con coraggio, come sempre. Solo gli accessi mi fanno dire quello che non vorrei, ma con grandi cure spero di evitarli. Confido sì in Dio e nelle preghiere del mio papà, e Lei non tema di richiamarmi questo triste e pur dolce ricordo, che del resto mai mi abbandona e mai mi abbandonerà sin ch'io viva (1).

So bene che non guarirò, ma spero anch'io, sì, di migliorare molto.

... E non trova Lei che la poesia è l'anima delle cose, quel poco dell'anima misteriosa delle cose che i poeti e quelli che hanno cuore di poeta

---

(1) E in altra lettera degli stessi giorni: « Mi dispiace di lasciarmi andare a volte a questi rimpianti dei beni perduti, a quelle lamentanze... Forse non dovrei, non tanto con lei, poi che debbo parlarle con confidenza, ma proprio perchè dovrei avere io stessa più forza d'animo. Però, lei lo vede, mi sostiene non solo « una specie di rassegnazione », ma la coscienza che tutti soffrono come e più di me, e che certo Iddio, che pare a volte non ascoltarci, terrà conto, sì, di quanto abbiamo indebitamente sofferto! Certo il fatto di aver gustato o sperato tutto quello che di bello ha la vita, di essere stata vezzeggiata e viziata dai miei cari genitori, ha reso il mio carattere più sensibile, eppure sempre benedico i miei, e infinitamente care mi sono le memorie di un tempo lieto! beni che passano, illusioni, sì, ma, come dice lei a proposito della poesia [il *Bordone*] del Pascoli, desiderabili, necessari, anche se ne resta solo « una foglia inaridita che trema ».

no intuire? « *Videmus nunc per speculum, in igmate, tunc autem facie ad faciem* ». Intuizio- che il Signore ha concesso al poeta e al santo, a questo in modo ben più perfetto che a ello...

Riprenderemo, certamente, gli studi e reste- no fedeli al programma. Sa che non ho affatto menticato *Il Paradiso* dantesco, e che attendo lo un periodo nel quale Ella non abbia molto fare e io stia meglio di salute? È uno studio n po' severo, un po' arduo, ma ci darà tante sod- sfazioni... Sì, la lettura del *Paradiso* dantesco dà oprio quella impressione: luce, luce, ora soave, ra ardente, sino a terminare in un oceano di luce, el quale non possiamo figgere lo sguardo, che non omprendiamo, ma di cui ci basta sapere che c'è, he c'è...

... Dunque Lei crede davvero che verrà fuori a lirica a lei cara e quella su Virgilio e altre? che aprò fare ancora quelche cosa *di meglio che nel passato?* Sapesse quante poesie ho ideate, e non solo ideate, ma quante ne vedo, ne sento complete già nella mia mente ! Poi essendo che la più sem- plice lirica costa, per realizzarla, molta applicazio- ne... interviene quella indolenza, dovuta certo al mio stato di salute, e la lirica rimane indefinita- mente nel mondo dei sogni...

da una cartolina del marzo 1934.

... Tornerò a uscire ? Sai che ho paura ? Sarà quel che Dio vorrà !...

1934.
[Dentro la cartella, scritto a lapis, in mezzo agli ultimi frammenti]

« Che non men che saper dubbiar m'aggrada » (Dante). Un solo punto: Dio. « Dieu sensible au coeur » (Pascal)...

Pel resto bello è il sapere, l'apprendere, ma pur bello e dolce e confortante il dubitare, l'ignorare.

Ciò che sappiamo è spesso duro,
ciò che ignoriamo
il mistero e l'amore.

31 marzo 1934.

[In un momento particolarmente doloroso temendo imminente la fine — alla quale però essa non accennò mai parlando coi famigliari — scrisse a lapis alcune sue disposizioni sul rovescio di un foglio stampato, e lo affidò alla cameriera perchè fosse consegnato in caso di sua morte al fratello Quinto].

... Pel volumetto farai ancora quel che potrai... Avevo tante cose ancora da realizzare! lo sento: peccato!

*Alla metà di marzo, Maria Barbara era costretta al letto per non più rialzarsi. Alle continue crisi asmatiche si aggiunse nella seconda metà del mese, in seguito a una cura non riuscita, una febbre continua con alternative di deliri angosciosi e di collassi.*

*Scriveva il 20 marzo dal letto: « ...Sa che ho creduto di morire? E l'asma c'è più di prima! Oh quel ch'io soffro al mondo è al di là di ogni immaginazione, solo la mia povera mamma lo sa! Mi perdoni se l'ho rattristata. Speriamo nell'aprile! E avrei tante cose belle da scriverle... ma sono a letto, e non è facile fare quel che si vuole ».*

*Sopravvenuta la complicazione dell'influenza, ap-*

*pena qualche giorno prima della morte si manifestò un avanzato rapidissimo processo di tubercolosi polmonare. Mentre era presente a se stessa, ella sempre sopportava tutto con la dolcezza e serenità abituali, partecipando anche con lo spirito, come poteva, nei momenti di tregua, alle ricorrenze della Settimana Santa e alla letizia della Pasqua, in quell'anno accresciuta dalla canonizzazione di un santo a lei caro, San Giovanni Bosco, di cui le giungeva, poco sotto le sue finestre, il festoso scampanio di San Pietro e lo sfolgorio della cupola illuminata.*

*Ma durante lunghe ore fu turbata da deliri e da idee ossessive, e la desolazione del suo cuore dovette essere cupa e senza limiti, poichè fu spesso udita mormorare:* intraverunt aquae... tempestas demersit me... *o acque senza sentiero, o giorni senza aurora... e lamentarsi che il Signore l'avesse del tutto abbandonata. Era la prova suprema :* tamquam aurum in fornace...

*La sua dolcezza e la sua serenità furono mirabili specialmente nel distacco dalla sua mamma e dalla sua casa l'ultima mattina della sua vita. Era scritto che ella dovesse percorrere fino in fondo la via della rinuncia, della solitudine interiore, dello spogliamento di sè, fino alla nudità perfetta.*

*Trasportata di urgenza all'Ospizio sanatorio Umberto I, passò sorridente e col volto ancora giovanile e fresco, tra i malati più consunti e derelitti. Avendo notato sulle lenzuola del letto la sigla S. S. con una croce (Ospedale del S. S. Salvatore* ad Sancta Sanctorum, *a S. Giovanni) ne domandò il significato, e, saputolo, ricordò con gioia che era proprio dove San Francesco aveva trovato ospizio quando venne a Roma. A me che mi dolevo perchè, almeno per il momento, non si fosse potuto provvederle un ricovero più conveniente, essa diceva sorridendo:* **ma io non sono povera?** *va benissimo così. E celiando cercava di confrontare le cure e le comodità moderne con quelle che quel luogo poteva avere offerto al tempo di San Francesco, per con-*

*cludere che gli uomini sono divenuti ben complicati e difficili. Ricordò la pagina della «perfetta letizia» dei* Fioretti, *e poi mi chiese di verificare se nell'elenco delle malattie che Iacopone da Todi invoca da Dio nella famosa lauda «o Signor per cortesia — mandami la malvasia» ci sia anche compreso l'asma. «Ma, aggiungeva sorridendo, forse non ne aveva una idea precisa, se no... però ha chiesto ben di più: «non sia nulla aversitate che non m'aia in sua balia».*

*E additando qualche albero che solo ella vedeva spuntare oltre la finestra, si diceva lieta di quella apparente ricchezza di verde, e del canto degli uccelli col volo delle rondini "che piacevano tanto al papà", che se ne sarebbe certamente innalzato all'ora del tramonto.*

*Le ultime sue parole che io udii furono: «va a dire alla mamma che qui sto bene».*

*Poche ore più tardi, sentendosi improvvisamente mancare, chiese da sè gli ultimi Sacramenti, ne accompagnò per un poco le preci, e poi perdeva la conoscenza, spegnendosi alle ore 18 del 17 aprile, senza che nessuno dei suoi fratelli o delle fedeli amiche accorse potesse giungere a riceverne l'ultimo addio.*

# LETTERE

*All'a*

*Mia*

ho
ma
te.
se
dis
e c

me
te.
me
qu
ac
re
ur
ca
ba
p
q

s
n
r
t
c

*All'amica Vittoria Morozzo Della Rocca a Roma:*

Ariccia Venerdì 1 settembre 1905

*Mia amata Vittoria,*

solo ora che in casa si è stabilito un po' d'ordine, ho potuto trovare un momento da dedicare a te per mantenere la promessa di scriverti le 12 pagine stabilite. Ho tante cose da dirti che ne riempirei anche venti se il tempo e il timore di una multa non me lo impedissero. Il papà verrà a Roma, come ti dissi, domani e di solito il martedì il giovedì e il sabato.

Ricordati però che i libri non li voglio assolutamente se non dalle tue stesse mani e accompagnati da te. Perciò tu con una scusa data a tuo fratello verrai da me sabato venturo per portarmi i tuoi auguri [per il quattordicesimo compleanno] che non accetterò se non accompagnati da un tuo bacio. Vieni, mia cara, qui pare d'essere in Paradiso, e nel parco grande e solitario unito alla nostra casa, quante cose potremmo dirci mia cara! Se nessuno ti accompagna vieni col papà mio sabato, e sarai il martedì da lui riaccompagnata. Hai compreso? La mamma e il papà ti desiderano anch'essi qui, quindi nessun impedimento c'è più.

Ora ti farò il resoconto della mia partenza. Ci lasciammo un po' confuse e senza dir nulla, e ciò perdonerai, dato l'affetto che ci suggeriva tante cose da dirci ma non ci lasciava trovare le parole adatte. Salutai per te le persone che tu conosci, e feci un giro per la mia casa che forse un altr'anno non abiteremo più. Mi parve vuota mancando in essa tante cose che io vi vedevo sempre, e pensai che tu sola avresti potuto riempire quel vuoto. ma eri lontana. sebbene. sono certa, pensassi a me.

Quando il treno partì mi misi al finestrino, ed allora mi si presentarono allo sguardo viste bellissime.

Pareva che la natura fosse più bella, quasi per farmi dimenticare il dispiacere provato nel partire. In questo piccolo viaggio pensai a tante cose, e mi venne alla mente un altro viaggio più lungo, ma tanto triste!... a quel viaggio che l'anno scorso mi allontanava dalla mia patria, dai luoghi in cui io trascorsi la mia infanzia così lieta e bella, a quei luoghi che forse *non rivedrò mai più !* Oh quanto erano tristi per me queste parole: mai mai più, più. Pensai anche a te che tante volte mi hai colla tua parola consolata, e ciò mi consolò molto.

Appena arrivata a casa corsi, come puoi comprendere, a visitare la mia nuova abitazione che mi soddisfece molto. Camere grandi, sebbene poco eleganti, e mobili antichi e da campagna. Però dovunque pulizia e comodo. La mia è una camera piccolissima e che abiterò sola per dormire, perchè da essa non si gode la vista come dalle altre camere; tuttavia può contenere bene un lettino per la mia Vittoria. Appena potei corsi al parco che, come vedrai, è stupendo e che mi fa quasi dimenticare Villa Borghese, se non fosse che in questa potevo godere la tua compagnia. Là vi è un fresco amabilissimo, vi sono frutta e luoghi solitari in cui potrò, e spero potremo, leggere e pensare...

Mi recai anche a visitare il paese, che non è bello, e mi spinsi per un magnifico viale fino a Genzano che è più bello di Ariccia e Albano. Stamane non mi sono recata in nessun posto, avendo da aiutare la mamma a sgombrare i bauli, ma appena avrò pranzato andrò nel parco. Questa non è una lettera di 12 pagine, primo perchè la carta è grossa e potrebbe passare il peso; poi perchè il tempo che mi resta è poco, e da un giorno soltanto non ci siamo viste: però le altre saranno più lunghe. Scrivimi tu a lungo, e dammi la gioia di poterti sabato abbracciare. Sarai tanto buona di vincere ogni difficoltà e di venire in questo paradiso che non aspetta altro che te per essere completo.

Ora comincerò a leggere il tuo romanzo, e ti saprò, per quanto saprò comprendere, dire *sinceramente* la

mia opinione. Se non vuoi spendere a scrivermi, puoi il sabato, giovedì e martedì dare le tue lettere al portiere. Scrivimi però spesso, chè le tue lettere saranno graditissime anche all' Ariccia, com'erano le tue parole a Roma. Non occorre che io ti raccomandi di ricordarmi spesso, perchè so che lo fai. Debbo finire perchè la mamma mi chiama per andare a tavola e sta dicendo: « quella Vittoria ti fa anche dimenticare l'appetito! ». Vado ora a rispondere che lo merita davvero.

Ti salutano tutti in famiglia e ti pregano di rivederire i tuoi.

Baci.

*Alla cugina prof. Maria Paltrinieri a S. Felice sul Panaro:*

Roma, 12 dicembre 1925.

*Carissima Maria,*

Occorre ch'io ti scriva finalmente, altrimenti il rimorso non mi darà pace. Ci mancava soltanto l'esaurimento nervoso per giustificare e intensificare l'antica pigrizia! E il guaio è che l'esaurimento sta andandosene, ma la pigrizia si stabilisce sempre più come in casa propria. Bisognerebbe che io avessi come hai tu una occupazione nobilissima e obbligatoria, e forse mi vincerei; ma lo studio così in generale e... i carmi, sono cose troppo facoltative e che si possono rimandare di giorno in giorno, come la mia povera corrispondenza. Ti ringrazio della eloquentissima cartolina: purtroppo quei canti non avranno quel meraviglioso potere di cui parla Tibullo; hanno forse l'altro, quello di alleviare le cure, e ti assicuro che giungerebbero a proposito chè tra l'asma che non si decide a lasciarmi in pace, e i disturbi della mamma che vanno e vengono, la mia vita non è troppo lieta!... Peccato che quella vecchia pigrizia di cui ti parlavo mi renda assai raro il sollievo di leggere gli altrui componimenti poetici e di dedicarmi ai miei.

Si avvicina però per noi un periodo in cui qualcosa dovrò pur fare e non delle più piacevoli: pensa Maria,

che alla fine d'anno cambieremo casa e, naturalmente, ufficio. Non sarà cosa di poco, ma siamo contenti perchè, passato il trambusto, saremo in una casa più ariosa e luminosa e sopratutto più ampia, che ci consentirà di ospitare le persone care, tra le quali, e senz'altro pongo te, Maria cara. Anzi sai che spesso, espresso o sottinteso, nella sistemazione della nuova casa entra il tuo soggiorno a Roma? « Qui, diciamo, potrà stare qualche ospite, ad esempio la Maria o la Nina, o tutte e due se si decideranno a venire insieme ». Vedi dunque che ormai non si sfugge.

Queste le nostre notizie. A te, ora, cara e buona Maria; perdonami generosamente e scrivimi presto informazioni di voi tutti e di te in particolare con tanti ragguagli. La mamma ricorda sempre la vostra gentilezza e bontà, e vi vuole tanto bene. Anche lei si rallegra al pensiero di vederti a Roma con Giovanni o qualcun altro dei tuoi, appena avremo sistemato la nostra nuova abitazione. Nel frattempo si avvicina il Natale e io già ti faccio tanti cari e belli auguri e così agli zii carissimi, e ai cugini.

L'autunno qui è stato veramente meraviglioso e ancora si indugia; spero che anche voi avrete evitato quell'uggiosa stagione piovosa autunnale e goduto un po' di bel tempo. Io sono uscita pochissimo, purtroppo, e certo, ora che starò meglio, verrà il gran freddo; a Roma però qualche bella giornata di quando in quando non manca. Salutami particolarmente Giovanni, al quale manderò presto notizie della mia salute alla quale egli con tanto fraterno affetto s'interessa...

A te Maria i più affettuosi sentimenti del mio cuore e tanti abbracci tenerissimi.

*Alla madre:*

Assisi, 3 marzo 1926.

*Carissima mamma mia,*

Non ho che da confermare le ottime notizie già inviate sul mio conto. Poichè però mi pare già di non

averti veduta da un secolo e poichè so che ti piace di sapere della tua Maria anche tante piccole cose, così voglio trattenermi un poco con te rubando qualche minuto alla contemplazione di questa valle meravigliosa inondata di sole. San Francesco si è ricordato di essere stato cavaliere e mi ha fatto trovare quassù un bel sole, un'aria limpida che ha spazzato da questa pianura e da queste colline ogni nebbia, e mi ha predisposto un animo sereno e lieto per godere appieno di tutte queste cose.

Che belle giornate mamma mia! Dicono che faccia molto freddo, ed infatti soffia a volte un vento tagliente come a Roma nei giorni di tramontana; io però non ne soffro affatto; ti dirò anzi che queste stradicciuole hanno ancora un'aria raccolta e invernale che mi ricorda certe pagine dei *Fioretti* più che non farebbero la primavera, le rondinelle e i fiori. Qui attendono quest'anno molta gente; per ora ce n'è pochissima; di « profanatori del tempio », neanche l'ombra. C'è Joergensen che incontro ogni giorno, e pochi altri « fedeli ».

Peccato che, così sola, io non possa fare le escursioni ai santuari, agli eremi, alle rocche dei dintorni, e debba limitarmi a tornare nei luoghi già visti. Cari luoghi però e che non ci si stancherebbe mai di vedere. Mi domando se è possibile che la mia cara mammina non debba vederli mai! Non esco mai senza passare per la basilica inferiore o la basilica superiore di S. Francesco, e ogni volta le vedo sotto un nuovo aspetto. Alla mattina presto quando si entra nella chiesa inferiore che è la sola ufficiata, non si vede che una grande cripta bassa e oscura con qualche lume negli altari dove ci sono le Messe. Poi mano mano che ci si abitua all'oscurità e che il sole si alza dietro i grandi vetri istoriati, ci si avvede di essere circondati da una popolazione meravigliosa di santi e di sante che sorridono in pace dalle pareti e dalle absidi e dagli altari, e da una infinità di scene della vita di Gesù Cristo, della Vergine e di S. Francesco, tanto che non troveresti più modo di

venirtene via. Per il resto della giornata sto sempre all'aria e passeggio molto.

Venerdì andrò alla Porziuncola per l'Indulgenza e per far dire la Messa come desideri. All'albergo sto bene per la stanza magnifica e per l'ambiente; quanto al mangiare m'avvedo proprio che siamo... difficili e che le pensioni non sono per noi. Fortunatamente il cuoco ha poca fantasia inventiva e fa ogni giorno bistecche. È molto meglio, perchè quando alla sera vuole esercitare la sua arte con coscienza, ne escono degli intrugli che nella nostra lingua non hanno nome. Questi inglesi (sono quasi tutti inglesi) li mangiano invece come se li gradissero immensamente.

Ho ricevuto la vostra cartolina e attendo altre nuove: come stai? e il babbo? e Quinto? come va all'ufficio? è venuto quel praticante che ci avevano proposto? Di' al caro babbo, che ho un po' di rimorso di non far proprio niente, niente. Il mio Quinto mi ricorda? Qui la retta è altissima e forse tornerò domenica mattina perchè non voglio poi sprecar tanto. Ve lo scriverò poi. Torno a dire che sto bene e felice. Abbracci infiniti a tutti.

*Alla cugina Anna Tosatti a Bologna:*

Roma, 12 marzo 1928.

*Carissima Nina,*

Debbo alla tua lettera la più dolce e gradita delle soddisfazioni che la mia prima pubblicazione mi ha arrecate. Le tue parole sono veramente troppo ammirative, ma io che conosco tutta la spontaneità e sincerità dei tuoi cari entusiasmi, le ho gradite infinitamente e le conserverò con gioia per sempre. So benissimo che tra le poche persone che leggono poesie, la maggior parte non le gustano se non le precede la fama o la celebrità di un nome: mi basta perciò e mi è infinitamente caro che le persone al cui giudizio per stima e per affetto

tenevo, e tu fra di esse, mi abbiano rivolto in questa occasione gentili e incoraggianti parole (1).

L'affetto fraterno che ci lega mi dispensa dal ringraziarti oltre, e se non fosse per rispondere alle tue amabilissime domande, non parlerei più sull'argomento, specie dopo che quella cara mia mammina, che non può tacere, mi ha, da quanto arguisco dalla tua lettera, preceduta con una segretissima epistola, che si è ben guardata dal farmi leggere! Ti dirò dunque che quanto allo scrivere nuovi versi non so che cosa ne sarà, naturalmente, ma che spero che la vena non voglia così presto inaridire. Ho parecchie altre poesie finite da tempo ma non mi sembra ancora il caso di farne un volumetto... che nessuno leggerebbe; su altre riviste o sulla stessa *Nuova Antologia* pubblicherò volentieri se l'occasione si presenterà, e tu ne sarai, prima di chiunque altro, informata; va bene?

Ah, quanto alla... malinconia degli argomenti, che ha sollevato le proteste vivissime di tutti i parenti e amici... come tu dici benissimo si tratta di atteggiamenti poetici, di momenti sinceri, sincerissimi, ma transitorî; raramente sono triste, e siccome scrivo soltanto quando lo sono, così scrivo poco! Sono contenta però che tu non te ne sia spaventata oltre il necessario... Pensa che mi hanno persino consigliato di viaggiare per distrarmi.

La mamma ti saluta teneramente: non sta affatto bene, poveretta, e passa delle tristi giornate in grande prostrazione, ed altre volte in una inspiegabile agitazione. La nostra casa è perciò ben triste: pensa che nemmeno il fatto di vedermi star benino quest'anno, e nemmeno quello, piccolo ma da lei tanto desiderato, della mia prima pubblicazione, hanno potuto, se non in qualche breve momento, distrarla dai suoi mali e farla sorridere...

---

(1) Questa lettera si riferisce alla prima pubblicazione delle liriche fatta dalla *Nuova Antologia* il 16 febbraio 1928. La pubblicazione era stata voluta sopratutto dal papà.

Non ti invito a venire a Roma perchè tu sei da gran tempo invitata, e perchè so che da parte tua non vi sono difficoltà. Protesto invece contro lo zio che non dice nè sì nè no ma si astiene. Le condizioni della mamma non debbono distoglierti, poichè ella ti ha tanto cara, che forse questo lieto diversivo le farebbe bene... Al carissimo zio Ettore « che non è un letterato » ma qualcosa di molto meglio, un grazie di cuore dalla riconoscente affezionata nipote per le affettuose parole. A te con animo grato e con tenerissimo, fraterno affetto un bacione. Scrivimi presto.

*Al cugino dott. prof. Giovanni Paltrinieri a Bologna:*

Roma, 10 aprile 1930.

*Carissimo Giovanni,*

Ti ringrazio della tua sollecitudine per la mia salute; il mio debito affettuoso verso di te aumenta sempre, ed io mai lo dimenticherò. Anche la mamma ti ringrazia della tua lettera e di tutto, con cuore riconoscente.

Come ti scrive la mamma, io subii l'operazione il 12 marzo e tutto andò regolarmente. Ho sofferto molto perchè i miei nervi ancora deboli, come tu sai, male hanno sopportato una operazione di oltre un'ora, fatta in piena coscienza, con la testa all'ingiù e un vomito continuo; ma non ho sofferto invano, perchè il fibroma era divenuto ormai grosso e duro oltre ogni dire, ed occorreva provvedere, e inoltre perchè da allora, salvo un po' d'affanno, non ho più avuto attacchi di asma. La convalescenza è stata un po' lunga e continua ancora, essendosi un po' riacutizzata quella debolezza nervosa che era stata quasi debellata dalle cure che tu sai; ma ora, vinta l'insonnia e la lieve paresi intestinale che mi afflissero fino a che stetti in clinica, spero di rimettermi rapidamente.. Il cuore ha funzionato magnificamente e così i bronchî, non avendo io avuto neppure un colpo di tosse; anzi, no, uno solo, ma, disgraziata-

mente, molto inopportuno perchè, venuto il giorno stesso in cui mi avevano tolto i punti, mi riaprì la cicatrice che si era saldata magnificamente, per cui sono ancora in attesa della nuova completa chiusura. Ma questo ha poca importanza! (1).

Ti ringrazio e ricorrerò in breve ai tuoi consigli e, se crederai, a quelli del Prof. Dalla Volta. Mi pare però che ora potrei, dato che ho appetito, vedere se mi ristabilisco in breve senza cure. Che ne pensi? Poi farò il bilancio e l'inventario dei disturbi che mi rimarranno.

Caro Giovanni, tu sai quanto volentieri ti rivedremmo a Roma, e perciò non insisto nell'invitarti, poi che ti considero perennemente invitato

Alla Maria scriverò direttamente. Saluta Nino e Mario. Faccio voti, poichè qualcuno al mondo deve pur ammalarsi, che si ammalino di preferenza i ricchi, ed è voto caritatevole... per voi medici e anche per i poveri, chè se io volessi fare i conti della uscita del mese di marzo...

Ma i miei sono così felici, poveretti, che non pensano di sicuro a far dei conti, tanto più che... ne fanno sempre pochi!... ed io sono la più interessata della casa.

Buona Pasqua, caro Giovanni e di nuovo grazie di cuore.

Addio.

*Alla cugina del padre, Marianna Ferraresi Panigadi, a Mirandola:*

Roma, 18 gennaio 1931.

*Carissima Mariannina,*

Aver lasciato trascorrere quasi un mese dalla sua graditissima lettera di augurio, mentre già allora io ero in così forte debito verso di lei, è proprio un colmo!

---

(1) Invece la ferita non si sanò mai e anche questo incidente fu causa di nuovi incomodi e sofferenze acute negli anni seguenti. Si veda l'astratto di lettera che si riferisce a questo, e che io ho collocato prima dei pensieri del 1930.

Non tenterò nemmeno di giustificarmi; voglio soltanto protestarle ben altamente che il mio silenzio non era una... ritorsione (che lei non meritava e che, ad ogni modo, io non mi permetterei mai) e nemmeno era trascuratezza ed oblio! Forse un poco di pigrizia, e molto anche le occupazioni e preoccupazioni seguite al grato riposo estivo e ai beati ozî presso le rive del mare. Ricevemmo a S. Marinella la sua lettera indirizzata alla mamma, non altre, chè di lì a pochi giorni lasciammo il mare...

Che altro le dirò? Aiuto il babbo che è sempre occupato, sebbene, ahimè, la crisi economica mondiale si rifletta e colpisca ovunque. E così tra crediti inesigibili, concorrenza spietata e simili, si vive davvero pericolosamente e Dio volesse che si arrivasse magari « nudi, alla meta... ». Per me la meta, in questo mondo s'intende è il giorno beato in cui il babbo potrà ritirarsi con la sua pensione dagli affari e vivere tranquillo, e se Dio concederà ai miei una serena vecchiaia, nulla gli chiederò quaggiù. Per il momento si lotta e si spera in giorni migliori. Questo le dica, cara Mariannina, o meglio le spieghi perchè ho trascurato tutto il resto, compreso... le Muse, che vogliono raccoglimento e serenità, magari raggiunti a caro prezzo, ma raggiunti.

Ed ora auguri affettuosissimi anche a lei, ai suoi figliuoli, al suo nipote carissimo, per l'anno iniziato. La mamma la ricorda sempre teneramente e io di gran cuore l'abbraccio.

*Allo zio ingegner Ettore Tosatti a San Felice sul Panaro:*

Velletri, agosto 1931.

*Carissimo zio,*

Voglia scusare se non le ho scritto prima d'oggi. Lei sa quante lettere ci sono giunte in questi tristissimi giorni, e io ho voluto compiere l'ultimo mio dovere verso i clienti e gli amici del povero Babbo che tanto teneva al suo studio e alle sue conoscenze, rispondendo a tutti personalmente. Poi abbiamo riordinato un po' la casa

iamo venute, la mamma ed io, qui a Velletri, nella
a lasciata vuota da Pierino che, come lei sa, è ora
Albano con la famiglia, ma che viene spesso a tro-
ci e sollevarci un po' dalla nostra infinita tristezza.
Qui l'aria è ottima, la pace e il riposo assoluti, e
questo abbiamo bisogno per le nostre forze affrante,
n di distrazione, chè, come lei sa, non un solo istante
ricordo del nostro amatissimo scomparso e della nostra
entura ci abbandona, e così sarà fra uno, fra dieci
ni, e soltanto la preghiera e il ricordo delle sue virtù
dell'infinita sua devozione per noi ci confortano.

Caro e ottimo zio, non la ringrazio di quanto ha
tto per il mio babbo perchè anche lei gli voleva bene
lo ha fatto per un bisogno del cuore e perchè nel
io animo nobilissimo lei ha creduto che questo fosse
suo dovere. Le dirò soltanto che fra lei e noi è un
uovo vincolo d'affetto l'aver lei assistito l'amato nostro
egli ultimi giorni della sua vita e l'averne venerato
adorata salma, e l'averci confortato nell'ora amarissima.
Lei sa quanto il babbo sia stato contento di vederla e
averla presso di sè. Ormai nulla più possiamo per Lui
e non pregargli l'eterna pace e ricordarlo con quella
tenerezza alla quale era tanto sensibile. Ma basta, caro
zio, che mai finirei di parlare di lui e di piangere per
lui. Mi pare di non aver più nulla al mondo e di non
aver più scopo su questa terra, ora che non ho più da
aiutarlo nelle sue care occupazioni e sollevarlo dalle
sue fatiche! (1).

---

(1) E alla cugina del padre signora Marianna Ferraresi Panigadi scriveva negli stessi giorni: « Pensavo di continuo a scriverle, parlandole del babbo mio carissimo, della sua dolce e santa morte, del vuoto orribile che ha lasciato nella sua famiglia e specie nelle « sue donne » come chiamava la mamma e me, e del rimpianto sincero che ha lasciato nei buoni e sovratutto negli umili che egli tanto prediligeva. Ho dovuto invece rispondere ad una quantità di lettere giunteci nella dolorosissima circostanza e mi è sembrato, così facendo, di compiere per l'ultima volta un suo desiderio, di rendergli un ultimo servizio, ben sapendo quanto egli fosse sensibile agli attestati di simpatia e di stima da qualunque parte gli giungessero.

Spero ch' ella si sia perfettamente ristabilito, caro zio, e la prego di farci avere sue notizie. Ringrazi per noi Peppino e l'Ilde e ringrazi pure la signora Marianna che spesso si è ricordata di noi in questi giorni crudeli.
La mamma la ricorda con grato animo e la saluta.
Io l'abbraccio di cuore.

Velletri, 14 settembre 1931.

*Alla cugina prof.sa Maria Paltrinieri a San Felice sul Panaro:*

*Cara e buona Maria,*

Se ti fossi vicina quante cose vorrei dirti! Vorrei parlarti del mio dolce e amatissimo babbo, che di altro ora non posso, e sfogare un po' con te l'amarezza infinita del mio cuore. Con la mamma, poveretta, occorre invece ch'io mi faccia forza e le dica tutte quelle cose che possono e debbono consolarci, le cose belle e buone che ci scrivi tu, che io mi ripeto ogni giorno e che, pur no-

---

Ora è finito: il mondo dimenticherà ben presto la sua figura serena e paterna, il suo sorriso dolcissimo; ma Iddio, Iddio non lascierà senza premio il suo servo fedele e in questo è il mio solo conforto. E la sua memoria, amarissima sì, ma pur santa e pia, vivrà in ogni istante in noi suoi cari e non sarà dimenticata da suoi congiunti tutti, nè da lei cara e buona Marianna, che lo amava e che egli pure amava, da lei che custodisce nel cuore generoso e pio tante tristi e pietose memorie e tanti dolci affetti. Le unisco un santino che, fra le pagine del suo libro di preghiere, le ricorderà, se ci fosse bisogno, di pregare per il riposo eterno del suo amato cugino, e per noi così duramente colpite nella più tenera e ardente delle nostre affezioni.

... Immagino che ella si chiederà che cosa faremo ora noi. Lascieremo ben presto questa casa ove abbiamo tanto sofferto ma che ci è cara perchè allietata un giorno dalla presenza di Lui e santificata dalle sue sofferenze e dalla sua morte cristianamente sofferte. Andremo con Quinto in un appartamento che stiamo cercando e ci parrà così di distaccarci da tutto il nostro caro passato! Che Dio ci aiuti a vincere la tristezza infinita che ci opprime, e a vivere in pace e serenità pur fra i dolori, come il nostro Estinto ha fatto sempre, pur senza farne vanto! Le ha scritto la mamma che pochi giorni prima della sua morte egli si proponeva di scrivere a « quella buona Marianna... »?

bilitando e santificando il nostro dolore, non riescono a vincere la debolezza, la infinita angoscia del nostro cuore! Maria cara! vederlo! vederlo una volta sola, così come sarà ora! sentire una volta sola la sua voce, la voce di lui che ci amava tanto ed è scomparso ignaro. senza neppur dirci addio! Mai, mai questo mistero che grava sulla nostra essenza, sulla nostra vita futura mi è sembrato più pesante, e più arduo il dovere della rassegnazione ad esso. Dio mi perdonerà. Mai mi è sembrato più profondo, più doloroso il silenzio di questo cielo che ospita ora Colui che mi era caro al mondo sovra ogni altro, anzi senza confronti sopra ogni altro. Capisco, cara Maria, il non avere io, all'infuori dei miei genitori, altri affetti, altri compiti, altri doveri, ha reso il colpo più duro e il vuoto più grande. C'è chi me lo dice quasi con tono di rimprovero... come se il nostro destino dipendesse in tutto da noi, e se noi avessimo la scienza e la facoltà di orientare la nostra vita!

Sono ancora tanto disorientata! La mia giornata passa così, in una inerzia piena di affanno. Torneremo a Roma dopo il venti, e vedrò di organizzare un po' la mia vita, di fare qualche cosa, il che è necessario da tanti punti di vista. Di là ti scriverò. Quinto sta cercando un appartamentino ove ci stabiliremo con lui. Perciò al ritorno avremo da riordinare tante cose. Ti terrò informata di tutto. Immediatamente vi spedirò una piccola fotografia del Babbo nel suo ufficio, e un santino, che però è riuscito male sia per l'effige che per il resto.

Cara Maria, eccoti alla ripresa della tua direzione scolastica. Auguri sempre. I tuoi cari genitori, ai quali date sempre tutti tante consolazioni, come stanno? come se la passano?

Scrivimi di quando in quando, cara Maria, prega per noi e per la cara anima che pure io spero già in posseso della beatitudine, perchè era semplice, pura e buona come voleva il Redentore.

Saluta lo zio, la zia, le tue sorelle, e i fratelli quando li vedrai. Ti abbraccio teneramente.

*Alla cugina Elisa Giardini Venturini a S. Felice sul Panaro:*

Roma, 24 aprile 1932.

*Carissima e buona Elisa,*

Quanta riconoscenza ti debbo per la soddisfazione arrecatami da tutte le belle e buone cose che mi scrivi a proposito dei miei versi! So quanta parte della tua commozione viene dall'affetto che hai per me e dalla delicatezza e dolcezza del tuo sentimento, ma questo è appunto quello che me la rende più preziosa e cara. Non ho avuto davvero la pretesa, pubblicando un libro di così piccola mole e di contenuto così intimo e così uniforme, di attirare l'attenzione dell'alta critica e di un vasto pubblico. Mi basta e mi è dolce, cara Elisa, che esso parli a qualche anima come la tua che conosce l'amaro sapore del pianto e cerca la dolcezza delle divine e interiori consolazioni, qualche anima (per ribattere le tue parole) « più grande e nobile della mia » anche se non ha, quale che sia, il dono gratuito di esprimere in versi i propri sentimenti.

Ho arrossito, pur essendotene riconoscente, leggendo che hai dovuto mandar a prendere il libretto dall'editore, per te e per le tue sorelle. Accetto volentieri... « la réclame » ma a voi avrei dovuto mandarlo e dedicarlo io! Soltanto, come già ti ho spiegato, avrei dovuto attendere che l'editore mi rimandasse tutte le copie invendute!... Mi scuserai presso tutti, anche presso la sig. Maria Giardini che è sempre stata tanto buona con noi, e alla quale dovevo quella cortesia.

Ed ora parliamo di altro. Anzitutto di quella cara Giliana, che è e sarà certo la tua consolazione e il tuo orgoglio, che è felice tra i suoi giuochi e i suoi successi scolastici; quella Gilianina che desidero tanto di conoscere e di abbracciare. A questo proposito ringrazio anche te del caro invito e ti accerto che un soggiorno presso di voi mi pare una cosa tanto bella, tanto confortante per la mamma e per me che quasi non oso sperarla. Io

dovrei, per la mia salute, fare almeno un mesetto di mare; dopo, e cioè verso il settembre, se nulla di nuovo accadrà, chissà che non possiamo venire. Che ne dici di quell'epoca? Ti dirò soltanto che ho fatto qualche pratica per potere nel prossimo autunno occuparmi in qualche modo. È difficile, ma se la mia assenza prolungata da Roma contrariasse questo piano, certo dovrei rinunziare. Ma, come ti ripeto, tutto ciò è, purtroppo, ancora molto vago e credo ci sarà dato di potere, dopo tanti nostri e vostri dolori, stare un po' insieme e confortarci con vicendevole affetto. Sopra ogni cosa poi grato mi sarebbe rivedere te cui ho voluto sempre tanto bene sino dal giorno in cui, si può dire, ti conobbi, ricordi? molti anni fa quando ancora non avevi diciotto anni. E da allora così poco ci siamo vedute! ma io ho conservato, anzi ho immensasamente accresciuto il mio affetto per te.

Le nostre notizie sono le solite. Grazie di nuovo, cara Lisetta, ricordami sempre e gradisci un bacio tenerissimo.

*A Pietro Paolo Trompeo a Roma:*

Anzio, 5 luglio 1932.

*Illustre e caro Professore,*

Mi sarebbe stato molto gradito il rivederla prima della mia partenza da Roma, ma poichè ho dovuto rinunciare, temporaneamente, alla sua visita, le rivolgo ora, per iscritto, i più vivi ringraziamenti per quanto Ella si è compiaciuta di dire dei miei canti, su *Pegaso*. So bene che Ella ha espresso intorno ad essi il suo sincero convincimento e questo molto mi lusinga e mi incoraggia; è però certo che le sue parole sono pure state ispirate da animo disposto alla comprensione e alla benevolenza, e di ciò la ringrazio di vero cuore. Non dimenticherò certamente mai la sollecitudine, la compiacenza e la cura ch'Ella ha così spontaneamente dimostrato per l'opera mia, prima e dopo la pubblicazione, e nonostante le molte occupazioni che gravano su di Lei.

Non le nascondo che ho arrossito un poco leggendo da Lei l'elogio della mia vita, da Lei che ha saputo rendere la sua così elevata, utile, operosa. Io non ho saputo, sinora, che... lamentarmi; e buon per me che mi sia talvolta riuscito di farlo seguendo rima e ritmi!

Anche Quinto la ringrazia con entusiasmo. Insieme le auguriamo un lieto, profittevole e fecondo riposo estivo, lieti se riceveremo di quando in quando sue notizie, in attesa di avere il piacere di rivederla. La mia mamma la ricorda con grato animo.

Con profonda stima e amicizia.

*All'Avvocato Antonio Camurri giudice della R. Corte d'Appello di Trento:*

Anzio, 12 luglio 1932.

Ora che mi sono riposata un poco, ricordo, egregio e gentile Signore, che le debbo, da Anzio, una lettera. E non posso cominciarla senza ringraziarla nuovamente di tutto quanto Ella ha fatto e vorrebbe fare per l'opera mia, con una benevolenza e comprensione che sommamente mi commuovono e mi parlano del suo animo pieno di vera cortesia e di bontà.

Parlarle ancora del mio libriccino mi pare troppo: le dirò dunque soltanto che ho avuto qualche altra buona recensione, e che so che ne deve uscire una, se già non è uscita, di Silvio Benco sul *Piccolo* di Trieste. Io la vedrei volentieri, ma non leggo quel giornale. Lo legge lei forse?

Ed ora che ho avuto buoni, insperati incoraggiamenti, tutto mi dice che dovrei fare altro e, possibilmente, di meglio: il passato è passato e lo sento già lontano; il mondo (quella piccolissima, infinitesima parte di mondo che si è accorta di me) dimentica in un'ora: bisogna fare altro! Ma la mia ispirazione è così rara e fugace! e in più la mia salute è ora un po' depressa.

Sono al mare con un nugolo di nipoti la cui vivacità e letizia mi distraggono quasi a forza. Quela pena immensa nel rivedere la prima volta il mare, dove nello

scorso anno il mio povero babbo ha tanto sofferto! I ragazzi, ai quali pure voglio tanto bene, mi stancano un po', non posso prender parte ai loro giuochi, eppure essi mi cercano di continuo. Forse quel sentirsi dire « non disturbate la zia » mi circonda, ai loro occhi, del fascino delle cose un po' intangibili e lontane. Nasciamo proprio con lo spirito della contraddizione! Fortunatamente ho una stanza con le finestre sul mare, e una serratura che resiste ad ogni attacco. Scendo pochissimo alla spiaggia: tutto questo sole, questo azzurro, questa folla troppo contrastano con le mie vesti, col mio animo, coi miei pensieri (1). Epperò la bontà che tutti hanno per me mi commuove e mi conforta.

... Lei ha conosciuto Padre Gemelli: che bella, energica, operosa figura! Io non lo conosco, ma sono da lunghi anni abbonata a *Vita e Pensiero* ed ho seguito le opere che si riallacciano alla Università Cattolica dal Gemelli voluta e creata. Anche Giuliotti è una bella figura di artista e di credente: conosce Lei le *Poesie*? Non conosco l'altro libro cui Lei accenna. Sono tanto pigra che leggo poco! Persone queste che, Ella dice benissimo, hanno saputo fare della loro vita una cosa buona ed utile, e degni perciò di plauso e di invidia. Vede, gentile e buon avvocato, qualche volta (ho un carattere poco felice) nel leggere qualche commento alle mie poesie, mi sento nell'anima un leggero turbamento, un tedio... forse appunto perchè esse sono di argomento troppo perso-

(1) E in una lettera familiare di qualche giorno dopo: « Anche qui il tempo è ora cattivo, e mentre i ragazzi per vincere la noia si abbandonano alle occupazioni più inverosimili, i grandi si sfogano rimpiangendo le comodità di Roma ecc. Per conto mio, e tanto più che non faccio bagni, ti dirò che il cielo così vario, il mare così cangiante, così tempestoso non mi dispiacciono. E poi questo cambiamento di ambiente, di abitudini, questa maggiore dimestichezza con la natura, hanno fatto sì che io dimenticassi non il mio dolore, che mi è sacro e caro, ma le preoccupazioni e le pene talora davvero schiaccianti della mia vita. Le ritroverò al mio ritorno a Roma, ma una pausa è pur bella, e certo Iddio se ne serve per darci, col raccoglimento e la preghiera, la forza di continuare la via ».

nale — e non potevo far diversamente; non scrivevo pel pubblico — perchè temo mi facciano apparire migliore di quello che sono, perchè forse le ho già sorpassate, perchè... (Lei capisce ben meglio di quel che io sappia spiegare). Ebbene la sola cosa cui penso senza mai stancarmene, con sempre rinnovata gioia, è quella che Lei mi disse in una lettera a me carissima: che cioè quei miei canti possono fare un poco, un poco solo di bene (1).

Quel bene che non ho saputo fare nella vita forse per la salute delicata, certo per mancanza di generosità, di operosità!... Le dirò che la critica, anche troppo benevola verso di me, ha insistito un po' troppo sulla nota personale, sulle vicende della mia vita intima; avrei preferito parlasse un po' più della tecnica, della forza di

---

(1) In realtà Maria Barbara si mostrò talvolta alquanto turbata per l'insistenza della critica su quello che qualcuno ha chiamato il suo leopardismo, nel timore che i suoi versi potessero destare sentimenti pessimisti; in tal caso ella avrebbe preferito non aver scritto nulla, e che il libretto andasse dimenticato. Si veda quanto ho scritto in proposito al termine delle pagine su Maria Barbara giovinetta.

Essa sarebbe stata perciò assai lieta se avesse letto quanto scriveva il compianto Luigi Tonelli nel suo libro su *Leopardi* (Edizioni Corbaccio 1937).

Dopo aver notato che nei pensieri e nelle liriche degli ultimi tempi Leopardi rivela « un riavvicinamento all'etica cristiana e scopre la capacità redentrice della sofferenza... etica cristiana, ma senza fede... » e che il Leopardi « involontariamente offre le premesse della Fede, fa sentire la necessità della Fede » il Tonelli aggiungeva: « Se vogliamo trovare qualcosa di veramente sincero, in una lirica d'ispirazione leopardiana, dobbiamo fare il nome che ancor molto non suona, ma suonerà in futuro assai più, di Maria Barbara Tosatti, una poetessa profondamente credente, che trova nella poesia leopardiana le ragioni di aborrire il mondo... per amare con più fervore il suo Dio e star salda con più fermezza alla sua fede. Il che può sorprendere solo chi abbia del Leopardi una conoscenza appena superficiale... Noi che abbiamo sostenuto il fondo essenzialmente cristiano dello spirito leopardiano e dell'ispirazione lirica leopardiana, troviamo in questo fatto un altro conforto in favore della nostra tesi ».

In accordo col Tonelli già Alessandro Poerio aveva scritto nei versi in memoria di Leopardi: « se per deserto strano — il dubbio

espressione (se c'è), della fattura dei versi e delle strofe ecc. Sono incontentabile, vero?

Si guardi da quelli che non chiedono e non attendono nulla... sono i più esigenti.

Ed ora basta, non è vero? Mi dispiace di doverle parlare solo di me, ma di Lei so così poco! Di nuovo grazie. Le porgo la mano con profonda stima.

*A Silvio Benco a Trieste:*

Roma, 10 novembre 1932.

*Illustre Signore,*

Oggi soltanto, per cortesia di persona amica, ho letto la recensione del mio volumetto *Canti e Preghiere* che Ella ha voluto fare sul *Piccolo* e che ignoravo. Come dirle tutta la mia gratitudine e la commozione del mio cuore? E non soltanto, creda, per l'onore che Ella ha reso in tal modo, pubblicamente, all'opera mia, ma per la più intima gioia di vedere come Ella si sia preso cura di scrutare così a fondo l'arte mia sino a conoscerne tutto lo svolgimento, tutte le sfumature e a descriverle con parole così amabili, delicate, profonde. E non solo l'arte mia, ma il mio passato, il mio spirito, la mia vita, sino quasi a rivelarli a me stessa, o meglio a darmene una sintesi piena, una visione quasi inebriante... quella che in rari momenti ho avuto io stessa della mia sorte e della mia vocazione. Mi perdoni se non so esprimermi meglio.

E ora? le confesso che le lodi e i consensi ricevuti (nessuno paragonabile ai suoi) mi hanno messa un po' in soggezione. Bisognerà ch'io dimentichi, ch'io torni

---

ti traea senza riposo — moria tremulo e lento — in arcana mestizia il tuo tormento... ».

E in alcune stanze già dirette a Leopardi: « e il tuo disperar così si adorna — e trasfigura di beata luce — che al Ver, cui chiami error, altri conduce ».

Qualche influenza leopardiana, del resto, si nota soltanto in alcune delle più antiche liriche di M. B.; nelle ultime è del tutto scomparsa.

nel silenzio a scrivere soltanto per me stessa, sotto gli sguardi di Dio per produrre forse ancora qualche cosa (1). Mi ricorderò allora che la mia poesia ha in Lei un così alto e sicuro amico (se così mi permette di dire). Ella pure si ricordi sempre un poco dei miei canti. Spero che quella depressione nervosa della quale Ella sofferse nell'estate scorsa, sia completamente scomparsa, e le faccio in proposito e anche per tutto ciò che le sta a cuore, i più rispettosi auguri. Anch'io soffro, più o meno, di esaurimento nervoso, non dovuto certo in me alle occupazioni e tensioni eccessive, ma forse a un piccolo vizio organico; e so quanto sia penoso. Accolga, illustre e buon Signore, i miei ringraziamenti, esprimendole io con questa così insignificante parola, tutta la commossa gratitudine che sento per Lei e che non so esprimere meglio. I miei cari ringraziano, e con me profondamente ossequiano (2).

*A Guido Battelli a Firenze:*

Roma, 19 febbraio 1933.

*Professore gentilissimo,*

Grazie infinite dei suoi rallegramenti e della notizia ch'io non conoscevo ancora. Sì, alto elogio e parole bel-

---

(1) In una lettera degli stessi giorni alla cugina Elisa Giardini Venturini scrive: « Certo che se avessi sentito qualche sguardo altrui posato su di me, non avrei potuto esternare dei sentimenti così intimi che ora, a leggerli riprodotti, non mi sembrano più miei... Ma la lirica è spesso così personale, e non c'è da scegliere: speriamo di poter scrivere in avvenire in maniera più distaccata ».

(2) Alla recensione di Benco si ricollega quanto riferisce Maria Barbara in una sua lettera. « Quando mi giunse la recensione di Silvio Benco, trovai mia madre che la stava leggendo tutta in lacrime. Siccome so che non è così sensibile ai miei « successi », e che forse non ha letto nemmeno tutte le mie poesie, mi spaventai. « È perchè, vedi — mi diceva — io credevo, io speravo che almeno prima (le poesie sono tutte anteriori al 1930) tu fossi stata felice, che ti avessimo fatta contenta, è perchè non capisco... ». Poveretta! Ci volle del bello e del buono per persuaderla che, sì, sono stata felice, che sono momenti, stati d'animo passeggeri, che difatti ho scritto pochissimo ecc. Finalmente potei consolarla... ».

lissime per quel che riguarda la poesia, troppo belle per quel che riguarda l'autrice. Non abbiamo raggiunto nessuna vetta nè compiuta alcuna volontaria rinuncia. Siamo sempre in cammino. Ad ogni modo è bello che la poesia esprima quel che c'è di migliore in noi, il fiore dell'anima nostra. Grazie di nuovo del fedele ricordo: la simpatia, l'amicizia di poche anime elette è la sola ambizione che mi sorrida e conforti.

Ossequi vivissimi da mio fratello e da me (1).

da una lettera da Velletri, 25 dicembre 1932.

... Che lungo, che caro debito ho io mai verso il signor V... gentilissimo! Alla gradita lettera precedente si è aggiunto il « ricordino natalizio » giunto incolume venerdì mattina, e il biglietto di auguri così amabile giuntomi ieri qualche ora prima della nostra partenza da Roma. I soli, soli auguri giuntimi dai miei nuovi amici! (intendo amici di *Canti e Preghiere*). Me ne sarei venuta quassù con una piccola riflessione triste... se non mi fosse giunta la sua parola buona e il suo fedelissimo pensiero. Lei mi parla di riconoscenza, ma non minore certo è quella ch'io le debbo e ch'io le professo, per quella fiducia che Ella sa rinnovare in me verso me stessa e verso l'opera mia, per quelle rispettose e gentilissime attenzioni sue, insomma, per tutto. Quello che i miei canti operarono in lei la prima volta, e che mi riempie di dolce soddisfazione, deve continuare così attraverso le nostre lettere.

Ho trovato « l'oggettino » di ottimo gusto e simpaticissimo. Dovrei... protestare perchè esso non è, come Ella mi aveva assicurato, « privo assolutamente di valore », ma so che, parlando di pretese e di ricambio, le

---

(1) Guido Battelli, con quella finezza che distingue i suoi studi sui mistici e sulla storia della letteratura e dell'arte, aveva scritto l'articolo sulle liriche, a cui si riferisce la lettera, nel *Corriere Emiliano* di Parma. Egli, che divenne poi uno degli amici più affezionati e fedeli di Maria Barbara, e a lei più cari, ne ha tradotto varie liriche in giornali e riviste portoghesi.

farei dispiacere e io non voglio dispiacerle, no, e meno che mai il giorno di Natale.

Non sarà questa una di quelle lettere che Ella con tanta indulgenza e bontà apprezza, di quelle che parlano dei nostri cari poeti: sono ancora stordita dall'accoglienza rumorosa dei miei cari nipotini, e non c'è intorno a me e in me l'usato silenzio (1).

Per la prima volta in tanti e tanti anni, ho passato la notte di Natale senza neppur meditare per un momento su questo soave e dolce mistero, senza neppur ricordare, ora che i ricordi son tanti e così sacri! soltanto una breve preghiera prima di dormire, mentre le campane suonavano, invitando, nella notte serena come non mai! Che stagione quest'anno! E' così anche in alta Italia? Mite, si direbbe di primo autunno, con un sole caldo e una lieve nebbia al mattino e dopo il tramonto. Trascorsi ieri qualche ora così bella! Disperando di poter viaggiare abbastanza comodamente in ferrovia o nella tranvia, venimmo quassù in automobile, attraverso la campagna romana verde come nella primavera, avvolta ancora nella luce rosea di un pomeriggio brevissimo, ma sereno; poi attraverso i Castelli Romani, Albano, Ariccia, Genzano, paesi per me pieni di ricordi, per le tante villeggiature che vi ho trascorso coi miei cari, col povero babbo!... Sì, è vero, le vigilie sono pur belle, sono pur dolci! non c'è festa che corrisponda ad esse!

Certo che la festa nostra, la festa delle anime nostre deve essere altrove, perchè altrimenti donde in noi questo desiderio inappagabile, quest'ansia, questa aspirazione, questa gioia che viene dal nostro intimo, che non trova corrispondenza in nessuna cosa materiale e terrena? Si ricorda il concetto di Platone (di cui mi sotto-

(1) Aveva scritto pochi giorni prima alla cugina Elisa: « Andremo a Velletri dove ci invitano insistentemente, sabato, vigilia di Natale, e ci tratterremo sino al 2 di gennaio. Là troviamo tanto affetto e tanta allegria, e il tempo ci trascorre più lieve e gradito. Niente di più bello che vedere i bimbi e i ragazzi felici e buoni... Cari ragazzi! ».

lineò una volta due « profezie ») che cioè le idee esistono, vivono di per se stesse, all'infuori di noi, in Dio certo, e noi ne abbiamo come un ricordo, una memoria? Ricorda Leopardi? « Se dell'eterne idee - l'una sei tu, cui di sensibil forma - sdegni l'eterno senno esser vestita ». Così l'amore, così la felicità, così la virtù. Non insisto, perchè di filosofia non so proprio niente, e tutto quello che leggo, lo comprendo, ma lo dimentico subito.

Noi ci tratterremo a Velletri sino al due di gennaio. Ella potrà dunque scrivermi qui, sempre però che le sue occupazioni e anche i cari svaghi di questi giorni glielo permettano. Non mi ha infatti risposto su questo punto: fa qualche passeggiata? si riposa a sufficienza? Lei ha sofferto di esaurimento e deve star sempre attento a non abusare delle sue forze e facoltà intellettuali. Posso parlare perchè, disgraziatamente, me ne intendo! Quando scriverà mi dirà anche Lei come ha trascorso le Feste, mi dirà le sue impressioni sulle poesie natalizie, che ha letto. Intanto, prima che spunti il nuovo anno, glielo auguro sino da ora pieno di quelle gioie dell'anima che Ella sa amare e desiderare.

Da Roma poi riprenderemo le conversazioni sui nostri poeti, le manderò gli ultimi « aforismi » che le piacciono e, appena possibile, cominceremo pian piano il *Paradiso* di Dante. Sono tanto tanto contenta che le poesie che io le segnalai le siano giunte gradite.

Le piacque *Pecorella smarrita* [del Pascoli]? È profonda, e bisogna leggerla adagio e con le dovute disposizioni. Non ci sente come un coro immenso di astri, un senso grandioso di solitudine e di attesa? l'« Avvento », un suono grave e pio di organo, qualche cosa di liturgico, di solenne. Mi ricorda le antifone dette « le grandi antifone » che si dicono appunto nei giorni che precedono il Natale. L'aveva letta? anch'io, altre volte, ma ora mi ha fatto una impressione tutta nuova. Un roteare di stelle, un fluire di mondi intorno al « tacito convento », quel convento solitario nell'alba fredda (si direbbe « solo fra gli astri ») il dubbio di quel cuore triste

e pio, che ha solo la sua fede, quella piccola dolce risposta che sembra venire dalla profondità dei mondi ignoti, e che pure diventa così vicina, così intima per chi vive di mistero e d'amore.

Come è duro qualche volta il « silenzio di Dio », come ci costa questo « far credito » a Lui ancora e sempre, come è difficile ritrovare la Sua via, quando si è smarrita quella soave e piana dell'infanzia! Ma poi, io l'ho provato, viene sempre qualche dolce risposta che ci aiuta e ci conforta. Un giorno, uno dei giorni « nero fumo » in cui si sente quel vuoto, quella desolazione (li conosce?) contro i quali non si può neppure lottare, perchè fatti di tutto e di nulla, mi venne sotto gli occhi il versetto di un salmo, non so quale, e non l'ho dimenticata più. « *Expecta Dominum, viriliter age, et confortetur cor tuum et sustine Dominum* ». Mi passò come per incanto, già, perchè anch'io sono « trasmutabile per mille guise » come dice Dante. Più nulla! « È quella infinita tempesta - finita in un rivo canoro - dei fulmini fragili restan - sol cirri di porpora e d'oro... ». E ancora Pascoli!

Pensare forte va bene, ma così è troppo, forse; mi vergognerei, se non sapessi che anche Lei è un po' fatto così. Mi compatisca. Vede? non avevo tempo di scrivere: ma quando comincio... e dire che non parlo mai di letteratura, nè di cose dell'anima, che mi piace occuparmi della casa e della cucina. Ho portato fra questi velitermi le buone istituzioni nostrane, sa? Ho insegnato cappelletti e tortelli e altre buone cose, con un « successo » certo più gradito di quelli letterari... ai più! Anche Lei con la idea sbagliata sulle donne che studiano! Ma una donna che abbia giudizio non anteporrà mai nulla ai suoi figli e alla sua casa, nulla no: se poi non lo ha, farà altre cose che non sono lo studio! È questione di persone, come sempre...

*Alla cugina Elisa Giardini Venturini a San Felice sul Panaro:*

Roma, 5 marzo 1933.

*Carissima Lisetta,*

Graditissima mi giunse la tua lettera da Cortina tanto che pensai subito: risponderò appena la saprò di ritorno a San Felice, così, almeno per lettera, staremo un po' insieme, chè sento proprio la nostalgia della mia cara Elisa. Invece è trascorso ormai più di un mese di silenzio da parte mia.

Ti dirò che ho passato l'inverno, e il mese di febbraio più che mai, con disturbi asmatici tanto forti e tormentosi; e che questi disturbi e la debolezza che ne deriva, tolgono la volontà e la forza di fare qualsiasi cosa... Notti intere con delle crisi di soffocamento che tolgono quasi il controllo di se stessi! Da qualche giorno sto un po' meglio, ma quando si soffre di asma, non si è mai sicuri da un momento all'altro. Certo, in genere, l'inverno è la stagione peggiore. Vorrei proprio curarmi per evitare un'altra stagione invernale simile, anche per la cara mamma e per Quinto che ne soffrono molto, e anche per far qualche cosa nella vita, prima... della vecchiaia, ma nessuno sa suggerirmi cure vere e proprie. Forse una buona cura climatica, molta aria pura, nell'estate, chissà! Basta, vedremo. La speranza c'è sempre! Cara Lisetta, anche da Cortina ci è giunta l'espressione del tuo ricordo per noi, con le belle fotografie, con le cartoline graditissime. Il tuo cuore fedele e buono non dimentica; e però anche noi ti ricordiamo tanto e ti vogliamo tanto bene.

Lietissime che la cara Giggì abbia trovato profitto lassù e si sia anche divertita molto; una fanciullina moderna, ardita, « sportiva », disinvolta: quello che ci vuole ai nostri giorni! La mammina poi e la nonna pensano alle qualità morali, solide, vere, e così avremo, se Dio vuole, una cara signorina perfetta!

E la tua buona mamma che fa? Ti prego di farle

tanti cari e affettuosissimi saluti per me che serbo per lei tanta venerazione e tanto ricordo.

Di noi che ti dirò, mia cara Elisa? Gli argomenti non mancherebbero e fosse pure, oh fosse pure che potessimo conversare insieme! Veramente il mio cuore affettuoso aveva trovato in te un'amica, una sorella, una confidente che proprio ci voleva, e molto gli duole di questa lontananza.

Io sto molto in casa, anzi quasi sempre, data sopratutto la mancanza di ascensore, e l'impossibilità per me, spesso, di far le scale. Del resto vi sono abituata e i miei libri mi fanno compagnia anche solo a vederli, chè spesso non ho voglia alcuna di studiare o di leggere. Gli altri nostri cari stanno bene...

Mi domandavi, nella tua, se sto scrivendo qualche cosa: faccio, adagio adagio, quella traduzione, e quanto a « cose mie » sì ne medito tante, prendo appunti, ma, quanto a concludere, io sono molto lunga, e certo il mio stato di salute mi rende anche pigra.

È uscita una bella recensione delle mie poesie, di Luigi Tonelli sull'*Italia che scrive*, e presto la riceverai. All'Elisa bisogna mandarla, ma veramente spedire, con... l'avallo della mia approvazione, degli elogi, non alla poesia, chè questo mi fa piacere, ma alla poetessa, mi pare un po'... strano. Tanto che non la mando a nessuno. Nessuna « vetta » abbiamo raggiunto, siamo sempre in cammino... anzi forse in regresso dalla prima giovinezza. La poesia esprime il fiore dell'anima, quello che c'è di migliore in noi ed è bene che sia così, però elogi non ne vorrei, e meno che mai da te che sei tanto in alto nella mia stima e considerazione e alla quale, pur nella tua grande semplicità, io guardo come ad un esempio e ad un modello. Un fiore che odora soltanto per il Signore, un limpido rivo nascosto che riflette soltanto il cielo, così vedo io la mia cara Elisa. E perciò i suoi elogi mi confondono e... non li voglio leggere.

Addio Lisetta mia, conto veramente e sul serio sull'Anno Santo, per stare un po' con te, sai? E chissà che

anche la zia non si lasci sedurre da tutte quelle « indulgenze », un po' superflue veramente per lei; ma no, non si deve dir così, vero? Un abbraccio a te e un bacione a Giliana.

da una lettera 10 giugno 1933.

*Intermezzo Manzoniano:*

... È vero, e l'ho sentito di nuovo nella lettura fatta la domenica di Pentecoste, l'inno del Manzoni dedicato a questa solennità è quello tra gli inni sacri nel quale c'è maggior continuità di ispirazione, maggior impeto. Il Manzoni era uno spirito che aderiva molto alla realtà, alla vita, alla storia, e sentiva perciò la necessità, la funzione della Chiesa, del Regno di Dio sulla terra.

Non so se sia giusta questa riflessione, che ho fatto oggi leggendo il bel libretto da lei segnalatomi: *L'annonce fait à Marie* [di Claudel] dove ci sono invece tante cose poetiche, tante belle intuizioni, ma che è così lontano dalla vita; leggenda, sogno! (quella gente semplice che parla così eloquentemente, quel miscuglio di realtà e di fiaba). Sarebbe stolto far paragoni, e l'arte quando è arte vera, può e deve esprimersi come vuole, e in mille forme diverse. Le dirò soltanto che nel Manzoni dei *Promessi Sposi* il mio spirito riposa, il pensiero si arricchisce, si rasserena, il mio sentimento trova soddisfazione. Le pare?

Forse ho il cuore più ardente dell'immaginazione, la quale in me è stata sempre un po' povera... Non saprei creare delle belle fantasie, non potrei appagarmi di bei fantasmi; non so dimenticare mai la vita come è, la parte che ci attende, le mie pene e le altrui; ho bisogno di dire: è così? sarà così? di realtà, magari nascosta a noi, di là da venire; di mistero, ma di mistero definito, se si può dir così; di soprannaturale sì, ma comprensibile, ma in relazione con noi, al bisogno delle anime nostre. (Questa, si capisce, è una mia tendenza e... non toglie nulla al bel lavoro di Claudel del quale parleremo, vero?).

Per tornare al Manzoni siamo dunque d'accordo con

i più i quali giudicano *La Pentecoste* il più bello degli Inni Sacri. Sugli altri, i pareri sono un poco discordi. Che ne pensa lei? A me piace l'intonazione generale, semplice, commossa, e mi piacciono alcune strofe ispirate qua e là, specialmente quelle affettuose e dolci che ci sono nel *Nome di Maria* e nel *Natale*.

E il Manzoni delle tragedie le piace? Hanno detto che era un ingegno troppo fine, troppo equilibrato, che non si trovava bene nel genere tragico. Per me lo trovo efficace, ed ho versato, in altri tempi... molte lagrime sul Conte di Carmagnola. Immensamente poi mi piace l'*Adelchi,* una tragedia « secondo il mio cuore ». Anime belle e generose, troppo forse per quei tempi (benchè, in realtà, che ne sappiamo?), troppo fatte secondo i desideri dell'autore. Bella la finale con la promessa di Carlo e il perdono commovente di Adelchi. Buon Adelchi, figlio e fratello leale e dolce, vittima conscia e forte! Bello e pieno di movimento il coro « Dagli atri muscosi - dai fori cadenti » con il contrasto tra la speranza ancor pavida degli oppressi e la realtà che si avvicina di un servaggio più duro.

Ma per me la figura più bella, più commovente, non solo della tragedia, ma di tutte le figure create dal Manzoni, è Ermengarda, le pare? Dicono che il Manzoni pensasse alla sua dolce ed amata Enrichetta, e, se anche non ha pensato esplicitamente a lei, è certo che per dipingerla così, bisogna averla conosciuta e amata, una donna viva, amante e fedele e pur celestiale e rassegnata e pia, come quella. Mai ha smentito con le sue labbra l'amore e la fede che ancor portava al suo sposo ingrato, nemmeno davanti al padre irato (padre nel fondo - di questo cuor che vai cercando?) nemmeno fra le mura austere del convento (... che mi proponi Ansberga? - Ch'io mentisca al Signor!). Soltanto quando apprende che non solo egli non è più suo, ma che è sposo di un'altra, dopo quel delirio così commovente nel quale non sa di parlare, non lo nomina più. « Parlatemi di Dio sento ch'Ei giunge ».

Oh quel « coro » come è bello! contrariamente ad altre poesie, nelle quali spesso è ineguale, qui il Manzoni è ispirato dalla prima all'ultima parola.

Bello. Che dolce inizio! che pace! e che belle strofe: « Ahi nelle insonni tenebre ecc. Oh Mosa errante! oh tepidi lavacri d'Acquisgrano! ecc. Come rugiada al cespite... ». E che sentimento ineffabile, tale da rendere quasi invidiabile la sorte della dolce vittima, in quelle strofe: « Te dalla rea progenie ecc. ». E le ultime due, che finale soave compongono per l'inno dolcissimo...

E del *Cinque maggio* che ne pensa? Fu molto apprezzato anche da Goethe e da Lamartine, e certo è bello; non tutto però, vero?...

*All'avv. Antonio Camurri, consigliere alla Corte di Appello di Trento:*

Roma, 29 giugno 1933.

... Sì, lei fa bene a pensarmi contenta e sorridente! Il vero volto morale e fisico di Maria Barbara è così! Le sofferenze fisiche, le prove innumerevoli sono « accidenti », cose che passano anche se fanno tanto soffrire. Maria Barbara era così nell'infanzia e nella giovinezza quando la sua vera natura non era alterata da queste sovrastrutture; è così anche ora nel fondo dell'anima sua, sarà così un giorno quando questa triste scena del mondo si sarà ritirata dai suoi occhi. Oh quel giorno vorrei essere con tutte le persone mie care, vorrei che godessimo insieme tutte quelle cose che abbiamo insieme desiderato e amato in questo esilio, e la cui privazione tanto ci fa soffrire.

Oggi, giorno degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Che suono di campane a distesa dalla Basilica di San Pietro, proprio sotto la mia casina! Lei sa quanto mi piace S. Pietro, e ne vedo di continuo la cupola immensa, e non posso andarvi! Oggi poi chi sa come era bella con tanti festoni di mortella, e quegli addobbi, quei damaschi che a tanti non piacciono (gli esteti puri) ma che a me qualche volta piacciono tanto come segno di

festa, di letizia. Come servono tutte queste cose a uscir da se stessi, a vivere una vita un po' più « disinteressata ». C'è anche questo purtroppo, quando non si sta bene: che a meno di non possedere un carattere... eroico, si è costretti a occuparsi di tante piccole cose, di tante miserie in relazione alla propria salute, e si perde l'abitudine di tante belle e disinteressate cose.

Basta, basta, voglio guarire, per quest'estate, ad ogni costo. Le dirò che comincio a rimettermi lentamente di nuovo dal piccolo malanno. Attendo ancora risposta da mio cugino per decidere circa il mesetto da passare ai piedi delle Alpi; intanto però mi sento meglio, e questo, oltre tutto, faciliterà molto le cose, perchè i miei mi lascieranno partire senza troppo stare in pena... preferirei una pensioncina tranquilla e modesta... con la campagna intorno.. Che ne dice Lei?..

Cordiali ossequi.

*Al professor Ferdinando Durand a Imperia:*

Roma, 5 ottobre 1933.

*Gentilissimo Professore,*

Ho tardato ad accusarle ricevuta del suo bel libro e a ringraziarla, perchè ho voluto leggerlo prima di scriverle. Le confesso che sono pigra e leggo poco, ma la sua prosa così limpida e la ricchezza di pensiero e di sentimento del suo volume, hanno trattenuto tutta la mia attenzione e, spesso, la mia commozione. Ella mi ha inviato il libro « perchè io meglio la conosca » ed ha ben raggiunto questo scopo cortesissimo, perchè mentre l'opera e la vita del Thovez sono ritratte pienamente nel suo volume, ne traspare altresì l'anima dell'autore, fedele e nobile come io l'avevo immaginata.

Io non temo, qualche volta, di restare debitrice verso chi mi usa una cortesia; avrei voluto però inviarle in cambio, per mio ricordo, un libro o altro che le fosse giunto gradito; ci penserò.

La ringrazio vivamente delle sue lodi nobilissime a proposito dei miei versi, e sono ben lusingata e lieta di

aver raccolto il suo plauso e, più ancora, di aver parlato alla sua anima fraterna.

Che dirle poi della cara, commovente idea di dettare ai ragazzi *Alle stelle?* Anch'io vivo un poco, attraverso le mie amicizie e un mio fratello carissimo, nell'ambiente scolastico, e avrei avuto molto amore all'insegnamento, se la mia salute non fosse sempre stata... poco di buono e non mi avesse costretta a rinunziarvi. Di nuovo la ringrazio di tutto. Sarà mio onore e cura inviarle tutto quello (quel poco!) ch'io potrò pubblicare in avvenire, e considerarla sempre come un prezioso e buon amico della mia poesia.

Con ossequi cordiali.

da una lettera autunno 1933.

... Ieri, domenica, ho passato il pomeriggio rileggendo alcune liriche del Pascoli di cui parlammo: *La mia sera, L'ora di Barga* e *Passeri a sera;* perfetta a mio vedere la prima. E *L'assiuolo?* notte magica, vivente, meravigliosa di Romagna. *Rane,* un po' nebulosa, che ho dovuto rileggere più volte, poesia piena di mistero che suggerisce tante dolcezze un po' tristi, che trasporta in un'aura di sogno: « per l'aria mi giungono voci - con una sonorità stanca ». Non so perchè, mi pare che penserei a questa con dolcezza nell'ultimo giorno di mia vita. Quante di queste poesie semplici e tenui, che a leggerle più volte suggeriscono molte più cose che non dicano.

*Nebbia,* sì, è tanto bella, sebbene tutta quella ebrezza, quella voluttà di pianto, faccia quasi male... scritta certo in uno di quei momenti nei quali tutto fa male al cuore. I ricordi: « nascondi le cose lontane - nascondimi quello che è morto »; i richiami della vita: « nascondi le cose lontane - che vogliono ch'ami e che veda! - nascondile, involale al volo - del cuore ». Solo ci si rifugia nelle piccole cose di ogni giorno, nel lieve orizzonte delle cose care: « ch'io veda soltanto la siepe - dell'orto. Il cipresso - là solo... ». No, quello non si può

accettare senza speranza, non si può accettare di non essere più. Musicali e musicabili le ultime strofe: par quasi d'intuire il motivo. Del resto quasi tutte le poesie di *Myricae* con quei brevi ritmi, quei motivi nitidi, aerei, soavi si prestano alla musica, e spesso sono già musica: « che hanno le campane - che ronzano vicine - che squillano lontane? - con un dondolìo lento - implori o voce d'oro ecc. ». « Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca... ». « Un piccolo infinito scampanìo... ». Il maestro Alaleona, morto poi, poveretto, con scarsa fortuna e fama, in un suo paese delle Marche, ne aveva musicate alcune...

... Una cosa non mi piace, o meglio mi rattrista, mi fa pena nel Pascoli: quel suo rappresentare i morti nemmeno come un pagano, come Virgilio, pel quale erano lievi fantasmi « *umbrae ibant tenues* », ma così, come erano in vita, sepolti, esposti al vento e alla pioggia, gelosi persino di queste nostre brevi piccole gioie (*L'ora di notte*). E' vero? lo ha notato anche lei? Si direbbe che non credesse all'immortalità. E invece tutta la sua vita, tutta la sua poesia parlano di fraternità, di carità, di Provvidenza, di speranza, di giustizia; così *Viatico, Pecorella smarrita,* le poesie di Natale ecc.

Qualcuno ha definito (?!) il filosofo « colui che non può morire »; si potrebbe dire anche del poeta, del santo e dell'eroe: coloro che con le parole, anche di negazione, con la loro vita, col fatto stesso di esistere, affermano di credere in un vita superiore, negano la morte. (C'è nel libro di Giobbe una parola tanto bella; dal profondo della miseria in cui era caduto esclama: so che in qualche parte dell'universo il mio Vindice vive). Ma non al poeta, si richiede la logica, vero? ma la sincerità. Il poeta, se è tale, ha sempre ragione. E nulla parla di più al cuore della origine e del fine comune degli uomini (Dio) che il vedere come presso tutti i popoli, anche se si ignorano, l'amore alla natura, il sentimento religioso, l'amore, il dolore, la pietà trovano nell'arte somiglianti espressioni. Una volta le se-

gnalerò qualche canto d'amore e qualche canto religioso indiano...

... In *Cane notturno* è reso invece in modo quasi crudele il contrasto fra la desolazione di colui che va, solo, nella notte, e l'intimità dolcissima di quella casina, di quel nido. Questo rimpianto, questa aspirazione a un nido, che non seppe, che non potè farsi, è così frequente in Pascoli: «oh se rondini, rondini anch'io... ». *Ov'è* non sembra scritta dal più tenero dei babbi? Non si potrebbe con maggiore delicatezza, con maggiore grazia, con maggiore commozione, parlare del dolce mistero della nascita di un bimbo: il silenzio della casa dove c'è solo quel vagito, lo stupore lieto dei « ragazzi » che si appressano alla culla col piè leggero, e poi anche il mistero incomprensibile di una culla dischiusa, mistero che diventa però, come sempre nel Pascoli, dolce, buono, accennato appena: « c'è uno di nuovo stamane — su nella casa solitaria — ...oh il cielo, il tuo cielo! e ne chiedi — col fievole grido a chi vedi... e alle rondini che intorno — passano come lampi neri... ». Come lampi neri, così come solo può « vederle » un piccino, come lampi neri, luci e ombre. Mi pare di ricordarmene ancora!

Un simbolo, una visione simile in tutto a *Cane notturno* è espressa, e mi sembra realizzata anche meglio, nella poesia *In viaggio*. Io ho viaggiato raramente, ma ricordo quel senso di nostalgia che dà, al tramonto, la visione fugace di quei «paeselli sereni » lungo la via, dai quali non si vorrebbe distoglier lo sguardo: « E' come se voglia e non voglia — il treno nel partir vacilla ». Oh quella casina che sorride al sole, tinta d'un lieve rossore, che si chiude alla sera, crudelmente, sì, che si restringe per parlare tra sè e sè, lasciando fuori gli altri, quelli che non hanno saputo contentarsi, abbandonarsi, amare! « Per noi c'è la notte con l'ore — lunghe lunghe, con l'ore sole — con l'ore di malinconia... ».

Povero, caro Poeta! Forse il vero genio, quello del sentimento, è vittima di se stesso. Dice M.me De Staël,

parlando di Cassandra, la sola delle figlie di Priamo che non andasse a nozze, e alla quale Apollo aveva fatto il dono « redoutable » della profezia: « Pas d'hymen pour Cassandre: non qu'elle soit insensible, non qu'elle soit dédaignée, mais son âme pénétrante dépasse en peu de temps et la vie et la mort, et ne se reposera que dans le ciel »...

*Al prof. Ferdinando Durand a Imperia*:

Roma, 8 novembre 1933.

*Gentilissimo Professore,*

Mi giunse la sua lettera con la fotografia e ringrazio. Veramente sì, non la pensavo così giovane, soprattutto per la grande maturità di pensiero, di sentimento e di stile che ammirai nel suo libro sul Thovez. Certo ella ha, come mi dice, molto vissuto e molto sofferto, almeno nella sua vita interiore, e questo le ha insegnato molte cose. Io però le auguro (e di tutto cuore, sa?) proprio « la gioia tranquilla » e « la pace serena » che rendono dolci, senza spegnerle, la sete di Dio, e la pietà per gli uomini. (Basterebbe il pensiero della morte! non le sembra?) Anzi qualche volta io sento che il peso troppo grave delle sventure ed un'ansia di spirito troppo viva, turbano l'anima e oscurano l'immagine del Signore. Forse lei ha un carattere più forte del mio o forse la gioventù ha delle risorse, delle confuse speranze, che fanno amare anche la tristezza, e che non ha più chi dalla gioventù si allontana. No, non ho trovato la pace, come lei crede, ma sono sempre in cammino... Basta non disperare e rinnovare sempre in se stessi, nonostante tutti, la fiducia in Dio. E per far questo, come lei dice tanto giustamente, quello che più aiuta e conforta è lo spettacolo di anime belle, di una vita buona e generosa.

La ringrazio delle parole di simpatia ch'ella mi rivolge a proposito delle mie liriche; davvero la comprensione di qualche rarissimo spirito è la sola soddisfazione vera di chi esprime come sa e come può, con

l'arte, quello che è spesso il frutto, la sintesi di molte angoscie e di molte lagrime.

Una lode distratta, una vana curiosità, seguite ben presto dall'oblìo, sono meno che nulla... Ci vuole un premio che sia della stessa natura, la pare? Io non so, gentile e buon Professore, se fosse... mio dovere di rispondere alla sua fotografia con la mia, e se questa fosse la sua intenzione nell'inviarmela. Preferii mandarle, a mio ricordo, quella piccola veduta di Roma, appunto perchè non ho l'abitudine di inviare fotografie, anzi non ne ho di recenti. Se però Lei ci tiene proprio, le manderò a suo tempo la copia di una foto che debbo far eseguire... « per forza » per una rivista portoghese che pubblicherà, tradotte da Guido Battelli, alcune delle mie liriche. Aspetto *Arsione* e so già che sentirò fraternamente le sue poesie; non mi chieda un giudizio, però, chè mi fa sorridere e fa sorridere anche i miei, i quali non mi hanno mai sentita esprimere un giudizio che non sia di un soggettivismo (dicono loro) e di una... ingenuità irritanti!

Ma lei non mi conosce ancora abbastanza.

Mi rallegro per la sua sede che immagino ridente e bella. Le faccio i miei auguri e i miei ringraziamenti.

da una lettera 3 marzo 1934.

...M'è giunta stamane la sua lettera con gli appunti e gli articoli interessantissimi.

Mille e mille grazie! Lei sarebbe capacissimo di rammaricarsi per avermi parlato di cose estranee mentre io stavo tanto e tanto male! La consolo subito: se Lei sapesse quanta compagnia mi hanno fatta, quest'oggi che mi sono alzata con una grande debolezza ma senza gravi sofferenze, le sue buone parole, e i bei frammenti, e le pagine scelte, scelte proprio secondo i miei gusti! Ho bisogno, sì, di togliere la mente dal mio stato di salute, dai miei guai, di pensare a cose superiori, che hanno ancora, fortunatamente, il potere di distrarmi e di occuparmi.

Io piuttosto dovrei rammaricarmi e rimproverarmi per averle scritto una lettera così triste e che, certamente, l'avrà addolorato. Non sapevo come spiegare l'impossibilità in cui ero di risponderle, ma sopratutto, lo confesso, avevo bisogno di uno sfogo dopo una crisi tanto dolorosa! Mi perdoni, la prego, e, poi che ho cominciato... a far male, è necessario ormai ch'io la informi, brevemente, sul resto, e lo faccia subito, chiedendole scusa di nuovo. Ieri è venuto un dottore assai reputato e, dopo una coscienziosa visita, non ha detto niente di nuovo. La posizione anormale del cuore e l'enfisema polmonare; cose sulle quali nulla si può.

Soltanto, poi che nell'asma c'è sempre una causa immediata, di origine nervosa, si può curare un poco il sistema nervoso e anche le funzioni digestive che, necessariamente, non sono perfette. E così m'ha prescritto una dieta ecc., e tornerà fra giorni. Oh l'ho capito più che mai: non c'è rimedio per me, sarò sempre una infelice, costretta a mille riguardi, a non far un passo, minacciata da quelle insopportabili crisi di soffocamento! Ho pianto tanto, mi son lamentata col Signore, e ho detto così: « Sì lo so, il dolore è una legge per tutti quaggiù, non mi sono mai ribellata, e non mi ribello, ma pensare che tutto sia finito per me di già, che dovrò gravare sui miei cari, per sempre!... ». Ma basta, basta, voglio vincermi, voglio farmi coraggio, voglio sperare contro ogni previsione.

Per questa volta non ricambierò il suo dono di una « paginetta letteraria », ma in principio della settimana prossima le dirò qualcosa del nostro Pascoli a proposito del libro del Bianconi, interessante per tanti particolari che non conoscevo della vita di Pascoli, e per le fotografie così belle e numerose. Un libretto simpatico, del quale Lei si è privato per me. Grazie. Le dirò anche le mie impressioni sul romanzo del M. che finalmente ho letto.

...Sa che io ignoravo che il libretto del *Falstaff* fosse di Boito? Quanto mi interessa tutto quello che

riguarda Verdi! sì, maestro nell'arte e nella vita, uomo nel senso migliore della parola: generoso, equilibrato, indulgente, simpaticissimo, le pare? Il povero Boito, invece, è una figura tormentata, esitante, la sua vita è agitata e quasi tragica.

Conosce il *Nerone*? Io ho il libretto: è quasi troppo bello! l'autore ha messo troppo di sè e della sua ispirazione in quei versi, e forse è stato un danno per la musica; ma torniamo a noi. Sono molto contenta che Lei approvi la scelta delle mie liriche lette dal Sindacato al Circolo Artistico, e che Lei faccia buona stima di queste letture. Certo Lei ha ragione, e io sono un po' troppo... nichilista!

Quanto all'esito, le ho già accennato: varie persone conoscenti che hanno assistito, mi hanno riferito che le liriche mie sono piaciute. Veramente mi avrebbero detto altrettanto... anche in caso diverso, ma mi è parso che parlassero sinceramente e unanimamente! Un giornale del mattino poi ne riportava due (*Incenso* e *Michelangelo*) con qualche parola lusinghiera e (*... surgit amari aliquid...*) una orribile fotografia (ecco a che cosa serviva la fotografia chiesta dal Sindacato) con la data di nascita, giorno, mese e anno. Un tranello vero e proprio! le mie... colleghe, più furbe, si son ben guardate dal cadervi.

Interessanti i frammenti greci e i commenti. Sì il frammento di Saffo è più efficace e più proprio dell'altro. Mi piace anche « del mar nel bianco fiore » nella spuma candida delle onde, ecc. Ma ne riparleremo. Sempre con ogni comodità e senza che Lei si stanchi. La salute, quella sempre auguro, e quella Lei deve aver di mira...

da una lettera 12 marzo 1934.

... Parlare un poco con Lei del nostro Pascoli è pur dolce cosa! Ha acquistato un altro libretto del Bianconi per sè?

Ha fatto bene, è una biografia che non rivela molto di nuovo, si sa, ma le fotografie sono molto interessanti,

e anche tanti particolari raccolti con amore intorno alla vita del poeta. Mi sono commossa leggendo riuniti tanti particolari che non conoscevo intorno all'infanzia di Lui. Infanzia triste, visitata dalla sventura, ma ricca di amore, amore ai suoi cari, alla natura, ai compagni, agli studi, e che perciò lascierà nell'anima sua, nella sua arte tracce indelebili dolcissime. (Conosce *Il Bordone?* il Poeta parla di sè dietro la figura di un pellegrino e comincia: « Si tagliò da una siepe — era un mattino triste ma dolce, — il suo bordone...).

Ignoravo invece sino a che punto gli anni della giovinezza fossero stati duri, tragici quasi pel Poeta, sino a travolgerne quasi l'anima dolce e buona; certo « i suoi morti » lo hanno salvato dall'abisso; lo hanno serbato per la salvezza e la gioia delle sorelle, per l'umanità assetata di poesia vera.

Lo riconosce anche Lui in quella poesia *La voce*, che commuove, ma che letterariamente non mi piace molto. (Ricorda?). Interessante altresì è il racconto dei vari soggiorni del Poeta, quale insegnante, e interessanti pure i panorami di Castelvecchio dove certo il poeta trascorse degli anni lieti e fecondi.

Vorrei però, qui, fare una osservazione e Lei mi dirà se ho ragione o meno. Guardi a pagina 46-47. Dice: « A Castelvecchio il Pascoli trovò quello che sognava... In Romagna si ha l'impressione che tutto sia dissimile dallo spirito del Pascoli, ecc. ecc. ». Questo no, non mi pare vero. Il Pascoli amò Castelvecchio, visse là gli anni più tranquilli della sua vita con la buona sorella, ma la natura che ha dato l'impronta alla sua poesia è la natura di Romagna, il paesaggio, la campagna romagnola; qui sono nate le sue prime impressioni che non si cancelleranno mai più.

Io ho vissuto in Romagna fino a tredici anni, e vi sono poi tornata spesso nell'estate per i bagni e la conosco bene. Sì, la Garfagnana pittoresca, i villaggi sparsi, la Pania, i monti, cose belle che il Pascoli ha certo ammirato, che si ritrovano in qualche sua poesia, ma

il Pascoli è rimasto il poeta della sua Romagna, sempre, anche quando non sembra. Del resto nella sua poesia non c'è il panorama, la descrizione precisa, diffusa, c'è la campagna semplice, le brevi, vere annotazioni del poeta dei campi. I pioppi, gli uccelli, la neve, le rane, i ruscelli, il mare lontano, tutte cose che sono in Romagna come in Garfagnana, ma che nel Pascoli io sento che sono più precisamente cose di Romagna, ricordi di Romagna, le pare? Del resto le care poesie di *Myricae* sono state scritte prima della sua dimora a Castelvecchio, e come non sentirvi la Romagna, il cimitero ove dormono i suoi cari, le campane delle sue piccole chiese? e l'*Assiuolo* e *Le Rane* che ricorda appunto il suo ritorno a S. Mauro? e *La Bicicletta?*...

Mi pare giusta, invece, l'osservazione da Lei annotata che il Pascoli accettando a malincuore di succedere al Carducci nell'Università di Bologna, si trovò come sperduto, smarrì in qualche modo se stesso, dovette occuparsi di troppe cose che non erano le semplici cose che ispiravano la sua musa, cambiò indirizzo. Peccato, vero?

... La « bibliografia » alla fine del libretto mi ha mortificata. Quante cose del Poeta che ancora ignoro! Del resto lo sapevo bene. Spero però che quel che conosciamo di lui, siano le sue cose migliori. « Anima tutta e solo lirica » come dice anche il Bianconi, e noi le sue liriche più belle le conosciamo. E poi, di quando in quando, vedremo le cose migliori di quelle raccolte che ci sono meno note; va bene? Insomma, la ringrazio del libretto, il quale, sebbene non entri nel merito dell'opera pascoliana, mi pare la consideri, nel complesso, così come la consideriamo noi. Ad eccezione di quella piccola osservazione che ho fatto sopra e che non ha importanza. Del resto il Bianconi dev'essere toscano (Piero...! noi diciamo « Pietro ») e quella sua opinione verrà forse anche da inconscio amore regionale, le sembra?

Qualcuno di quei frammenti greci che Lei mi se-

gnala mi piace molto, e vado subito a confrontarli col mio testo originale, e trovo sempre che il Romagnoli traduce fedelmente e artisticamente nello stesso tempo. Bella è l'immagine del lino in fiore, azzurro e delicato, per raffigurare una fanciulla, e indimenticabile il frammento del poeta già vecchio: « fossi deh cherilo io fossi, che trasvola sul fiore dei flutti, augello purpureo di primavera ». Visione leggiadrissima di un mattino di maggio fra cielo e mare! Questa volta ricercherò e tradurrò io la *Notte* di Alcmane e *Inverno* di Anacreonte (1).

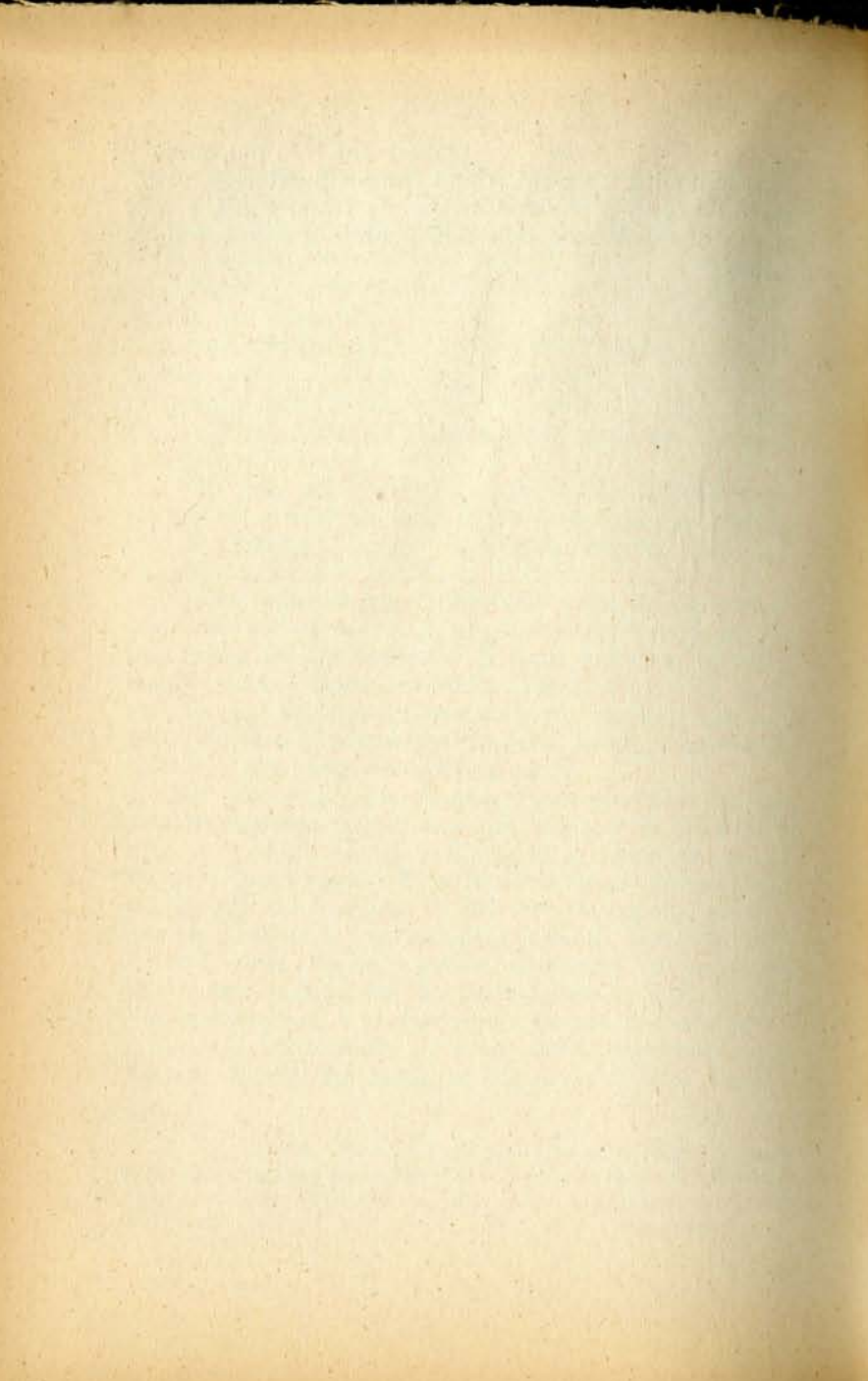
Alla fine, poi, riepilogheremo; che Lei sa che io ho bisogno di ordine in tutto. (Dalla macchia che precede non si direbbe... troppo inchiostro, chiedo scusa, ma ricopiare non mi è possibile).

Tanto interessante l'articoletto sulla *Storia universale della letteratura* di Prampolini. Che vastità di coltura e che facoltà di sintesi ci vuole per fare un libro così! ne sono proprio ammirata. Tenga nota, e la tengo anch'io, dei volumi; mi sembra però che ora Lei non abbia davvero il tempo per una così lunga e assorbente lettura, e non deve stancarsi, le pare?

Mi piace, sa, come termina l'articolo: davvero! che cosa ha raccolto questa pur così vasta mole di letteratura, di tutti gli eventi, i dolori, le speranze, gli amori, le gioie dell'umanità? Una parte minima, trascurabile: poche voci in un oceano di silenzio. Ma ha mai pensato che i panorami, le visioni più grandiose, ghiacciai inaccessibili, cime eccelse, foreste sconfinate, sono quelle che nessun occhio mai ha contemplato, e così le albe più meravigliose, i tramonti più divini? E che numero sterminato di fiori che olezzano nella solitudine e nei deserti, di rivi che scorrono limpidi e freschi, lontano

---

(1) Infatti tra i suoi appunti delle ultime settimane vi sono belle traduzioni sue, in prosa e in versi, di Saffo e di altri lirici greci, non però quelle indicate: due giorni dopo scritta questa lettera, Maria Barbara si poneva in letto per non più rialzarsi.

da ogni essere umano... E i pianeti, che cosa nascondono e per chi? Ci si sente smarrire a pensar queste cose, vero? Ma no, no, io penso che in Dio c'è tutto, tutto, e ben di più di quello che possiamo pensare e volere e desiderare.

## MATILDE

*Ricordo di aver veduto talvolta (nel 1919 o prima?) tra le mani di Maria Barbara un quaderno con la soprascritta* « Matilde », *che essa però si affrettava a nascondere, se si sentiva osservata, non senza un misterioso sorriso. Qualche anno più tardi mi sembra di averlo rivisto tra le sue mani; forse il racconto prese allora la forma che ha nella copia dattilografata da me trovata in mezzo a vecchie carte e a quaderni scolastici, e che ora pubblico. Le aggiunte marginali, cancellature, lacune, tracce di rifacimenti, mostrano forse che Maria Barbara non era contenta di questo suo lavoro giovanile? Dall'accenno di dedica appare che in qualche momento si fosse proposta di pubblicarlo, forse a scopo di edificazione; ma non ne parlò mai con alcuno.*

*Conversando invece con gli intimi, e in qualche sua lettera, Maria Barbara ebbe talvolta ad accennare a una sua inettitudine a scrivere in prosa, anche perchè essa diceva di mancare della necessaria fantasia inventiva e della facoltà di obiettivarsi.*

*Forse a questo senso vigile di autocritica si deve, in parte, l'abbandono di « Matilde », che pure dovette esserle stata cara; ma non soltanto a questo. La sopravvenuta pubblicazione, da lei non desiderata, delle sue liriche, suscitò intorno alla sua persona una certa curiosità, benevola certamente, ma di cui essa apparve talora un po' turbata. In una lettera del novembre 1932, infatti, scrive in tono scherzoso: " Questi consensi e queste lodi inaspettate mi hanno messo un po' di soggezione, come i bambini quando si sentono osservati; mi pare di non sapere dire più nulla... bisognerà che io mi senta dimenticata per osare parlare ancora di me. Certo che*

*se avessi sentito qualche sguardo altrui posato su di me, non avrei potuto esternare dei sentimenti che ora, a leggerli riprodotti, non mi sembrano più miei, e mi fanno quasi arrossire ».*

*Ora, dopo la pubblicazione di* Canti e Preghiere *si sarebbe certamente compreso che* Matilde *è, in parte, una inconscia autobiografia, con carattere lirico, e il riavvicinamento con la vita di Maria Barbara non sarebbe certo mancato. Ciò sarebbe stato in contrasto con la riservatezza sulla sua vita intima propria di Maria Barbara che intitola un suo sonetto* Secretum meum mihi, *e che aveva fatto il proposito: « non parlare di me se non nella preghiera ».*

*Oggi le pagine di* Matilde, *che tanto spesso sono l'eco dei* Pensieri *e delle* Liriche, *illumineranno ulteriormente la fisionomia interiore di Maria Barbara, e segneranno meglio le tappe del suo itinerario spirituale. Maria Barbara e Matilde sono giunte sullo stesso monte: forse Maria Barbara su quella vetta spiccò più tardi un volo più alto ancora, che Matilde non conosce: volo non nella morte, ma nella preghiera.*

*A voi giovanette... non ho voluto chiamarlo romanzo... È la storia lieve di un'anima come quella di tante fra voi... a differenza di tante fra voi...*

*Non è un romanzo, ma se un fiore, un ramo sono pur belli... così sarà di questo mio piccolo libro...*

*Storia: non letteralmente fedele forse, ma nemmeno tutta...*

*Di Matilde, delle sue semplici comuni vicende ho sentito parlare davvero...*

*Il fatto che vicende tanto... La provincia tanto diversa per l'ambiente, per carattere, per circostanze della vita...*

*Affinità... me ne hanno fatto cercare con amore...* (1).

Sul pendio occidentale di un fertile colle, si innalzano le modeste case, le antiche chiese, le torri di una vecchia e nobile cittadina. Il verde degli ulivi, degli orti, dei vigneti, la circonda da ogni parte, discende in gradazioni infinite alla pianura sottostante e si stende poi, sempre più tenue, sempre più indeciso, sino all'orizzonte, dove, nei chiari mattini invernali e nei pomeriggi sereni, una linea splendente suggerisce e rivela il mare, che pure è assai lontano.

---

(1) Queste frasi frammentarie sono scritte a lapis sul rovescio di una delle pagine dattilografate.

L'unica copia di *Matilde* consta di 44 cartelle dattilografate, ma una cartella manca. Specialmente le prime cartelle sono molto tormentate da cancellature, correzioni, note marginali, e talora sul rovescio della pagina vi sono accenni di rifacimento di qualche parte; alcuni periodi sono rifatti più volte.

Qualche variante di maggior rilievo l'ho indicata in nota a suo luogo, mentre in genere ho scelto senz'altro la versione che mi sembrava preferibile: le aggiunte marginali scritte da Maria Barbara in penna sono quelle qui stampate fra parentesi in carattere corsivo.

*Matilde* fu pubblicata in gran parte nella rivista letteraria torinese *Il fiore* nel dicembre 1940, preceduta da un acuto e affettuoso saggio su Maria Barbara di Ezio Saini.

Ad una estremità della cittadina, quasi al limite dei campi, sorge, in una piazzetta solitaria, una delle più antiche fra le tante chiese di...

Accanto una vecchia casa con le numerose finestruole allineate... somiglia piuttosto ad un convento, e tale, forse, fu in antico: ora invece essa ospita il parroco Don Carlo e la sua domestica Lena...

In un caldo pomeriggio di giugno, mentre il sole implacabile fiammeggia sui ciottoli, le case silenziose e chiuse sembrano deserte, e la bronzea fontana sorride fresca fra l'argentea pioggia del getto, il portone della vecchia casa parrocchiale si apre ad accogliere una leggiadra giovinetta: è Matilde, la nipote di Don Carlo, di ritorno dal collegio ove ha compiuto la sua educazione.

Matilde ha diciotto anni: la sua personcina si rivela fine ed inconsciamente elegante nelle semplici vesti di educanda; il volto bianco incorniciato da neri capelli, ha una bellezza tenue, quasi velata ancora di grazia infantile... ombreggiano... i grandi occhi.. grigio dolcissimo... leggermente azzurro...

Mentre Lena si affaccenda a trarre dalla vettura le valige e le scatole accatastate, Don Carlo conduce la nipote nella stanza terrena da pranzo, la fa sedere presso di sè ed ascolta sorridendo il racconto degli ultimi episodi della vita di collegio, gli addii alle suore e alle compagne, ed il breve viaggio.

Il severo corridoio rallegrato soltanto dal verde dell'orto che si inquadra nella porticina di fronte all'ingresso, la camera da pranzo terrena con le basse finestre che si aprono sulla piazzetta, i mobili di forma disusata, le ingenue stampe di soggetto sacro, paiono stupirsi di quell'apparizione inconsueta, e avvedersi per la prima volta della loro vetustà e rozzezza.

Anche lo zio ha accolto Matilde con... e Lena...

Ma il sorriso di Matilde è radioso, il suo sguardo... e ben presto le vecchie cose, e le semplici anime si rassicurano. La fanciulla, che con tanta vivacità ingenua racconta allo zio gli ultimi episodi della vita di collegio, gli addii alle compagne, non è venuta...

— Eccoti ora per sempre con il tuo vecchio zio — l'interrompe poi celiando. In realtà egli è giovane ancora e vigoroso, con un volto gioviale che ispira confidenza e letizia. Matilde protesta vivacemente e si dà ad esporre i progetti fatti per la felicità sua e dello zio, mentre Lena che si è affrettata a raggiungerli, ascolta un poco in disparte rispettosamente.

Così dopo aver parlato a lungo di tutte le piccole cose che formano ora tutto il mondo di Matilde, si alzano:

— Ed ecco il tuo regno, Matilde — le dice lo zio mentre varcano la soglia della stanza da pranzo per tornare al lungo corridoio d'ingresso. Nella sua voce è un lieve accento di commossa umiltà, quasi egli volesse scusare presso la nipote giovane e fine, la sua vecchia e rustica abitazione. Ma la giovanetta ama già la casa ove ha trascorso per più anni le sue vacanze e che diverrà d'ora innanzi la sua stabile dimora.

Quante volte al collegio ella ha sognato quel corridoio in cui, nell'estate, dall'usciolo in fondo entra il verde dell'orto; quante volte ha sognato quelle tranquille stanze pervase da un profumo indistinto fatto di tutte le cose agresti e semplici che circondano la vecchia casa, fatto anche un poco dell'odore dell'incenso, dei fiori che svanisce lentamente dalla vicina chiesa. Nel passare ella getta un rapido sguardo nella porticina dell'orto, come a promettere al frutteto, al pollaio ed al giardino una prossima visita; poi per le larghe scale, un poco scure, ella sale, seguita da Lena, nella sua cameretta già amorevolmente disposta a riceverla.

Oh, la sua cameretta! Le pareti ed il soffitto chiari, semplicemente intonacati, inquadrati da larghe striscie di tinta più scura; i mobili in noce, di forma antica; alle pareti delle vecchie stampe ingenue di soggetto sacro, sul cassettone due palme in simmetria protette da campane di vetro e nel mezzo una statuina policroma della Vergine.

Matilde si guarda intorno e sorride con indulgenza: ella ha già pensato ad alcune modificazioni che reche-

ranno nella stanzetta una nota di eleganza e di comodità, senza offendere troppo le preferenze artistiche di Lena. Ella guarda ancora una volta con tenerezza il volto rugoso e rude della sua Lena in cui la sincerità degli affetti e la semplicità della vita hanno impresso una serena nobiltà. Poi apre le valigie e comincia ad estrarne la biancheria semplice, bianca, e tante piccole cose care: ecco i ricami fatti nella lieta previsione del ritorno, ecco i libri di preghiera e di lettura, ecco un'immagine del Salvatore, dono della suora più venerata e più cara. Ad ogni oggetto una esclamazione di Lena e qualche cenno di spiegazione di Matilde. Si può già comprendere che per la buona donna la signorina non tarderà a divenire il modello di ogni perfezione, di ogni abilità...

Ma la giovinetta è stanca, e la congeda ben presto, proponendole di continuare domani...

Rimasta sola... a contemplare lo spettacolo...

Il sole è ormai al tramonto. Quella fulgida giornata sembra cedere ad una ineffabile stanchezza. Oh spettacolo giocondo! Nel lato della piazza che fronteggia la casa, un muricciolo lascia la vista aperta sul lontano orizzonte; il muretto basso dalla parte della pianura piomba invece alto a picco sulla campagna sottostante che il sole, ormai al tramonto, veste di porpora e d'oro. Una frotta di fanciulli ha invaso la piazzetta riempiendola di grida festose e rincorre vociando i carrozzini che tornano dai campi. Il giovane animo di Matilde è pieno d'impazienza e di gioia.

Domani, domani comincerà per lei la vita, l'avvenire; tutti i sogni di libertà fatti nei lunghi anni del collegio stanno per avverarsi: un mondo ignoto pieno di sorprese e di dolcezze la attende; ella si attarda così nei sogni della sua giovinezza ignara sino a che il sole scompare e un'ombra rosea e tiepida invade la piazzetta e tutte le cose.

* * *

Cominciano così per Matilde quelli che ella chiamerà poi, sorridendo, gli anni della sua vita mondana. Don Carlo non vuole che l'austerità della sua casa e delle sue abitudini, gravi sul giovane animo della nipote, ed ha preannunziato l'arrivo di lei ad alcune giovanette delle migliori famiglie, con le quali ella potrà divertirsi, passeggiare e frequentare un poco di società.

La cittadina che ha un passato ricco di tumulti e di eventi, lasciata in disparte dalla civiltà moderna, è ora tranquilla e scarsamente popolata (*soltanto le antiche chiese, le facciate oscure dei vecchi palazzi, qualche tratto di mura, qualche fontanina nelle piazzette remote testimoniano del suo passato glorioso, e un buon numero di famiglie ospitali per tradizione e di signorili abitudini che abita nei vecchi palazzi del centro, e nelle villette che lentamente vanno sorgendo nelle adiacenze...*) ma la fertilità del suolo che la circonda, la ricchezza dei suoi prodotti le danno una animazione di...

(*La vita di provincia... qualcosa di insoddisfatto, di irrequieto, ora che i frequenti contatti... Eppure per chi accetta senza nostalgia...*).

In città tutti hanno conosciuto i genitori di Matilde. La madre, di nobile famiglia, innamoratasi quasi fanciulla del giovine medico, fratello di Don Carlo, lo aveva sposato contro la volontà dei suoi. Di natura dolce e mite, di salute delicata, i contrasti con la famiglia e la nuova vita, un poco rude per lei, ne avevano lentamente minata l'esistenza, ed ella si era indebolita a poco a poco dopo la nascita di Matilde, sino a morire in seguito di un secondo parto immaturo.

Il padre di Matilde, insofferente dei luoghi dove aveva tanto sofferto, dopo aver provveduto alla custodia della figlioletta, era partito per lontani paesi donde, qualche anno dopo, era giunta la notizia della sua morte. Perciò Don Carlo era rimasto il tutore di Matilde e l'amministratore delle modeste sostanze lasciatele dalla madre. Dei vecchi parenti materni abitano ancora nella città, e per un resto dell'antica ostilità contro il

padre, trattano la giovinetta con mal celata freddezza: ma ella è troppo giovane per avvedersene, e d'altra parte la notorietà di cui gode le attira tante simpatie da compensarla ad usura. Così, accolta con benevolo interesse, Matilde entra a far parte della vita della piccola città con tutto lo slancio della sua natura spontanea e del suo contenuto ardore.

Oh la bellezza dei tramonti estivi, quando con le compagne ella passeggia per le vie della vecchia città e lungo i viali adiacenti, odoranti delle ultime acacie, di glicini, di tigli!

I campanili delle chiese si vestono di rosei riflessi, i vetri dei balconi scintillano, nei giardini digradanti verso i viali gli uccelli cinguettano pazzamente. I giovani della città passeggiano anche essi a gruppi, e negli sguardi che accompagnano il loro rispettoso saluto, essa legge qualche cosa di ignoto ancora che la riempie di dolcezza e di ingenua compiacenza.

Le fanciulle se ne vanno così parlando e ridendo lietamente, sino a che le prime stelle si aprono palpitanti nel cielo sereno, e un profumo sottile e vago, sospeso nell'aria come se piovesse dal cielo, tocca il cuore di Matilde pieno di ignara poesia. Di questa soave esultanza sorriderà più tardi con dolcezza e rimpianto. (*Dopo cena in queste sere estive ella si reca con le amiche nella piazza grande ove suona la musica, e questo modesto spettacolo si muta ai suoi giovani occhi in una scena di sogno...*).

Quando poi viene l'autunno Matilde con un gaio stuolo di giovani compagne si reca spesso in gita nei vicini vigneti. Lungo la bella strada maestra, fiancheggiata da pingui campagne, percorsa da carri ricolmi, tutto parla di prosperità e di benessere: le vigne verdeggiano circondate da rossi cespi di rose selvatiche, i prati si stendono molli e odorosi, nei viottoli i fiori campestri spuntano innumerevoli fra l'erba. Matilde tornata fanciulla folleggia fra le compagne inseguendo le farfalle, cogliendo fiori, sino a tornare a casa la sera stanca, trafelata e felice.

L'inverno, alquanto rigido nella cittadina, sospende le passeggiate e le gite: la vita gaia si raccoglie, allora, nelle sale dei palazzi ove Matilde si reca a trovare le amiche. Mentre fuori la pioggia, la neve e il vento imperversano, le fanciulle riunite presso gli ampi camini, ricamano, leggono, suonano interrompendosi spesso per chiacchierare e ridere di tutto e di nulla.

Anche ai ricevimenti, alle feste, ai balli partecipa talora, ma senza febbrili impazienze: con la grazia e con la letizia ingenue e raccolte che la caratterizzano. Le sue prime liete esperienze, i suoi primi successi la riempiono di soddisfazione. Sui balli, a dire il vero, lo zio non è pienamente tranquillo; egli li considera vagamente come pieni di ignoti pericoli e di nascoste lusinghe, e soltanto si rassicura quando Matilde al mattino si alza semplice e serena, come sempre, riempiendo le vecchie stanze di ingenue canzoni. Giacchè Matilde non disperde fuori tutta la sua allegria, ma riversa anche sulle cose che la circondano la letizia di cui è ricco il suo spirito. Ella ama la sua casa rustica ma... la cameretta luminosa ove si raccoglie talvolta fra i ricordi del collegio, i libri, le lettere alle antiche compagne; la chiesa, ove, intonati dallo zio, risuonano nelle funzioni della sera i canti dei fedeli; le stanze terrene che precedono la chiesa e che da tempo immemorabile fungono da sacrestia, quelle tranquille stanze pervase da un profumo indistinto fatto di tutte le cose agresti e semplici che circondano la casa, fatta anche un po' dall'odore dell'incenso e dei fiori che viene dalla chiesa vicina.

Sono tre grandi stanze ove Lena spinge di rado le sue cure: alle pareti, dei vecchi quadri oscuri, non tutti artistici forse, ma che hanno, tutti, in uno sfondo raccolto, nell'atteggiamento di un vecchio santo, negli occhi sereni di una vergine, qualche cosa di nobile, di vero, che attira istintivamente Matilde. Un crocifisso è appeso in un angolo, quasi al buio, ma nell'atteggiamento dolorante del capo reclinato, è espresso, con ingenua potenza, tanto sereno dolore, che Matilde vi si

sofferma dinanzi pensierosa con un primo stupore negli occhi placidi.

Nei grandi cassettoni giace una quantità di oggetti sacri, taluni finemente cesellati, di paramenti belli in antico, ma guasti ora dal tempo e dal disuso. Spesso nelle lunghe giornate di primavera, Matilde stanca di lavorare o di leggere giunge a rifugiarsi in quelle vecchie stanze e frugarvi in ogni dove, lieta sempre di nuove scoperte; ma anche là dentro, dai finestrini posti in alto e chiusi, penetra il colore e l'odore della primavera; stormi di uccelli passano e ripassano cinguettando, folli di gioia, ed anche Matilde abbandona ben presto le chiuse stanze e si dà a cantare attraverso la casa e l'orto per dare sfogo alla gioia che riempie la sua anima giovane e pura.

Lo zio... *(sente e sorride di paterna soddisfazione)* egli che ha già fatto l'esperienza del dolore e del sacrificio, lungi dall'inasprirsi di quella spensieratezza, se ne sente ringiovanire lo spirito, ed egli, che nulla ha chiesto per sè alla vita, sogna per la nipote un avvenire splendente. E Matilde nel suo.. sente per... tutto il pregio di quella paterna affezione... nei due cuori semplici e fedeli...(1).

* * *

Matilde raggiunge così lietamente, rapidamente, il ventunesimo anno: la sua bellezza si è fatta più conscia di sè e più rigogliosa; le forme gentili sono a pieno sbocciate, gli occhi soavi brillano di una nuova vivacità. Ma il suo volto conserva la grazia trepida e infantile di un tempo: qualche cosa di candido, di armonioso,

(1) L'ambiente di cui Maria Barbara ha circondato la prima giovinezza di Matilde è idillico, come, nella rievocazione che ne fa nelle sue liriche, appare quello di lei giovinetta, e la vita e il mondo sono visti in quella stessa atmosfera candida ed entusiasta che caratterizzano la sua adolescenza pensosa e serena: « ...oh giorni — beati! ancor non avea rive, ancora — non avea nome la speranza » (lirica *Aprile*).

E poi sopravverrà il senso vago e dolcissimo dell'amore come attesa « che l'attira da lungi, senza riuscire ad avvincerla ».

è diffuso in tutta la sua giovanile persona, nella sua fronte purissima, nel suo sguardo sereno.

La sua vita è sempre la vita spensierata e lieta divisa fra le gite, le feste, le occupazioni piacevoli e leggere. I suoi sogni sono però meno ingenuamente rosei di un tempo, talvolta una lieve inquietudine, una vaga impazienza la turbano al pensiero di quell'avvenire ignoto ancora, che ormai deve decidersi per lei. Talvolta, invece, impeti folli di gioia, desideri vaghi e ardenti, un presentimento oscuro, una fede irragionevole in un destino luminoso, una brama di conquista, di possesso l'assalgono. A volte, specie dopo le ore di maggior spensieratezza, uno scontento di se stessa, un rimorso le pungono il cuore, come di infedeltà ignorate. Come s'ella camminasse sul margine fiorito di una foresta inesplorata, da cui le giungesse soltanto di quando in quando un'eco e un profumo selvaggio, così allo spirito gaio di Matilde giunge talora d'improvviso un suono di quel mondo vasto e ardente che ella porta in se stessa e che ancora ella ignora.

*(La ricchezza del suo spirito....*

*Che cosa sa lei...*

*La nostalgia della santità, della perfezione alla quale il suo spirito inconsciamente...)*

Lontana per temperamento e per educazione da ogni sensualità, poco sensibile alle attrattive esteriori, Matilde non ha ancora amato; l'amore è sempre per lei un sentimento ignoto che l'attira da lungi, senza riuscire ad avvincerla. Del resto nessuno dei giovani che l'ammirano, ha osato di chiedere la sua mano, qualche cosa di particolare, di troppo candido forse, e di vagamente inaccessibile, li respinge. Come se la sventura prima di colpirla, avesse già impresso in lei il suo temuto sigillo, così Matilde è già un poco sola nel suo piccolo mondo: ma ella non se ne rende conto ancora, e la sua inesauribile letizia popola di speranze, di dol-

cezze e di sogni quell'avvenire incerto ancora e quel mondo già un poco ostile che la circonda.

*(Ma il giorno di Matilde, il giorno di gioia e di amore giunge alfine e si annunzia anzi, più splendido e radioso di quanto ella stessa ed i suoi cari potessero augurarsi)* (1).

Una malattia violenta e strana colpisce Matilde d'improvviso: dapprima per vari giorni acute trafitture al capo ed al dorso l'assalgono di frequente strappandole gemiti di dolore; poi una febbre altissima, divorante, le toglie ogni conoscenza e la getta in preda al delirio acuto. Con gli occhi rossi, i lineamenti del volto alterati, il corpo acceso da un fuoco che nulla riesce a temperare, Matilde sembra più volte sul punto di lasciare la vita. Un silenzio angoscioso pesa sulla vecchia casa e su tutte le fedeli e memori cose: Don Carlo entra ed esce smarrito dalla stanza dell'inferma invocando il cielo, incapace persino di...

[*Manca una cartella*].

... quando per la prima volta elle tenta di alzarsi e di muovere i primi passi, le sue gambe, senza forza, senza vita, rifiutano di sostenerla, ed ella ricade a sedere sul letto mentre un sudore mortale le ricopre l'ancor debole corpo. Come nell'occhio di chi muore di morte violenta, rimane riflessa l'ultima immagine di terrore, così nello spirito di Matilde resterà impresso per sempre l'aspetto delle cose che la circondano in questo istante di morte: la luce vivida e beffarda che penetra dai vetri nel mattino invernale, sorto lento e tardo dopo una notte di neve, il volto dello zio che ignaro sorride incoraggiando quello un po' stupito di Lena che la sorregge. Da questo primo istante ella intuisce la realtà della sua scia-

(1) Questo periodo è stato aggiunto a margine in penna, mentre la prima redazione continuava direttamente col periodo seguente. Tutta questa parte poi da « una malattia violenta e strana... » fino al periodo « Perduta nel suo dolore » è coperta da segni di cancellature. Maria Barbara si era evidentemente proposta di rifarla, tanto più che dopo le parole « incapace persino di » con cui termina la cartella 12, manca la cartella 13, smarrita ovvero eliminata da Maria Barbara.

gura e sente il mondo intero crollare intorno a sè. Tornata a giacere sul letto, ella resta a lungo attonita, perduta in quella visione di terrore; poi piano piano si lascia persuadere dai medici e dai suoi familiari che il suo stato è passeggero e cesserà col tornare delle forze; e riprende a sperare e a sorridere, benchè un abisso la separi ormai dalla sua passata spensieratezza.

La sua convalescenza prosegue, il volto si colora, le forze ritornano, ma dopo un lieve miglioramento che le permette di muovere qualche passo sorretta dai suoi, nessuna cura può più giovarle. Abbandonata su di una poltrona con gli occhi fissi sul cielo ostinatamente grigio e chiuso, Matilde sente che la sua ragione vacilla. La sua convalescenza si trascina, simile ad un'agonia, simile ad un viaggio ignoto e pauroso senza meta e senza fine.

Eppure ella non vuole, non può credere ancora, e si assoggetta alle cure più dure con volontà tenace, con ostinazione, nell'ansia di illudere se stessa e gli altri.

Poi appena la convalescenza è inoltrata, all'inizio della primavera, Matilde parte con Lena per tentare nuove cure, lasciando Don Carlo nel più triste abbandono. Oh l'angoscia di quei viaggi compiuti senza speranza, di quelle soste nei luoghi di cura tra gente ignota che la guarda curiosamente. Anche coloro che la guardano con pietosa simpatia destano in lei un senso d'ira e le fanno desiderare di scomparire, d'inabissarsi per sempre! Che diritto hanno essi di compiangerla? Muta, altera, ella finge di non vedere, di non udire, mentre Lena che non comprende, che anzi si sente confortare da quegli sguardi, da quegli accenti, fa un sorriso imbarazzato e furtivo.

Perduta nel suo dolore, Matilde passa attraverso uomini e cose senza vedere nulla di ciò che la circonda, senza vedere chi soffre come e più di lei forse. Della città ove tenta cure nuove, ignorate nella sua cittadina, delle spiaggie ove, quando viene l'estate, ella si assoggetta ai fanghi e alle sabbie, Matilde ha una visione

tenebrosa e alterata che si confonde con gli incubi delle sue notti insonni.

Soltanto le lettere dello zio la riattaccano al suo mondo, alla realtà che l'attende, ma il vuoto ottimismo delle sue frasi di speranza la riempie di dispetto e i suoi accenni, timidi da prima, poi sempre più frequenti al ritorno, la gettano in preda ad un parossismo di angoscia.

*(Per la sua natura... e fiera...*

*La delusione ha ucciso la sua fede candida negli uomini e nella vita, il suo amore alle piccole cose che la circondano... per il suo avvenire...)*.

Oh! tornare, tornare nei luoghi ove ha vissuto bella e felice, dovere annunziare con la sua presenza la propria morte alla vita, alla felicità, doverla leggere ad ogni incontro negli occhi altrui!

Fino all'ultimo giorno Matilde spera insensatamente in qualche cosa di inaspettato, in una catastrofe magari, che le risparmi il ritorno. Eppure in un giorno di agosto, sul morire dell'estate, Matilde torna, affranta, senza speranza, ritorna alla vecchia casa dove lo zio l'attende senza poter nascondere la gioia che, nonostante tutto, egli prova nel rivederla, nel troncare quella solitudine così crudele per lui. Ella invece non ha lacrime, non ha parole: un dolore muto, altero, indomabile; si lascia abbracciare inerte dallo zio, guarda con occhi ostili, disperati la sua casa che l'accoglie nella sua penombra dolce e discreta, e vi si chiude così come si chiuderebbe vivente in una tomba! (1).

---

(1) Il dramma di Matilde colpita dalla malattia, è accompagnato dal buio dell'anima « rivelatasi improvvisamente orgogliosa e chiusa... in un sordo rancore verso se stessa, insensibile all'affetto di cui la circondano i suoi cari ». Poi la cupa angoscia si trasformerà lentamente in un dolore stanco e trasognato, e la crisi di Matilde finirà per essere superata nel fervore e nella bontà di un tempo, trasfigurati però e resi più profondi e consapevoli.

In questa parte intermedia il parallelo con Maria Barbara pare mantenersi solo per il fatto esterno della malattia. Nessun sintomo di smarrimento interiore o di dispetto si notò mai nella vita esterna di Maria Barbara, nè risulta dalle sue note intime, an-

*(Per tornare a vivere e ad amare è necessario ch'ella passi attraverso la morte di tutto ciò che è provvisorio... di inespresso).*

* * *

I mesi che seguono il suo ritorno a casa sono per Matilde i più crudeli; tutto le parla del suo passato giocondo, della sua distrutta felicità: la cameretta luminosa piena ancora dei suoi sogni di fanciulla, la sala da pranzo ove soleva accogliere le sue amiche in gioconda conversazione, l'orto, ove poteva correre liberamente sino al confine dei prati, la chiesa ove, quando ella entrava svelta ed elegante nelle sue chiare vesti, gli sguardi dei semplici la seguivano con ingenua ammirazione. Ad ogni ricordo, ad ogni incontro con la sua passata felicità, crisi violente di angoscia, di disperazione l'assalgono. Perchè?... Perchè? Che cosa ho fatto per meritare la mia sorte, geme allora perdutamente. E nella sua breve vita ella non trova che innocente letizia, non trova che ingenua confidenza, una commovente fi-

---

che quando sono più dolorose. « Quello che per ragioni artistiche in Matilde si operò per effetto di una potente crisi spirituale, in Maria Barbara è avvenuto lentamente, quasi insensibilmente nell'esperienza che danno la sofferenza e la meditazione assidua. D'ora innanzi direi che Matilde scompare, ed entra in scena Maria Barbara. Le note psicologiche fini e molto profonde non possono essere che espressione di esperienze vivamente patite, e il controllo delle note spirituali della Tosatti ce lo prova. Per questo l'operetta incompiuta, e nella prima parte piuttosto semplice e ingenua, acquista di qui in poi un più forte valore psicologico e artistico; Matilde ha una spiritualità compiuta, anzi direi perfetta ».

Tolgo queste parole, come pure alcune delle osservazioni delle note che seguono, da una tesi di laurea *Voci di poesia femminile dell'ultimo decennio* di Francesca Davico (Suor Maria Pellegrina tra le Orsoline) discussa recentemente all'Università Cattolica di Milano.

Due assai pregevoli tesi di laurea interamente dedicate a Maria Barbara Tosatti sono state sostenute con ottimo esito dalla Prof.ssa Paola Supino alla Facoltà di lettere dell'Università Cattolica di Milano nel 1939, e dalla Prof.ssa Elisa Guarnieri alla Facoltà di Magistero della R. Università di Roma nel 1941. Anche di esse mi son valso in queste e in altre annotazioni.

ducia nell'avvenire, una fede candida nella bontà del mondo e degli uomini, il cui ricordo le strappa impeti di ribellione.

Ma il tormento insostenibile per la sua anima rivelatasi improvvisamente orgogliosa e chiusa, è quello delle visite delle sue antiche compagne: non potendo sottrarsi all'obbligo di riceverle, Matilde con il suo atteggiamento freddo e riservato, col suo fermo sorriso arresta sul loro labbro qualsiasi accenno alla sua sventura, qualsiasi parola di simpatia o di pietà.

La loro attitudine impacciata la inasprisce, le loro parole le appaiono vane, puerili, stolte, ed ella si domanda come ha potuto provare tanto piacere nella loro compagnia.

Così, respinte tacitamente, le amiche piano piano l'abbandonano: ella passa le giornate muta, inoperosa, in uno smarrimento profondo, in un rancore sordo verso se stessa, inaccessibile alla dolcezza dell'autunno che riveste il cielo e le cose tutte di tinte molli ed ineffabili, insensibile all'affetto di cui la circondano i suoi cari; anzi la vista stessa dello zio e di Lena le riesce insopportabile.

Talvolta ella tenta di scuotersi, di riafferrare qualcuno di quei fili che l'attaccavano un tempo così tenacemente alla vita, di riprendere qualche antica occupazione, i suoi lavori interrotti, i suoi libri lasciati in oblio. Ma ahimè, le cose amate un tempo, più non la conoscono ed ella più non le conosce, un senso di vuoto, di nausea la respinge: a che pro? Che cosa può ormai giovarle, che cosa può mai interessarla al mondo? Tutto muore in lei e intorno a lei. A volte come il naufrago che dopo di aver lottato per lunghe ore contro le onde, si sente inghiottito dall'abisso inesorabile, Matilde sente spegnersi in lei la facoltà stessa di ribellarsi alla propria sventura, di richiamarsi al passato, e vede l'avvenire aprirlesi dinanzi come un baratro di desolazione infinita.

Per orgoglio ella tenta di nascondere ai suoi l'acerbità della sua angoscia, ma l'occhio amoroso e vigile

dello zio la segue dolorosamente; egli che ha assistito e confortato tanti dolori, tante agonie, assiste all'angoscia della sua nipote senza poter nulla per lei; le parole usate di rassegnazione e di conforto muoiono sul suo labbro, ed egli sente che il dolore nell'anima fiera e ardente di Matilde è come un torrente che nasce troppo impetuoso e ricco per poter seguire una via che già trovi tracciata dinanzi a sè, e che scorrerà disordinato e travolgente fino a che, per la forza stessa delle sue acque, si scaverà un letto profondo che lo guiderà all'oceano (*alla pace*).

* * *

*Spiritus ubi vult spirat.*

Viene l'inverno: la stagione del silenzio, della vita operosa e raccolta; le stanze delle vecchia casa divengono ancor più fredde e deserte, nell'orto le gallinelle bezzicano qua e là fra gli sterpi e fra le aiuole squallide, la chiesa si fa umida e scura. Mentre Don Carlo attende alle numerose cure del suo ministero, mentre Lena è occupata nell'orto, nella cucina, nelle stanze, Matilde resta sola per lunghe ore nella solitudine; nel silenzio la sua chiusa e cupa angoscia lungi dall'inasprirsi si trasforma lentamente in un dolore stanco e trasognato (1).

Seduta nella sua stanzetta, presso i chiusi vetri, ella segue con lo sguardo doloroso la pioggia e la neve che cadono a lungo silenziosamente. Il ricordo della sua sventura si assopisce a poco a poco nel suo spirito; le

(1) D'ora innanzi non vi sono quasi più lacune, brani cancellati o correzioni, salvo qualche cancellatura nelle ultime pagine, e qualche piccola correzione stilistica.

Forse questa seconda parte, che rivela una maggiore maturità artistica, fu scritta o rifatta a distanza di tempo dalla prima. Il confronto con le liriche di *Canti e Preghiere* e coi *Pensieri*, con le relative date, può illuminare su questa circostanza.

La lirica *Resurrezione* (1918) è quella che ha una più stretta connessione con *Matilde*: talora sono le stesse parole. Anche alcuni periodi di *Matilde* si trovano testualmente tra i *Pensieri*.

pare di aver portato sempre il suo dolore e di averlo vissuto in epoche remote, sepolte; i ricordi del passato si fanno in lei sempre più pallidi e lontani, spogli quasi di amarezza; il mondo intero le pare una landa deserta ed uguale, come se quella nebbia e quella neve vi si stendano all'infinito. La morte le si presenta come una cosa prossima, come un rifugio, un asilo che nessuno potrà strapparle mai, mai più! Ma talora nel pomeriggio brevissimo il grigio velario delle nubi si dilata, la pianura riappare verdeggiante sotto il cielo invernale, il sole spunta rosso ed inerte come sospeso sull'orizzonte, la piazzetta si anima fugacemente di passi e di grida, lacrime dolcissime di pioggia splendono fra i rami spogli degli alberi. Allora per la prima volta una dolcezza ignota, una tenerezza ineffabilmente dolorosa, un desiderio accorato di pace e di oblio preme il cuore desolato di Matilde, sprazzi improvvisi di luce attraversano le tenebre del suo spirito e la strappano dal suo doloroso stupore.

Ricordi lontani degli anni operosi e raccolti del collegio le tornano alla mente vividi e precisi, così da farla sussultare come una rivelazione improvvisa. Oh! quegli anni dolcissimi trascorsi serenamente sotto lo sguardo di Dio! Oh, quell'ardore religioso, quei subiti slanci verso la santità e la perfezione, quell'ingenuo zelo, quelle promesse, quei proponimenti! Oh! come tutto ciò è lontano, come tutto ciò è sepolto...

D'improvviso tutta la miseria della sua vita presente, il disordine, le tenebre del suo spirito le appaiono: si sente sola, abbandonata, rigettata dagli uomini e da Dio, come il rifiuto di ogni essere... uno sgomento indicibile, un disprezzo infinito di se stessa l'assalgono, lacrime di angoscia, di pietà, di orrore, cadono a lungo dai suoi occhi... Eppure quei ricordi beato portano nella sua coscienza ottenebrata un primo raggio di luce, quel sentimento profondo della propria miseria le cagiona una voluttà dolorosa, quelle lacrime le offrono un sollievo inesprimibile. Mentre le tenebre sembrano stringerla ognor più d'appresso, ella sente oscuramente

che un'alba ignota è vicina, e nell'abisso in cui giace, le pare di udire per la prima volta la voce di Dio.

Come nei campi dopo la bufera tutto sembra travolto e distrutto fino che a poco a poco, al tornare del sole, i semi che il vento ha portato germogliano, gli steli piegati prendono nuovo vigore, la terra ristorata dalla pioggia dà nuovi frutti, così, allorchè all'animo desolato di Matilde si presenta, per la prima volta, vivente il pensiero di Dio, ecco destarsi un tumulto di stupore, di ricordi, di dolcezza, di oscura gioia e di informe speranza.

Ella vive così per lunghi mesi in un'attesa misteriosa, in un'ansiosa ricerca, in un oscuro ardore. Orizzonti ignorati le si aprono davanti, onde arcane di vita e di gaudio l'investono.

*(Ella vorrebbe gridare allora con gli antichi profeti e con l'Apostolo in un trasporto di amore e di riconoscenza: «allontanatevi da me, o mio Dio, poichè sono uomo peccatore»).*

Talvolta la fiamma dell'antica ribellione riarde più violenta nel suo spirito mentre un mondo nuovo le si apre allo sguardo; ella si volge ancora indietro, e si attacca disperatamente al suo rimpianto, come se esso potesse ancora unirla al passato, alla vita, alla felicità. Come Giona ella fugge ancora dinanzi al volto del Signore, ma ormai la mano di Dio sta sopra di lei; ella ignora il senso di questa divina chiamata, ma sente che ormai ella seguirà lo Spirito del Signore ovunque piacerà a Lui di condurla.

Mentre questo nuovo tumulto le ferve nell'animo, Matilde riapre, per la seconda volta dopo la sua sventura, i suoi libri di pietà e di devozione.

Oh quei libri che ella leggeva talvolta per una pia abitudine riportata dal collegio; il Vangelo, la Imitazione, S. Paolo; come le appaiono ora nuovi, diversi, ogni parola un senso inaspettato, profondo; e in tutti, in ogni pagina, ecco parole di dolore, di rinunzia, di rassegnazione, di consolazione; parole che sembrano rispondere ad una sua inespressa domanda, ad un biso-

gno del suo spirito. Tutto ciò che si agita oscuramente in lei, acquista un senso, una realtà, una vita. Grida di dolore, che ella fa sue, le giungono dai secoli, trasformando la sua angoscia in un sentimento più vasto e dolce di pietà accorata verso se stessa e verso gli altri. Ma giammai quel dolore rimane sterile; ed ecco subito dopo, altre grida di speranza, di gaudio, di resurrezione! Gli antichi profeti, i santi della Nuova Legge, le appaiono gli eroi del dolore e della rinuncia, della penitenza. *(Il dolore, la rinunzia...)*.

La Passione del Redentore le si rivela ora non soltanto nella sua amarissima vicenda esterna, ma ancor più nel suo intimo significato, nella sua mistica necessità. Ella sente che senza l'immolazione, anche la vita del Redentore, che è la santità stessa, anche i suoi miracoli, la sua predicazione non potrebbero penetrare così nell'intimo dello spirito ed operare la sua redenzione. « Se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo, se invece muore produce molto frumento ». Dai suoi occhi cadono ora non più le lacrime sterili del rimpianto, ma lacrime di dolcezza, di pietà e di gratitudine infinita.

Attraverso quelle pagine il mondo dello spirito, il mondo della vita interiore, le si rivela come un mondo vissuto, vivente, come quel mondo arcano che la chiama ormai a sè, che sarà il suo! E il dolore le appare non più come la negazione della vita, ma come la porta di quel mondo superiore, come la via della grazia, come la legge della redenzione, come la chiave dell'universo!

Oh, quando da se stessa, quando da quei libri ella distoglie lo sguardo e lo volge intorno, come tutto le appare nuovo, trasformato: dal mondo roseo, fittizio, uniforme dei suoi giovani anni lieti, ecco svolgersi un mondo nuovo, vivente, ricco di pianto! Come se si destasse da un lungo sonno, ella vede ora come se le vedesse per la prima volta, tante cose che pur le erano famigliari. Un giorno a pranzo il suo sguardo si ferma sui due grandi ritratti appesi alle pareti di fronte a lei. Uno di essi ritrae le sembianze della madre: un viso

fine, sofferente, pieno di dolcezza; l'altro è il ritratto del padre suo, il volto maschio e fiero dallo sguardo sicuro, dalla bocca amara leggermente sdegnosa. Da quanti anni quei ritratti le stanno di contro così? In realtà ella non li aveva mai veduti. E ai suoi genitori ha ella forse mai pensato? All'infuori di quella breve orazione che ella recita distrattamente per il riposo dell'anima loro, mai ella ha avuto un pensiero, un rimpianto verace per quei due esseri sacri ed infelici. Ora soltanto ella pensa a loro con tenerezza accorata, e attraverso le brevi parole che riesce a strappare a Don Carlo, il quale teme di rattristarla parlandole a lungo di cose tristi, ella ricostruisce piamente la loro storia soave e dolorosa.

Ella sente di portare in se stessa un poco della dolcezza di sua madre, del suo desiderio di abbandono; ma ancor più ella sente di somigliare al padre suo. Quel disdegno di ogni esteriore consolazione, quella fedeltà sino alla morte, quella ricerca ansiosa di nuovi orizzonti non sono forse anche i suoi?

*(Anche per lei l'amore... più lungi...).*

La sua solitudine si popola così d'immagini, di affetti, le sue lacrime divengono più dolci, il suo peso più leggero, il mondo tutto, attraverso il suo spirito vive una nuova vita ardente, ogni cosa le rivela un senso intimo, profondo, meraviglioso. Oh la sua casa col dolce mistero del suo passato! Oh la città silenziosa che ella più non visita e che pur ora soltanto comincia a vedere con occhi fedeli! Tutto il male del mondo che prima ignorava le si rivela ora, ora che più non frequenta il mondo e gli uomini, e le cagiona uno sgomento, uno smarrimento profondo. Talvolta per superare il disgusto della durezza, della cecità, della viltà umana, ella deve pensare che il Signore pur conoscendo l'umanità come egli solo può conoscerla, l'ha fatta oggetto di Redenzione.

Anche le sue passate mancanze le appaiono ora, e gli anni felici che sempre le erano sembrati innocenti e puri, le si rivelano ora: ella vede l'ingenerosità, il vuoto della sua vita, l'insensibilità dinanzi alle miserie

materiali e morali dei suoi simili, l'indifferenza dinanzi alle offese fatte alla verità, alla giustizia, a Dio.

Ella pensa al passato, a quando frequentava il mondo e gli uomini, e sente la verità delle parole della sua *Imitazione:* « Quante volte sono stato fra gli uomini, tante me ne sono tornato meno uomo ». Il dolore, soltanto il dolore poteva rivelarle se stessa, soltanto la solitudine poteva rivelarle il mondo, e soltanto l'umile conoscimento di sè, come dice l'*Imitazione,* potrà guidarla alla conoscenza di Dio.

Talvolta la violenza delle immagini, dei pensieri, degli affetti la lasciano quasi smarrita, la terra le appare come un immenso santuario consacrato dal dolore, profanato dal peccato; ed ella deve rifugiarsi perdutamente nel pensiero di Dio in cui tutto si trova ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà.

Il suo destino si illumina talvolta d'improvviso, ed ella si sente chiamata, eletta da Dio sino dai più teneri anni: ecco quella nostalgia di santità e di perfezione degli anni del collegio; ecco quei desideri ardenti e vaghi degli anni felici, quel rimorso incomprensibile per tutto ciò che la allontanava maggiormente da quella via ignorata ancora, ma già segnata per lei.

Allora la sua sorte dolorosa e strana le dà un senso di esaltazione, ella si sente investita da un fuoco di generosità e di amore, nel quale tutte le sue esitazioni, le sue debolezze si dissipano, e che prepara al Signore un olocausto degno.

Don Carlo è ben lungi dal comprendere ciò che avviene nell'animo di Matilde, eppure le lacrime ch'egli scorge spesso nei suoi occhi, il suo volto trasfigurato da una luce nuova lo riempiono di conforto: egli sente che anche Matilde coll'infinito numero di coloro che hanno seguito Cristo nei secoli, prenderà la sua croce e la porterà dolcemente, giocondamente fino alla morte.

* * *

*Pars mea Dominus in terra viventium.*

È il mese di marzo; cinque anni sono passati dal giorno in cui la malattia e la sventura si sono abbattuti sul giovane capo di Matilde.

Nella piazzetta di S. Francesco nulla è mutato. Dal muricciolo incominciano a far capolino i ciuffi dell'erba rampicante, della mentuccia, le rosse bocche di leone, i rari alberi si rivestono di tenere foglie, la fontanina verdeggia già tutta intorno di musco.

Nell'interno della casa parrocchiale le stanze sono fredde ancora, ma già nelle ore di sole le finestre si schiudono ad accogliere il calore della primavera. L'orto, a levante, è umido ancora e ancora un poco oscuro, ma i fiori bianchi, rosei, rossi del mandorlo, del pesco, del melo, e qualche viola fra i cespi che circondano le aiuole, annunciano la nuova stagione. Lena sempre attiva, sempre desta porta il mangime alle gallinelle e sorveglia quale è l'inizio della vegetazione.

Nella chiesa regna ancora l'inverno: il piancito nereggia di larghe macchie oscure, gli altari sono spogli ancora di fiori; soltanto qualche mazzetto di viole e di ciclamini lasciato dai fedeli nelle grate che proteggono qualche devota immagine, parla timidamente di primavera. Don Carlo va e viene nella sua diletta chiesa sempre gioviale e sereno.

Matilde ha ora 26 anni; il suo volto ha serbato l'espresione candida e giovanile di un tempo, ma gli occhi sono più profondi e più dolci, e la sua bellezza è come ravvivata da una luce interiore. Nessun avvenimento notevole ha segnato per lei il corso di questi anni, eppure questi anni uguali, spogli di eventi, sono stati così fecondi per la sua anima, ch'ella quasi non si riconosce; le lotte, le ribellioni, le amarezze, si sono composte in un'armonia dolcissima. La Grazia, questa partecipazione alla vita

stessa di Dio, alla beatitudine degli eletti, abita in lei ed imprime a tutta la sua vita il suo divino sigillo. Non è più quello stupore, quella esaltazione e quell'ardore che segnarono il suo risveglio alla vita dell'anima; ella rimpiange talora quel periodo ardente e meraviglioso in cui le fu rivelato se stessa, il mondo e Dio, ma ella sa che non può essere sempre primavera; deve venire l'estate, la stagione del raccolto, della messe. E la messe è abbondante, messe di pace e di lavoro, di serenità, di gioia. Da quando ha rinunziato a se stessa per cercare soltanto il regno di Dio e la sua giustizia, ecco che, secondo la parola di Gesù, il resto le è stato aggiunto (1).

Come una ferita aperta in un corpo giovane e sano, così anche il suo dolore sanguina ancora di quando in quando, ma di un sangue vivo, ricco, purissimo. Basta che ella pensi allora a tutte le lotte, a tutti i dolori innumerevoli sui quali la morte è passata da secoli, basta che ella pensi alle lotte, ai dolori che tutt'ora nel mondo aggravano i suoi simili, perchè ella senta che non potrebbe più rinunciare a questa partecipazione sublime, che non potrebbe più tornare indietro e accettare di essere ancora felice e ignara, felice e chiusa alle infinite voci di sofferenza della vita, felice ed eternamente fanciulla.

Ah! quando ella si guarda intorno e vede tanti perdersi in malumori vani e stolti, non può fare a meno di pensare alla pace di cui gode il suo spirito, a tutte le risorse soprannaturali del suo animo, a quella facoltà sempre viva di rinnovarsi, a quella abbondanza di vita che ella porta con sè, come se dall'anima sua secondo la promessa di Cristo zampillassero fonti di acqua viva e perenne. Ella ripensa allora alle parole di Gesù: « la verità vi farà liberi ». Oh sì, la verità, cioè la fede viva e operante, la libera veramente dalla tirannia delle passioni, dai pregiudizi, ed ella si sente libera da ogni legge, se non da quella del suo spirito e del suo amore, libera anche, sopratutto, dalla gioia futile e vana.

(1) Vedi il pensiero *Vocazioni* in data marzo 1918.

All'esterno la sua vita è facile, uguale: il lavoro, la lettura dei suoi libri favoriti occupano utilmente le sue ore; ella trascorre la maggior parte della sua giornata presso la finestra della sala da pranzo, circondata dai suoi lavori, su di un largo sgabello, che le permette di seguire quanto avviene nella sua cara piazzetta e di contemplare i mutevoli aspetti della natura che hanno ora tanto posto nella sua vita.

I suoi libri sono sempre gli stessi, quelli cioè che le dischiusero un tempo i regni dello spirito. E i suoi lavori? Oh, il lavoro non le manca.

Un giorno ella si è fatta condurre in quelle antiche stanze che precedono la chiesa. Dapprima un'emozione vivissima l'ha colta. Da quanto tempo ella non era entrata là dentro! Dopo essere rimasta un istante immobile in contemplazione del luogo che la sua giovinezza aveva riempito di mistero, ella si è scossa. Ha tratto dai vecchi armadi i paramenti usati, le tovagline finissime, i merletti ingialliti, ha fatto trasportare tutto fra i suoi lavori, e lentamente quelle vecchie cose preziose si trasformano, rinascono sotto le sue agili dita fra l'ammirazione e la gioia di Don Carlo che vede arricchita così la sua vecchia chiesa.

Un lavoro meno attraente, ma più utile forse, le è fornito da Lena che sebbene viva da lunghi anni nella casa dei suoi padroni, è rimasta fedele al popolo da cui nacque, conosce le famiglie del paese e le loro necessità. Sono corredi per neonati, vestitini per bimbi, maglie per i poveri. Per Lena chiunque ricorre a Matilde, chiunque l'ammira è già per questo solo degno di stima e di aiuto. Matilde non si illude certo così, ella vede spesso sulla sua via l'avarizia e l'ingratitudine, ma ha compreso il significato della parola di Gesù: « non giudicate » e piena di compassione e di dolcezza, prodiga su quanti può i suoi soccorsi lasciando a Dio la cura di separare un giorno il buono dal cattivo frumento.

*(Quello che importa è la fedeltà alla propria vocazione interiore, alla grazia... Le vane vicende . l'immenso numero... non giudicare).*

La sola distrazione di Matilde è data dalle visite delle sue antiche compagne che sono tornate a lei e si recano spesso a trovarla. Oh come è lontano il tempo in cui la loro vista faceva tanto male al suo cuore; ella ha ora sperimentato la verità della *Imitazione:* « Lascia gli uomini, che essi lascieranno te alle cose tue quietamente ». Le sue amiche ora non sembrano più accorgersi della sua sventura: le parlano di loro, dei loro crucci, delle loro querele; solo Matilde non parla di sè, solo lei sembra felice, serena. Molte di esse sono ora spose, molte sono madri, e Matilde nella loro sorte vede quale avrebbe potuto essere la sua, se la sventura non l'avesse colpita. Ella sente talora tutta la limitatezza di quella felicità che tanto ardentemente sognava un giorno, a cui con tanto strazio ha rinunciato, e si rattrista sembrandole di aver immolato una ben povera cosa. Ma poi gioisce pensando che non la grandezza del dono importa, ma lo slancio di generosità e di amore col quale viene offerto, ed è lieta di aver rinunciato alla terrena felicità prima di conoscerne la insufficienza e la vanità infinita.

(*Una nuova esperienza... Qualche cosa ancora... Occorre che Ella... per comprendere appieno la sua vocazione interiore, l'adesione... al proprio destino*).

* * *

Da qualche giorno Matilde non è la stessa; in questo precoce inizio di primavera spirano già, nelle ore del pomeriggio, soffi d'aria tepida e profumata; Matilde ha aperto i vetri della finestra presso la quale lavora di consueto e respira a lungo quest'aria piena di profumi indistinti e di ingannevole tepore.

Un languore strano, un senso di smarrimento, di vuoto, la soggiogano. I fantasmi della felicità che ella aveva cacciato lontano da sè, da sì lungo tempo, le si presentano con insistenza alla mente. Come in un tempo ormai remoto, le sue dita restano a lungo inoperose, e il suo sguardo vaga laggiù dove il sole comincia a indugiare prima di cadere nel lontano orizzonte. Coppie

di forestieri si spingono spesso nella piazzetta ad ammirare il panorama, la fontanina, la chiesa. Matilde li segue con desiderio indistinto di cose ignote, di esistenze sconosciute. « Quale cosa puoi tu vedere, che qui non vegga? Eccoti il cielo e la terra e tutti gli elementi, ora di questi pure sono fatte tutte le cose » (1). Ma queste parole che tante volte le hanno dato la calma, una pace indescrivibile, risuonano ora a vuoto nel suo spirito stanco. A volte pare che tutto l'edificio della sua vita venga meno... avvezza a dominarsi ella non si dà per vinta, nè si meraviglia; dove ella ha letto un giorno: « La santità val più della pace »? e non sa ella forse che secondo la parola di Gesù il regno dei Cieli soffre violenza?

Alla fine di una di queste giornate irrequiete Matilde siede come di solito a cena con lo zio. Il viso aperto di Don Carlo è animato da una espressione insolita, forse di ansia, forse di gioia. Egli guarda spesso timidamente Matilde come se volesse dirle qualcosa e non osasse. Finalmente sorride con imbarazzo e avanza:

« Sai, Matilde? Oggi nella farmacia grande hanno parlato di te ».

Matilde alza i placidi occhi:

« Davvero? ».

« Già », risponde lo zio, e affretta le sue parole come per impedirle di interromperlo: « Mi hanno detto che un giovane medico giunto da poco in paese ha sentito parlare di te, si è interessato molto al tuo caso e ha detto che forse non hai tentato tutte le cure conosciute, in specie quella moderna sulla quale ora si fa grande assegnamento nei casi simili al tuo, e che in somma tu potresti forse ancora guarire ».

Lena è in ascolto e approva con gli occhi e con i cenni, mentre il suo viso buono si illumina di gioia.

Matilde scuote leggermente il capo:

---

(1) Dalla *Imitazione di Cristo*. Tutte le citazioni di *Matilde* sono prese o dalla Bibbia o dalla *Imitazione*, che Maria Barbara leggeva abitualmente.

« Oh zio... lei crede...? ».

« Io non credo nulla, Matilde, io non so nulla, ma so che bisogna pur fidarsi di chi ne sa più di noi, che è un dovere anche, che lo devi a te stessa, a noi, al Signore, che può servirsi della scienza per ridarti alfine la salute ».

Matilde ascolta commossa poi soggiunge:

« Va bene, zio, faccia quanto crede meglio ».

Lo zio felice si affretta a cambiare discorso come per impedirle di pentirsi del suo consenso, e per quella sera nessuno accenna più a ciò che più riempie il cuore di tutti.

Ma la calma di Matilde è apparente: giunta nella sua stanzetta, dopo avere congedato Lena che ogni sera l'aiuta a svestirsi, ella indugia a lungo prima di dormire, abbandonandosi con voluttà ai sogni, ai fantasmi che negli scorsi giorni ha cercato di cacciare lungi da sè. Ecco il perchè di quel senso di attesa, di irrequietezza che l'agitava. La gioventù, la bellezza, la vita che tornavano! Ella preme le mani sul suo cuore che batte violentemente. Visioni lontane di gioia, di feste, le appaiono... Lentamente i suoi pensieri si velano di sonno... ella si vede in una sala illuminata con sfarzo, fra gruppi di gente che sorride, seguita da sguardi ammirativi, da parole lusinghiere...

Di un tratto la visione scompare, Matilde si desta, siede sul letto, volge gli occhi intorno per la sua cameretta debolmente rischiarata dal lume che arde dinanzi alla immagine del Salvatore Ella ha sognato, ahimè! Eppure qualche cosa di vero... le parole dello zio... il suo cuore riprende a battere precipitosamente... Ed ecco, ecco che ella incontra d'improvviso lo sguardo del Redentore che dalla immagine a lei cara, sembra fissarla dolcemente.

« Anche tu — le dice quello sguardo — anche tu vuoi abbandonarmi? Anche tu vuoi lasciarmi solo, come gli Apostoli nei giorni della Passione, come tante anime che erano mie e che il mondo mi ha strappato, an-

che tu mi abbandonerai dopo aver sentito il nulla di tutte le cose umane, dopo aver gustato le divine ebbrezze della mia grazia, del mio amore? ».

Matilde non sa staccare lo sguardo da quei dolci occhi socchiusi.

Ed ecco che l'onda d'insana tristezza, l'onda di illusioni e di ebbrezze che in questi ultimi giorni la incalzano, si allontana da lei, come marosi che si infrangono contro le verdi e placide rive di una isola beata. Ella torna in se stessa, una luce abbagliante, una gioia ardente invade il suo spirito; lacrime di soave pentimento, di giubilo le rigano il volto:

« No, o Signore — ella mormora — no, o Signore, io non vi abbandonerò mai ».

Ogni ansia, ogni trepidazione fuggono da lei, ella sente che qualunque cosa le serbi l'avvenire, il suo cuore dimorerà in perpetuo ai piedi della Croce, la sua anima appartiene in eterno al regno di Dio, all'umanità colpevole e sofferente.

Ella si addormenta così placidamente, con le mani sul cuore, per destarsi soltanto quando il sole è già alto, ed attendere senza impazienza, serenamente il suo nuovo destino.

Qualche giorno dopo il medico chiamato da Don Carlo si reca presso Matilde: è un bel giovane dal volto serio e dallo sguardo pensoso. Matilde appena vedutolo pensa al suo povero babbo, quale il ritratto a lei caro lo raffigura: gli stessi occhi severi, ma che si intuiscono capaci di riempirsi di dolcezza; la stessa espressione un po' sdegnosa delle labbra, che sta forse a nascondere una sensibilità che teme di rivelarsi.

Sino dalle prime domande intorno alla genesi dell'infermità, alle cure invano tentate da Matilde, egli comprende che si è illuso vanamente, e che nulla si potrà forse tentare per lei. La cura sulla quale egli fondava le sue più vive speranze, è stata già tentata invano. Tuttavia per quella prima volta egli crede opportuno di nascondere la sua delusione: forse egli spera ancora, forse la pietà per lo zio che manifesta la sua

speranza con semplicità commovente, per quella giovane dietro la cui apparente serenità egli ignora ancora che cosa si cela, lo inducono a differire il suo parere definitivo. Egli promette di ritornare, e ritorna infatti, ma soltanto per confermarsi nella sua prima persuasione.

Matilde cui nulla sfugge, si è avveduta prontamente della delusione del giovane, ma continua a rispondere con un sorriso lievemente incredulo alle sue domande. Del resto quelle visite sono una piacevole distrazione nella vita solitaria di Matilde; egli parla con parola sobria ed espressiva di tante cose che la interessano; della città, dei conoscenti di un tempo. Inoltre il desiderio sincero, vivace che ella ha sentito in lui di operare la sua guarigione ha commosso il suo cuore sensibile e grato.

Un giorno, dopo qualche altra visita, quando il contegno sempre più esitante del medico le dice che egli non spera più nulla, Matilde lo previene, e invece di rispondere ad una sua domanda, gli dice con un sorriso:

« Dottore, perchè non dirmi la verità? Crede lei che io non sappia che la mia sorte non ha riparo? ».

Il giovane protesta dolcemente e Matilde prosegue:

« Le saremo sempre riconoscenti per quanto ella voleva fare per me, e se lo gradisce venga a trovarci che ci farà piacere, non è vero, zio? ».

Don Carlo è in ascolto e si sente dapprima stringere il cuore, ma poi con l'usata cordialità si unisce a Matilde nel pregare il giovane di tornare a visitarla. Il dottore accetta con piacere, e ben presto quell'ambiente sereno e raccolto, tanto dissimile da quelli che è solito frequentare, gli diviene caro. Che cosa trova egli di attraente in quella casa solitaria? Forse la pace, la bontà di cui il suo spirito inconsciamente ha sete?

Dopo quei primi giorni di primavera precoce, è tornato il freddo. Spesso alla sera, presso il caminetto acceso, Don Carlo e il dottore parlano, leggono, fanno

qualche innocente partita alle carte mentre Matilde lavora in silenzio. Una dolce serena intimità si stabilisce così fra quei tre esseri così diversi per indole e per destino. Il giovane è attratto dapprima verso Matilde dai pregi più semplici ed evidenti che l'adornano, quella serenità sincera e costante, quella facoltà di interessarsi vivamente, pur essendo così separata dal mondo, a tutte le cose; facoltà che colpisce il suo spirito un poco scettico.

(*Ella sente... Come in un prato... ma dal quale non fioriranno mai più i vivaci e... fiori dell'aprile*).

Ma egli non tarda ad avvedersi che una vita ardente si cela dietro quelle semplici apparenze. Spesso, mentre egli discute di religione con Don Carlo, che nella speranza di fare un proselita, ribatte e incalza con calore, Matilde tace. Soltanto di quando in quando una sua breve parola gli rivela tanta serenità di pensiero, tanta interiore profondità, che egli si volge stupito.

Vissuto sempre al di fuori di ogni vita spirituale, egli non può comprenderla a pieno, ma la sente vivere e palpitare in un mondo superiore, in regioni ignote, così come si vedono talora palpitare le stelle più prossime, di un palpito misterioso. E quel suo tacito splendore lo avvince a poco a poco...

Per la prima volta, egli si trova di fronte ad una fede viva ed operante. Egli vede in Matilde un senso così profondo della giustizia, che i suoi rapporti con i propri simili si illuminano ai suoi occhi, e ciò che gli era sembrato sempre indulgenza diviene per lui ora equità. Egli sente che, per Matilde, fare il bene non è già, come per tanti, il mezzo pur nobile, di aggiungere qualche cosa a se stessi, alla propria felicità, ma che, anche dopo il suo soccorso anche dopo la sua parola, il dolore e il male le sono ognora presenti e destano in lei nuova pietà, nuovo ardore.

Tutti i pregiudizi che egli ha accettato senza neppur discutere, si dissipano in lui lentamente; quelle virtù che egli ha considerato sempre come passive: la umiltà, la dolcezza, la rassegnazione, gli si rivelano ora

come le sole veramente attive, come le custodi della pace, della gioia, come quelle che hanno abbellito e nobilitato tante vite semplici e nascoste.

Egli apprende a conoscere la serenità di chi ha superato il dolore e conquistato l'anima propria, attraverso la prova e il sacrificio.

Ah, come gli si rivela attraverso le brevi parole di Matilde l'infinita poesia del soprannaturale; come rivivono riti morti per lui, secoli per lui spenti e che vivono in Matilde nel pensiero di Dio e dei Santi!

Così egli impara a conoscere e ad amare ciò che ancora non possiede. Come un altare alla vigilia di un giorno di festa, mondo e adorno, ma senza fiori e senza luci, così la sua anima giace fredda ancora, ma sgombra e pronta a ricevere in un giorno prossimo o lontano, chissà, il Verbo di Dio.

E Matilde? Oh quale dolcezza per lei in questa serena intimità fatta di stima reciproca e di affinità misteriosa, nel sentire per la prima volta un'anima rispondere fedelmente alla sua! Ella ha intuito sin dal principio nel giovane uno spirito retto, disinteressato e sincero, ma che langue per mancanza di interna disciplina, di oggetto, in cui la bontà è soffocata da un'amara esperienza degli uomini e della vita, che nulla ha compensato, ed ella gode di sentire sotto la sua influenza ravvivarsi il desiderio di giustizia e di verità che dorme in lui e rivelarsi l'essenza preziosa e pura di cui è fatta quell'anima. Ma ahimè ella dovrà sperimentare ancora una volta l' ammonimento dell' *Imitazione di Cristo*: « Tieni per vanità ogni consolazione che ti venga dagli uomini ».

Dopo quel tardivo ritorno del freddo, anche la primavera è passata, rapida, senza profumi: è ormai l'estate. Il giovane medico viene spesso dopo cena e s'intrattiene con Don Carlo, mentre Matilde lavora, e dalle aperte finestre sente giungere quell'effluvio di notte e di stelle che già nella fanciullezza la riempiva di tanta inconscia soavità... Da qualche tempo ella ha notato

nel giovane un contegno un po' insolito, dei silenzi prolungati, una sensibilità più acuta. Che cosa avviene in lui? Una sera lo zio è intento a leggere un periodico commentandolo di quando in quando a voce alta, mentre il medico, un poco assorto, ascolta distrattamente. Matilde lavora al telaio, col capo lievemente chino: la lampada rischiara il suo profilo dolce e severo, il collo niveo e fine. Alzando a caso gli occhi sorridenti, ella sorprende il giovane che la guarda con lo sguardo pieno di tanta accorata tenerezza, che ne rimane quasi smarrita, e china di nuovo i suoi occhi che si velano involontariamente di lacrime.

Da quel giorno un malessere, un imbarazzo crescente si insinuano nei loro rapporti semplici e lieti un tempo. Matilde non può più parlare, non può più sorridere senza turbarsi al ricordo di quello sguardo rivelatore...

Finalmente un giorno, dopo un silenzio prolungato, il giovane si volge a Don Carlo: « Sa — gli dice — ho fatto domanda per ottenere una condotta nella città di X ».

Don Carlo dolorosamente sorpreso, non trova parole sufficienti ad esprimere il suo rammarico. Con suo stupore, Matilde invece non dice nulla; col capo chino ella continua a lavorare, ed interviene con qualche monosillabo indistinto. Ella sa che rivolgendosi allo zio il giovane ha parlato per lei, sapendo di essere compreso, e sa che ogni parola è vana. Lo sguardo di Don Carlo passa da Matilde al dottore, mentre forse la verità balena per la prima volta alla sua mente...

È un'ora calda del pomeriggio. Matilde lavora nel suo posto usato, presso la finestra. Le imposte sono socchiuse, le tendine abbassate; una dolce penombra occupa la saletta. Di un tratto ella sente bussare all'uscio: il giovane dottore entra. L'ora è un poco insolita. Matilde guarda il viso serio e grave, e comprende. Il giovane siede dinanzi a lei e non osa parlare; poi timidamente con voce che vorrebbe rendere ferma: « Sa? hanno accettato la mia proposta e partirò presto ». Ma-

tilde alza gli occhi dal suo lavoro e lo guarda: ella sente che deve rinunciare alla sola dolcezza della sua vita, e una stanchezza infinita l'invade. Per un istante la sua forza, la sua serenità sembrano abbandonarla: ed ella abbandonando le mani sul grembo piange silenziosamente, sconsolatamente. Poi fra le lacrime, le pare di vedere una cosa strana, impossibile: il giovane è inginocchiato dinanzi a lei e bacia quelle mani caste e dolci che ella ha bagnato con le sue lacrime. Matilde non ha nemmeno la forza di protestare.

In questo istante Don Carlo si affaccia alla soglia ed alla scena inaspettata rimane interdetto. Ma il giovane si è voltato vivamente, ed alzandosi ha ripreso la padronanza di sè e dice con un sorriso:

« Vede, sono giunto al culto dei Santi, che cosa mi manca per essere un buon cattolico? ».

Poi cambiando tono:

« Sono venuto per accomiatarmi, sa? ».

Don Carlo è troppo commosso per rispondere. Il pensiero di ciò che avrebbe potuto essere, senza l'infelicità di Matilde, gli si presenta alla mente.

Matilde si è scossa, ed ha ripreso a lavorare silenziosamente. Il giovane parla dei suoi progetti futuri, promette di tornare, di scrivere, e Matilde annuisce, ma già ripensa in cuor suo senza amarezza: « Non è da porre fiducia nell'uomo fragile e mortale » (1).

Dopo qualche tempo il giovane si alza, saluta commosso e rapido, ed esce accompagnato da Don Carlo.

Matilde resta sola: ella apre la finestra e con lo sguardo ancora umido di pianto contempla i campi e il

---

(1) Neppure a Matilde doveva mancare la vittoria definitiva, e ancora una volta quello che per Maria Barbara avvenne con uno svolgimento normale, lento, per Matilde accade repentinamente, il che dà colore e vita al racconto, che deve pur avere un punto culminante e un epilogo. « L'innamoramento del giovane medico e il sentimento di Matilde verso di lui sono quanto di più delicato si possa scrivere: è l'amore già sentito e amato da Maria Barbara, l' amore come trepidazione silenziosa, timoroso di svelarsi, e che, svelato, si tronca, per un'intima necessità di rinuncia » (vedi la nota a pag. 314).

cielo. Come nel giorno ormai lontano del suo ritorno dal collegio, il sole tramonta fra bagliori di porpora e d'oro e la piazzetta risuona di voci festose, Matilde guarda il cielo ove dei vapori rosei, violacei, dorati si annodano e sciolgono in nuvolette leggere; ella guarda il cielo ove l'attendono i suoi genitori, tutte le anime elette nella cui dolcissima comunione ella vive, ove conoscerà finalmente Iddio, ove le verrà svelato questo mistero dell'universo che ella ha accettato umilmente in spirito di fede e di amore. A poco, a poco ogni rimpianto, ogni tristezza si allontana da lei: ella sente una pace ineffabile, un'adesione così piena e dolce al proprio destino che le sue lagrime si convertono in gaudio (1).

Ella ripensa alle ultime parole mormorate dal giovane: « Ogni volta che penserò a lei penserò alle cose di cui ella vive, alla virtù, a Dio », e sente che non può, non deve chiedere nulla più di ciò cui Iddio l'ha chiamata, di attuare cioè in sè, e di far conoscere, per quanto può, al mondo, il regno di Dio.

(1) Tutta l'ultima parte con la gioiosa adesione di Matilde al proprio destino, alla propria vocazione, corrisponde interamente all'immagine che Maria Barbara, specie negli ultimi anni, ha lasciato di sè in quanti la conobbero, e che essa stessa ci ha delineato in qualche altro suo scritto: « Dolce l'andare sul meriggio, o cuore — verso una meta che s'avanza — io vengo... — o meta... che dall'alba mi chiami » (lirica *Meriggio*).

# INDICE